



**FIGURE CHE PARLANO ANCORA**

**Pietro Piacenza**

**Carlo Arri**

**Claudio Filippa**

**Corrado Martelli**

**Giulio Manganelli**

**Luigi Del Col**

**MISSIONARI**  
**nel paese del Sol Levante**  
discepoli di D. Cimatti

**ROMA - DICASTERO PER LE MISSIONI**

**Figure che parlano ancora**

**Pietro Piacenza**

**Carlo Arri**

**Claudio Filippa**

**Corrado Martelli**

**Giulio Manganelli**

**Luigi Del Col**

# **Missionari**

## **nel Paese del Sol Levante**

*discepoli di D. Cimatti*

ROMA - Dicastero per le Missioni

**Editrice S.D.B.**

**Edizione extra commerciale**

**Direzione Generale Opere Don Bosco**

**Via della Pisana, 1111**

**Casella Postale 18333**

**00163 Roma**

---

Tipografia: Istituto Salesiano Pio XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - Tel. 06.78.27.819

*Finito di stampare: giugno 2000*

## PRESENTAZIONE

*Lungo il cammino salesiano per celebrare con profitto il Giubileo dell'anno 2000, sono stati inseriti alcuni momenti significativi che intendono aiutare ad accogliere e vivere la strenna del Rettor Maggiore e l'invito in essa contenuto: "In nome di Cristo, nostra pace, lasciatevi riconciliare".*

*Due di essi fanno riferimento alla dimensione missionaria della nostra vocazione:*

- la giornata missionaria mondiale (22 ottobre)*
- la spedizione missionaria straordinaria (11 novembre) a 125 anni dal primo invio fatto da D. Bosco.*

*In questa prospettiva il Dicastero delle Missioni ha affidato alla LDC la pubblicazione del breve ma interessante profilo del Fondatore delle missioni del Giappone: "D. Cimatti visto da vicino". Allo stesso tempo il Dicastero pubblica, in edizione extra-commerciale, questi "Cenni biografici" di sei missionari che ben possiamo chiamare, "discepoli di Don Cimatti nel paese Sol Levante".*

*I due opuscoli possono, in qualche modo, stimolare tutti i membri della nostra Famiglia a lasciarsi riconciliare con l'ardore missionario e l'audacia apostolica delle nostre origini. Di conseguenza l'evangelizzazione, nei diversi contesti culturali di oggi, sarà pervasa da un rinnovato e più forte vigore di fronte alle molteplici sfide che pone l'inizio del nuovo millennio.*

*In più, queste esperienze missionarie in Giappone rivelano in forma chiara le difficoltà peculiari dell'annuncio evangelico in un contesto così complesso come quello delle antiche religioni asiatiche. Desta perciò interesse, oltre che ammirazione, la testimonianza di coraggio, di fede e amore che danno i missionari nonostante gli scarsi risultati.*

*Queste pagine vogliono anche suscitare un pò quell'interesse e presentare con semplicità quella testimonianza. Esse si leggono con*

*facilità e, soprattutto, con molto profitto spirituale. Fanno del bene a tutti, ma specialmente ai missionari e ai giovani in formazione; diffuse, possono essere fonte di nuove vocazioni.*

*Mi auguro che l'iniziativa dei confratelli del Giappone possa stimolare quella di molti altri del mondo salesiano, anche al di là dei limiti di tempo e di luogo della presente edizione. Avremo così un'occasione in più di conoscere e gustare altri particolari ambienti e, allo stesso tempo, la gioia di cantare un vero magnificat per tante belle figure di missionari che il Signore ha regalato alla nostra Famiglia in questi 125 anni di storia delle nostre missioni.*

P. Luciano ODORICO  
*Consigliere Generale per le Missioni*

Mons. VINCENZO CIMATTI

*Un Missionario dal «cuore oratoriano»*

## Don PIETRO PIACENZA



DEDICA

*Carissimi Missionari,*

*A voi dedico le poche pagine che tentano di fissare in carta quanto tutti abbiamo scolpito in cuore di Lui, buono, laborioso ed esemplare missionario salesiano.*

*Ricordiamolo ed imitiamolo.*

Vostro aff.mo Confratello

Don VINCENZO CIMATTI  
*Salesiano*

Miyazaki, 31 gennaio 1936

## PREFAZIONE

*Il primo gruppo dei nove Salesiani destinati ad iniziare una Missione in Giappone partì da Genova alla fine del 1925. Lo guidava Don Vincenzo Cimatti. Fra tutti i componenti, l'unico che lo conosceva bene era Don Pietro Piacenza.*

*Era stato suo allievo a Valsalice e gli era molto affezionato. In Giappone questa amicizia legò sempre più intimamente le loro anime gemelle. Don Cimatti faceva tanto assegnamento su questo suo fedelissimo collaboratore. Nel 1933 per iniziare l'Opera Salesiana nella Capitale aveva scelto Don Piacenza. Due anni dopo, la sua morte prematura a soli 41 anni fu per Don Cimatti uno shock dolorosissimo.*

*Scrisse ai confratelli: «La Congregazione, la nostra Missione del Giappone particolarmente, hanno perduto in Lui un religioso esemplare, un sacerdote secondo il cuore di Dio, un caro confratello che avrebbe potuto fare ancora molto e molto del bene. Viva in benedizione la sua memoria fra di noi, sproni all'imitazione, e sia seme di molte altre vocazioni missionarie. Così faccia il Signore!».*

*Noi chierichetti della prima ora avevamo già pronosticato che quando venisse divisa giuridicamente in Giappone la Missione e l'Opera Salesiana, Don Cimatti sarebbe stato il Prefetto o Vicario Apostolico e Don Piacenza l'Ispettore!*

*Il Rettor Maggiore Don Egidio Viganò, scomparso nel 1995, nella sua ultima lettera ai confratelli, ha lasciato scritto: «Don Bosco ha avuto a cuore, come priorità, l'Opera degli Oratori con i suoi destinatari privilegiati». ...Al centro di questo «cuore oratoriano» c'è la predilezione per i giovani, soprattutto per i più bisognosi, e dei ceti popolari; il discepolo di Don Bosco deve sentirsi «un missionario dei giovani» (Atti, N. 352, p. 23). Don Cimatti nel suo libretto mette appunto in rilievo come Don Piacenza sia stato un vero «missionario dei giovani» con il cuore oratoriano di Don Bosco, anche in Giappone.*



*Del profilo di Don Piacenza, spampato a Tokyo nel 1936, diamo una sintesi per favorire una più rapida lettura, conservando sempre il pensiero e possibilmente lo stile dell'autore<sup>1</sup>. Anche oggi può essere utile conoscere lo spirito missionario che animò il caro Don Piacenza.*

CLODOVEO TASSINARI

<sup>1</sup> [Alcune aggiunte esplicative saranno messe tra parentesi quadra].

## 1. Infanzia serena

Feisoglio è un ridente paesello della zona collinosa detta «Le Langhe», famosa per i suoi vini pregiati, in provincia di Cuneo. Caratteristiche di questa regione sono il suo suolo fertile, il cielo normalmente sereno, l'aria salubre, la popolazione agricola laboriosa che sfrutta e gode questi doni della Provvidenza.

In questo ambiente, dai genitori Giovanni Piacenza e Fissore Elisabetta, il 25 marzo 1894, nacque Pietro. Dei suoi primi anni conosciamo poco, ma ho potuto raccogliere qualche autorevole testimonianza che ci aiuta a capire quale ragazzo sia stato.

La sua catechista lo ricorda «piccolino, sempre puntuale alle lezioni di catechismo. Ricorda i suoi occhi espressivi, sempre attenti. Quando essa raccontava qualche episodio, egli lo assorbiva avidamente e giunto a casa lo ripeteva alla mamma e alla sorella, alle quali voleva tanto bene».

Anche il suo maestro Don Carlo Prandi lo ricorda «sempre attento e desideroso di imparare, sempre tra i migliori della classe. Ciò che colpiva in lui era l'indole mite, gli occhi limpidi, che facevano dire: "Ecco un'anima candida e bella!"».

I suoi compagni sono tutti d'accordo nel rilevare le sue egregie doti di mente e di cuore, la sua intelligenza pronta, la sua memoria felicissima; ma più di tutto lodano la sua indole amabile. Tuttavia la sua buona mamma ebbe a lamentarsi con me della sua eccessiva vivacità, quando Pietro era a casa, mai però del suo poco amore allo studio».

Il fratello maggiore Don Annibale, nato parecchi anni prima di lui, divenuto sacerdote, fu suo maestro nelle prime tre classi elementari; anche lui scrive: «Posso attestare della prontezza della sua mente e della abituale sua diligenza; ma non ricordo invece fatti particolari, anche perché fin d'allora aveva un comportamento non troppo espansivo e di poche parole».

In questo periodo incominciò presto a recarsi assiduo alla chiesa per aiutare nelle funzioni, e si notava in lui il desiderio di servire con particolare attenzione ed intuito per afferrare quanto e come doveva fare, non certo senza che si manifestasse alle volte la irriflessione e leggerezza propria dell'età... Alla mamma e a me che gliene facevamo

rimprovero, rispondeva ingenuamente che non se ne accorgeva. Lo stesso attesta di lui l'attuale parroco di Feisoglio, che lo seguì nei due anni prima che andasse in collegio.

Quando poi terminò le scuole locali, trovandomi io già parroco a Torre, mi venne a far visita, e quando gli proposi di andare a Torino da Don Bosco per continuare a studiare, notai subito come accolse la mia proposta, non solo con gioia, ma con una tale naturalezza che dimostrava come questo progetto fosse già da lungo tempo il suo vivo desiderio».

## **2. Nella casa di Don Bosco**

Entrò nel collegio dei Salesiani a Valdocco-Torino il 15 ottobre 1906 per frequentare le classi ginnasiali. Si trovò subito a suo agio e si immerse con ardore nello studio e nella vita di pietà che permeava la casa di Don Bosco.

Ma nel secondo e terzo anno ebbe un periodo di straordinario sviluppo fisico che gli rese difficile lo studio e mise in crisi la sua salute. La prospettiva di dover interrompere gli studi lo rattristò, ma reagì decisamente e si riprese. Voleva continuare per la via che gli ispirava la vocazione missionaria che sentiva già ardere dentro di sé come l'ideale della sua vita.

Così rifiutò decisamente la proposta che il fratello gli fece al termine del corso ginnasiale, di passare al seminario diocesano. Ormai aveva scelto la Congregazione Salesiana e voleva vivere e lavorare con Don Bosco, naturalmente nelle Missioni!

In collegio era benvenuto da tutti per la bontà del suo carattere. I compagni lo ricordano attivo, mite, disciplinato e in cortile anima dei giochi. Esempio nelle pratiche di pietà, pregava con disinvoltura e fervore. Fin dalla seconda ginnasiale fece parte dell'associazione del piccolo Clero e serviva con gusto nelle funzioni di Chiesa.

Terminò il ginnasio con esito brillante negli studi e il premio di «buona condotta». Ma la sua gioia più grande fu l'ammissione al noviziato. I Salesiani l'accettabano ufficialmente nella loro Congregazione, perché potesse diventare per sempre figlio di Don Bosco.

### **3. Il Noviziato**

Incominciò il suo noviziato nell'autunno 1910. Ricevette la veste clericale dal Rettore Maggiore Don Paolo Albera. È un novizio senza particolari esibizioni esteriori, ma intimamente è un'anima che si dona, che ubbidisce, che è innamorato di Gesù Eucaristico e della Madonna, seriamente impegnato nel lavoro spirituale per perfezionare sempre più la sua vita.

I suoi compagni lo stimano, ammirano il suo impegno costante in tutti i doveri, e simpatizzano per lui anche perché è allegro e appassionato giocatore nelle ricreazioni.

Il suo maestro, il venerando Don Zolin, scrive di Lui: «Fra i molti giovani che hanno terminato il ginnasio all'Oratorio di Valdocco e sono entrati nel noviziato a Foglizzo Canavese, Pietro Piacenza lo ricordo come uno dei più cari tra i tanti che si sono succeduti sotto la mia direzione durante oltre 15 anni.

Di molta capacità, era un carattere felicissimo: buono, semplice, schietto, abitualmente sereno, da tutti era amato e stimato. Aveva una pietà soda e spontanea e tanta confidenza con me suo Maestro, per il quale conservò sempre riconoscenza e filiale affetto».

Terminato il noviziato, emette la professione religiosa il 15 settembre 1911. In quell'occasione notò sul suo taccuino: «Giorno felice! Il Sig. Don Albera mi disse: abbi la santa ambizione di essere uno dei più fervorosi Salesiani». Possiamo dire che Don Piacenza ricordò sempre e realizzò in pieno questo consiglio.

### **4. Studente a Valsalice**

Alla fine del 1911 entra nel Seminario delle missioni estere di Valsalice (Torino) per iniziarvi lo studio della filosofia. Venne assegnato al corso liceale, coronato due anni dopo con la licenza.

Anche a Valsalice (e chi scrive ne è testimone) il chierico Piacenza è di una regolarità inappuntabile; osservante esemplare nei suoi impegni di religioso e di studente; amico di tutti e giocatore appassionato (specie del pallone) in cortile; sprizzante quella giocondità che era il riflesso della sua serenità d'animo.

In questo periodo era stato invitato ad occuparsi alla domenica dell'oratorio di San Giuseppe in Torino città. Fu per lui un'esperienza educativa entusiasmante, che tenterà di ripetere in seguito anche in Giappone. Lasciò tra i ragazzi un nostalgico ricordo del suo zelo e della sua squisita bontà.

In questi anni frequentavano l'oratorio di San Giuseppe anche Callisto Caravario, poi salesiano e missionario in Cina, morto martire, ucciso dai pirati, [canonizzato da Giovanni Paolo II il 1° ottobre 2000], e Fontana Ernesto che divenne lui pure missionario in Cina e fondatore delle prime opere salesiane di Shangai.

Del suo antico catechista all'oratorio di San Giuseppe, Don Fontana scrisse questa bella testimonianza: «Con l'intuito del bambino, mi parve di vedere in Don Pietro l'uomo di Dio la cui vita è una immolazione per essere tutto a tutti a gloria di Dio».

## **5. Veste la divisa militare**

Allo scoppio della grande guerra (1914-18) come tanti giovani della sua età, anche il chierico Piacenza fu chiamato al servizio militare. Una prova di fuoco in tutti i sensi. Anche in questi anni di gravi sacrifici compie il suo dovere nelle stesse condizioni di animo e lo stesso ardore che gli sono connaturali.

Durante questo suo servizio come ufficiale in Albania e Macedonia si guadagnò ben presto la fiducia dei Superiori e sappiamo che sempre ebbe incarichi di particolare delicatezza, e compì il suo dovere verso la patria con la stessa diligenza e impegno con cui compiva quelli della sua vocazione religiosa.

Portava la divisa militare con tale dignità e disinvoltura, che la sua mamma, che trepidava per lui, disse una volta in famiglia: «Mah! Basta che Pietro non abbia a trovare più bella la divisa militare!»...

Anche il suo fedele compagno Busso Marienche riferisce: «Si era durante la guerra. Molte ragazze guardavano con invidia l'elegante ufficiale. Io gli domandai: "Continuerai nella tua vocazione? Ti farai prete?". "Certo – rispose egli con energia – non solo sacerdote, ma anche missionario, e non vedo l'ora di appagare questo mio sogno che

in me si fa sempre più stimolante”. Mai lo vidi così deciso come in quella occasione. Dai suoi soldati voleva rispetto e familiarità. Essendo tutti più o meno della stessa età, li aveva perfino autorizzati a dargli del “tu”; e in questo modo ha rafforzato la sua confidenza con noi trattandoci da amici sinceri e affezionati».

Un altro compagno (Bernardo Chianale), ripete la sua ammirazione per il «brillante ufficiale», stimato e amato dai suoi soldati e fermamente attaccato alla sua vocazione, e conclude la sua testimonianza con un’osservazione che rivela le cause remote della morte prematura di Don Piacenza. «Fummo sorpresi e molto dolorosamente per questa perdita, perché nessuno di noi conosceva le sue precarie condizioni di salute. L’Albania però, come la Macedonia, hanno lasciato in quasi tutti quelli che vi fecero il servizio militare, residui e conseguenze pregiudizievoli alla salute; e così malattie intestinali e febbri malariche furono cause non ultime di decessi, dopo anni di sofferenze».

La vita militare fu certo un periodo difficile, ma d’altra parte temprò il suo carattere e lo rese più spigliato nelle conversazioni e ardito nei propositi. Da timido divenne battagliero e ricco di motti arguti, che gli fecero acquistare molta simpatia tra i suoi allievi.

## **6. Sacerdote e insegnante:**

### ***«Il sistema preventivo»***

Quando finì la guerra nel 1918, Don Piacenza svestì la divisa di ufficiale, ritornò all’Oratorio di Valdocco e riprese con gioia la sua vita di educatore salesiano.

Mentre aiutava nell’assistenza e nell’insegnamento ai ragazzi, attese allo studio della teologia per prepararsi al sacerdozio. Vi si impegnò con la stessa serietà con cui sempre affrontò i suoi doveri.

Ne fanno fede i suoi testi di teologia accuratamente annotati, sottolineati nei punti essenziali con richiami a materie complementari, i buoni risultati ottenuti agli esami, e soprattutto la sua sicurezza di intuito nella soluzione di questioni dogmatiche e morali.

Lo spirito di pietà appreso fin dalla fanciullezza e corroborato negli anni di vita all’Oratorio, raggiunge ora una forma più concreta e

matura. Ha messo solide basi alle sue devozioni a Gesù Eucaristico, a Maria Ausiliatrice e al decoro liturgico. Sente ingigantire dentro di sé l'attrattiva per il ministero sacerdotale e l'educazione dei giovani.

Venne ordinato sacerdote il 23 settembre 1922 e celebrò la sua prima Messa, con intima gioia, in mezzo al giubilo di tanti amici, confratelli e allievi.

Don Piacenza ora è pronto per lanciarsi in pieno nel lavoro. Sarà assistente e insegnante tra i ragazzi del ginnasio, prima all'Oratorio di Valdocco, poi nel collegio di Lanzo, e in fine in mezzo ai giovani del liceo di Chieri.

Don Pietro, unendo alla sua serietà naturale la dolcezza propria del Salesiano, seppe conquistare totalmente l'animo degli allievi. Come educatore incarnò in modo ammirevole il Sistema Preventivo insegnato da Don Bosco.

[Ricordiamo che Don Piacenza aveva studiato a Valsalice, dove Don Cimatti, laureato in filosofia e pedagogia (oltre che in musica e scienze naturali), insegnava ai chierici la pedagogia salesiana. Egli aveva approfondito lo spirito e il sistema educativo di Don Bosco, riassumendo in fine le sue lezioni nel famoso libro «Don Bosco Educatore», accolto con grande favore dagli specialisti.

«Il Sistema Preventivo» si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e l'amorevolezza; è stare con i giovani, fraternizzare con loro, amarli in modo che essi comprendano di essere amati, non risparmiare fatiche e sacrifici per formarli onesti cittadini e buoni cristiani.

... Don Cimatti lo definisce così: «Amore sacrificato». – Don Bosco è tutto qui –.

L'educatore salesiano dev'essere:

- Comprensivo, ragionevole e giusto.
- Rispettoso della personalità e libertà del ragazzo.
- Amico, che sa dare e ispirare fiducia.]

Tanti ex-allievi di Don Piacenza nelle loro testimonianze esaltano queste caratteristiche nel loro indimenticabile assistente e insegnante! Don Carlo Arri, che fu suo allievo a Lanzo, si dilunga a ricordare la sua affettuosa ammirazione per il suo insegnante Don Piacenza, che non dimenticherà più e cercherà di imitare.



I primi missionari salesiani arrivati in Giappone, ospiti di Sua Ecc. il Vescovo di Nagasaki (1926). *Da sinistra in basso*: D. Tanguy, D. Cimatti, Mons. Combaz; *seconda fila*: Don Piacenza, Don Margiaria, Don Liviabella e Don Cavoli; *nel fondo*: i tre coadiutori: De Mattia, Merlino, Guaschino; *a destra*: due sacerdoti diocesani, stretti collaboratori del Vescovo.



Primo Consiglio della Missione Salesiana di Miyazaki. *Da sinistra*: Don Tanguy, Don Cimatti, Don Cavoli; *dietro*: Don Piacenza e Don Margiaria.



Don Arri lo seguì come missionario in Giappone (1930). Poco prima della ordinazione sacerdotale fu colpito dalla tubercolosi (1935). Visse i suoi ultimi otto anni in un intenso apostolato a Beppu, malato tra i malati, imitando l'esempio del suo maestro, che era stato zelante apostolo nella sofferenza. Morì a 30 anni!

## 7. Missionario in Giappone

Verso la fine del 1922 Don Piacenza scriveva al fratello Don Annibale: «Ho fatto domanda di andare missionario. Prima d'ora non mandai ad effetto il mio disegno per riguardo alla mamma; ma ora che lei non è più [era morta il 16 aprile dello stesso anno], sospiro il momento di partire...».

Egli pensava alla Cina, forse perché a Shangai c'erano i due chierici – Fontana e Caravario – che erano stati suoi ragazzi all'oratorio San Giuseppe, ma nel 1925 dai superiori venne scelto nel gruppo destinato a fondare la nuova missione in Giappone. [Il gruppo era guidato dal suo amato «Maestro» Don Cimatti.]

Avendo saputo che lo scrivente faceva parte di questa spedizione ne gioì assai e mi comunicò subito la sua soddisfazione. Confesso che la mia gioia fu infinitamente superiore, perché conoscevo quale prezioso dono veniva ad acquistare la nuova Missione affidata ai Salesiani. Incominciò subito la sua preparazione con lo studio della lingua e costumi giapponesi sui pochi libri che poté avere a disposizione; allacciò pure una serie di preziose relazioni, che gli sarebbero servite poi nelle future necessità.

Per conoscere Don Piacenza intimo, la sua preparazione alla vita di apostolato e i suoi propositi, servono assai alcuni brevi appunti sul suo viaggio in Giappone (29 dicembre 1925-8 febbraio 1926). Ho sott'occhio una piccola agenda che gli fu compagna di viaggio e su cui di tanto in tanto appunta in matita notizie, impressioni, preghiere.

«29 dicembre 1925. Distacco doloroso da Valdocco, dalla venerata Basilica di Maria Ausiliatrice, dai carissimi Superiori, allievi... dai parenti e amici... dall'Italia». Il pensiero della sua cara Ausiliatrice

gli fa scrivere: «Maria SS. mi continui la sua protezione nei momenti difficili e ascolti il mio ardente desiderio:

«LA MIA NUOVA VITA SIA UNA CONTINUA IMMOLAZIONE A GESÙ PER LA SALVEZZA DELLE ANIME, IN ISCONTO DEI MIEI PECCATI. MI MANCA TUTTO, SONO BUONO A NULLA. GESÙ, MARIA, CHE ALMENO POSSA SOFFRIRE, E COSÌ FARE UN PO' DI BENE A ME E AD ALTRI».

«Imbarco a Genova sulla nave Fulda».

«30 dicembre... che nessuno abbia a soffrire per causa mia, a me tutti i mali, tutte le sofferenze. O Signore, solo così, con la vostra grazia, potrò essere utile alla nuova missione». Il giorno dopo, già sulla nave, annota: «Morale elevato, allegria al colmo».

«1 gennaio 1926... Giornata in pieno mare, senza vedere un lembo di terra, una nave, niente. Ci sei però Tu, o Signore, che nell'immensità tua ci avvolgi, ci compenetri e ci fai sentire la grandezza della tua infinita bontà e misericordia. Grazie del nuovo anno: a Te lo consacro; per Te sia ogni azione, ogni parola, ogni pensiero: OMNIA PROPTER TE DOMINE». (Tutto per Te o Signore).

Durante il viaggio soffrì per inappetenza e forti emicranie, che anche in seguito non lo lasciarono mai in tutto il tempo della sua vita missionaria.

«29 gennaio. Arriviamo a Hong-Kong... Passo la sera con Gualdi (antico allievo dell'Oratorio San Giuseppe) ricordando amici presenti e passati. Leggo volentieri lettere degli allievi Pomati e Regna. Hong-Kong di notte. Che meraviglia! Che spettacolo! Oh se tra quelle luci splendesse più chiara la luce del Vangelo!».

[Arrivano in Giappone l'otto febbraio 1926, e sbarcano a Moji, nel nord dell'isola Kyushu. Il Vescovo di Nagasaki, S.E. Mons. Bombaz, li fa venire alla sua sede e li intrattiene con cuore di Padre una settimana presso di lui. A Miyazaki giungono il 16 febbraio, accolti con giubilo dal Padre Bonnecase e un gruppetto di cristiani. Un anno per lo studio della difficile lingua giapponese. Il 1° febbraio dovranno entrare in servizio e sostituire i due missionari delle Missioni Estere di Parigi (P. Bonnecase e P. Berenguier) nella regione affidata ora ai Salesiani: le due provincie di Miyazaki e Oita. Le residenze sono tre: Miyazaki, Oita e Nakatsu. I cattolici sono circa 300 in tutto.]

## 8. A Nakatsu (1927-1930)

Dopo un anno di studio della lingua a Miyazaki, la sua preparazione è giudicata «sufficiente» per iniziare il lavoro. Viene destinato a Nakatsu. Padre Berenguier che risiedeva a Oita, andava solo di tanto in tanto a Nakatsu e non poteva occuparsi della casa dei cristiani come avrebbe desiderato.

Il 20 febbraio Don Piacenza con due confratelli, Don Leone Liviabella e il Coad. Alfonso Merlino, «prendono possesso» della residenza loro assegnata. Il primo lavoro da fare è dar mano alla scopa e mettere in ordine la casa, per potersi sistemare in qualche modo e cominciare subito il lavoro di apostolato. L'indomani, domenica, funzione solenne. Don Piacenza legge il suo primo discorso programmatico (sulla parabola del seminatore) ai cristiani... che in numero di sei sono giubilanti pensando al futuro promettente della loro comunità, con tre missionari residenti!

Qualcuno comincia a sbirciare e ad avvicinarsi timidamente alla missione per vedere la novità. A tarda sera tre ragazze si presentano al missionario ed esprimono il desiderio di essere istruite. Don Piacenza le accoglie con bontà e dopo breve conversazione le congeda dando loro qualche libro, una immagine di Gesù Crocifisso e la medaglia di Maria Ausiliatrice.

A poco a poco le visite ai cristiani, il contatto con le autorità di ogni grado, gli attirano fin dagli inizi le più vive simpatie. Comincia l'Oratorio. Non è esagerato dire che dal principio moltissimi ragazzi della città vengono a curiosare e cominciano a frequentare. Don Piacenza ha già una buona esperienza in questo lavoro (ma non in Giappone con ragazzi non cristiani!). Con Don Liviabella studia iniziative, mezzi, giochi per attirare i ragazzi e intrattenerli.

Si susseguono momenti buoni, stasi, decrescimenti, un paio di volte troncati bruscamente dal boicottaggio di tutti. Non mancano incomprensioni, denigrazioni e anche insulti. Si può immaginare facilmente il contraccolpo di gioie e di dolori che si ripercuoteva nel cuore sensibile di Don Piacenza e dei suoi aiutanti.

L'amarezza che in qualche momento provò Don Piacenza arrivò fino ai superiori con i quali si confidava per lettera. Ricevette inco-

raggiamenti da Sua Ecc. Mons. Giardini, Delegato Apostolico a Tokyo, il quale gli rispondeva in data 4-IX-1928: «...Quanto ai contrasti che la vostra opera incomincia a soffrire, ne ero già informato da Don Cimatti e non ho che da congratularmi per l'ottimo spirito con cui li sapete sopportare. È da ritenersi che le cose finiranno per risolversi tutte a vantaggio della missione».

Anche il Prefetto Generale Don Ricaldone gli scriveva parole di conforto e di incoraggiamento: «Coraggio e avanti senza paura. Dillo ai tuoi compagni di lavoro. Intanto è consolante vedere che la prova è durata poco tempo e che Maria Ausiliatrice non abbandona i suoi figlioli...».

L'amorevolezza cominciò a trionfare e il Signore non gli lasciò mancare le soddisfazioni dell'apostolato. Sono di questo primo anno due nuove stanze per le attività dei giovani, la formazione di gruppi giovanili, la scuola di armonica, e in seguito le gare catechistiche, canto, musica e piccoli concerti (il campo specifico di Don Livibella), serate con proiezioni, propaganda con foglietti volanti... tutte iniziative che attiravano simpatie e moltiplicavano il lavoro.

Nello stesso tempo che tentava di potenziare l'oratorio, si dava d'attorno per rintracciare i cristiani dispersi e agganciare qualche catecumeno. Il 19 marzo, festa di San Giuseppe, in occasione del primo battesimo da lui conferito in Giappone, scriveva nella cronaca della casa: «San Giuseppe volle ricondurci le pecorelle sbandate e tanti catecumeni...». Il coad. Merlini attesta: «Raduna di solito i confratelli, che vuole partecipi e corresponsabili nel lavoro».

Fu necessario un ampliamento dei locali e si cominciò una specie di pre-seminario per i ragazzi giapponesi. Don Piacenza fu felice di dedicarsi anche a loro, e con un adeguato insegnamento, una ragionevole disciplina e un ambiente di pietà, gettò le prime basi di questa indispensabile istituzione, che in seguito ebbe una degna sede a Miyazaki.

Tutto questo lavoro Don Piacenza lo portava avanti nonostante i suoi disturbi di salute, che cercava di nascondere e sopportare senza lamentarsi. Ma verso la fine del 1928 un complesso di indisposizioni

organiche, reliquati di guerra, vengono a manifestarsi più fortemente, e l'acuirsi del male accresceva in lui lo stato di sofferenza e di nervosismo.

Si decise ad accettare l'invito dei superiori di recarsi a Shangai per una visita medica più accurata. Il nostro insigne benefattore Don Tornquist si offerse ad accompagnarlo e ad assumersi le spese. La diagnosi segnalò, oltre una malattia intestinale verminosa, la flebite cronica con riflessi al cuore.

Dopo un breve periodo di cura e di riposo, ritornò guarito parzialmente dal malanno intestinale, ma la flebite con i disturbi al cuore resteranno come il suo calvario fino alla fine, nonostante tutte le cure che in seguito i medici tenteranno di fargli fare.

Da parte sua nessuno scoraggiamento. Prima di imbarcarsi per il Giappone, aveva scritto: «La mia nuova vita sia una continua immolazione a Gesù, per la salvezza delle anime».

Continuò eroicamente la sua attività missionaria con il corpo dolorante ma con l'anima serena perché Gesù gli aveva fatto scoprire «la gioia nella sofferenza».

## **9. Due anime che si comprendono**

[Don Piacenza aveva studiato all'Oratorio di Valdocco dove allora risiedevano i Superiori Maggiori ed ebbe perciò l'occasione di conoscere personalmente il Rettor Maggiore Don Rinaldi. Del resto fu Don Rinaldi che lo scelse e inviò in Giappone, lo seguì e incoraggiò con le sue lettere finché fu in vita.]

Fortunatamente Don Piacenza conservò in archivio la copiosa corrispondenza avuta con il terzo successore di Don Bosco, Don Filippo Rinaldi, da cui si deduce quanta intimità ci fu fra loro due.

Mi sono domandato quale potesse essere il motivo di questa intimità, e ho pensato subito alla santità del buon Padre che si faceva un dovere di non lasciare senza risposta qualunque lettera che ricevesse dai suoi figlioli; inoltre non poteva essere sfuggita all'occhio profondamente scrutatore di Don Rinaldi la limpida semplicità dell'anima bella di Don Pietro, né le frequenti indisposizioni fisiche che lo face-

vano tanto soffrire e neppure le sue ansietà nel lavoro pastorale e nelle difficili vicende economiche di quegli anni che lui, come economo della missione, doveva cercare di risolvere.

Sono quattordici gioielli di lettere, che rivelano molti stati d'animo di Don Pietro, e le premure di Don Rinaldi per guidarlo verso la perfezione: intima comunicazione di cuori che sinceramente si amano! Spigolo qua e là alcune frasi più significative:

– «Fa pure del tuo meglio per raccoglierti in Dio. Questa è la vera sapienza» (*Lettera 27-IV-1926*).

– «Finalmente sei giunto alla tua missione; fa in modo di poter battezzare almeno dieci mila Giapponesi. Agli altri penseranno poi i tuoi dieci mila convertiti. La conversione delle anime è un mistero di Dio: intanto è certo che voi dovete salvarvi lavorando per gli altri» (*25-VI-26*).

– «Ho ricevuto le tue relazioni carissime. Le lessi con piacere indefinibile, perché erano tue e le prime che mi mandavi, ed erano l'espressione della tua fede, speranza e carità» (*1-VII-27*).

– «Non puoi immaginarti quanto bene mi faccia la tua animazione per salvare codesti cari Giapponesi. Così le tue lettere sono sempre desideratissime» (*21-III-28*).

– «Prendo parte ai vostri progressi e ne ringrazio il Signore. Anche il Santo Padre nei giorni passati dimostrò la sua fiducia nell'Opera Salesiana in Giappone» (*15-V-1930*).

– «Mi rallegro e ringrazio il Signore che abbia ricuperata la tua salute; fa quelle cure che ti sono necessarie» (*9-II-30*).

– Brevissime: «Ciò che maggiormente mi rallegra è il vostro spirito di carità e di fede... A te resta solo seminare e vigilare perché l'inimicus homo non venga a spargervi la zizzania... Ricomincia con nuova industria e soprattutto con fede e carità».

– «Mentre lavorate con i poveri, cercate i più poveri».

– «Che desolazione leggere la tua del 20 agosto! Quando uno soffre, soffre... Io ti compatisco proprio con tutto il cuore e ti comprendo perfettamente e ti amo perché soffri... Ti assicuro che se vado in Paradiso non mi interesserò meno di voi, e se ne trovo vi getterò giù quattrini e zecchini. Scrivi ancora» (*8-IX-31*).

[Questa fu la sua ultima lettera. Meno di tre mesi dopo (5 dic.) Don Rinaldi andò in Paradiso con il dispiacere di non poter aiutare di più, finanziariamente, la Missione del Giappone che tanto amava.

Allora era appena scoppiata la crisi economica mondiale e anche il Giappone (e la Missione) ne risentirono. Ma Don Rinaldi fu di parola...: dal Cielo non dimenticò di gettare gli zecchini che aveva promesso!]

## 10. Apostolato a Takanabè (1931-32)

Nel 1930 lo studentato filosofico iniziato in casa affittata a Miyazaki veniva trasferito a Takanabè, una cittadina di 10 mila abitanti, a circa 20 Km. al nord di Miyazaki. Anche in questa zona il lavoro apostolico, preparato da vari missionari itineranti, cominciava a dare i primi frutti ed esigeva la presenza permanente del missionario.

[Don Cimatti aveva preso su di sé la responsabilità della direzione e formazione degli otto chierici, e Don Piacenza, mentre dava il suo aiuto in casa, aveva l'incarico dell'evangelizzazione della zona].

Chi scrive l'ha avuto prezioso collaboratore nell'amministrazione della casa, diligente insegnante e ottimo missionario. Egli poté dedicarsi attivamente a organizzare e sviluppare il lavoro missionario nella vasta zona di Takanabè. Mise in opera tutte le iniziative e mezzi che riteneva utili: contatto con i cristiani dispersi, creazione e rassodamento di nuclei nei paesi e villaggi che facevano capo a Takanabè; larga propaganda della buona stampa in tutta la zona, con il giornale cattolico, opuscoli e foglietti volanti; serate con proiezioni, cinema e piccoli concerti musicali. *Per il teatro lo aiutavano i chierici.*

Il Signore benedisse il suo lavoro, dandogli la consolazione di molti battesimi.

Qui imparò a parlare senza leggere. Scriveva tutto e mandava a memoria. Vinse la sua timidezza e ne derivò maggior vantaggio agli ascoltatori... che capivano meglio!

Fondò piccoli oratori per i ragazzi non cristiani dovunque gli fu possibile e incrementò quello di Takanabè. Con loro passava le ore pomeridiane, vigilando, giocando, intrattenendosi con i singoli, come

se non avesse altro da fare. Era felice quando alla domenica sera, dopo il trattenimento, poteva infilarli in cappella per farli assistere alla Benedizione Eucaristica, sempre solenne, fra luci, canti e musica.

Per loro aveva composto «la preghiera del buon fanciullo», con la quale quelle anime semplici promettevano al Signore di mantenersi buoni e chiedevano il Suo aiuto per il Giappone, l'Imperatore, i genitori... Don Piacenza faceva molto assegnamento sulla preghiera dei suoi ragazzi per ottenere buoni risultati nel suo lavoro apostolico.

Un simile lavoro missionario, incentrato sulla cura dei ragazzi, fu un buon metodo per avvicinare gli adulti e le famiglie e arrivare a istruire e battezzare qualcuno. Così a poco a poco venivano formandosi piccoli nuclei di cristiani che furono la base delle future comunità.

Durante i due anni che Don Piacenza lavorò a Takanabè, fece una preziosa esperienza come missionario salesiano e riuscì a suscitare simpatia e interesse per la religione cristiana in tutta la zona. I frutti sarebbero maturati in seguito.

*«Per il teatro lo aiutavano i chierici»*

[Questa frase, troppo concisa, richiede qualche spiegazione. I chierici erano il primo gruppo che Don Cimatti aveva condotti in Giappone per formarli sul posto. Erano arrivati da poco tempo e il giapponese non lo parlavano ancora. A Takanabè si lanciarono con il teatro «muto»: inventarono scenette, piccole farse, pantomime... Così attiravano i ragazzi all'oratorio e li tenevano allegri.

Questa iniziativa ebbe successo. Quando i chierici, finito il corso di filosofia, andarono in tirocinio pratico, portarono con sé questo repertorio e lo usarono nei vari oratori. Quelli mandati in seguito a Hong-Kong per studiare la teologia, scoperti per caso, furono invitati ad esibirsi negli oratori salesiani della città – San Luigi, Aberdeen, Shaukiwan – e mandarono in visibilio i ragazzi... cinesi. (Da notare che a quel tempo i piccoli attori cinesi delle Opere Salesiane portavano già sulle scene il teatro con molto successo; ovunque il loro pezzo forte era l'Operetta di Don Cimatti «Marco il pescatore», a Hong-Kong, Shanghai, e a Pechino!).



Dopo il teatro muto, le cose divennero più serie. Anche in Giappone si arrivò ai drammi, commedie e operette...

– Drammi come «Il Martire Sidotti», stampato anche in Italia; «Padre Vilela», «Chikatorà», «Tarōsaemon»...

– Commedie (traduzioni): «Il bastone dello zio», «È arrivato il milione...».

– Operette: «La croce sul Colle», «Lazzariglio», «Ritorna L'Ambasciata», e naturalmente, «Marco il pescatore», tutte con musica di Don Ci-matti.

– Si iniziò anche la stampa di una collana drammatica.

– Questo fervore per il teatro continuò fino agli anni della guerra e anche dopo.

Il «teatrino», iniziato da Don Bosco a Valdocco per educare divertendo i ragazzi, fece fortuna anche in Oriente, Cina e Giappone!]



Compagnia drammatica di Miyazaki.



## 11. Economo della Visitatoria

[La Missione affidata ai Salesiani, che all'inizio dipendeva dalla Diocesi di Nagasaki, con Breve Apostolico 27 marzo 1928 fu eretta in «Missione Indipendente». Dal punto di vista religioso divenne «Visitatoria», cioè una quasi Ispettorìa. Don Cimatti era il Superiore ecclesiastico e religioso. Allora l'Opera Salesiana era un tutt'uno, e perciò anche l'incaricato dell'amministrazione era uno solo. Era un lavoro delicato e con poche soddisfazioni, date le difficoltà economiche in cui la Missione si dibatteva.]

A Don Piacenza era stato affidato questo delicato incarico. Le sue belle qualità di mente e di cuore, il suo spirito di povertà e di carità, lo rendevano sempre pronto a farsi tutto a tutti, in ogni circostanza. Doveva occuparsi delle eventuali pratiche doganali, delle operazioni di cambio per le offerte che i confratelli ricevevano dall'estero, provvedere ai mensili dei missionari ecc...

Siamo tutti testimoni della regolarità inappuntabile delle sue registrazioni, della carità paziente e generosa nel compiere, a vantaggio dei confratelli e delle Opere della Missione, pratiche laboriose e spesso noiose, della puntualità nelle sue risposte condite di buon umore e di serena fiducia nella Provvidenza.

Ricavo dalla corrispondenza a vari confratelli:

– «Sempre avanti con fiducia nel Signore che conosce i nostri bisogni meglio di noi stessi, e sa venire in aiuto meglio di quello che vorremmo noi stessi!»

– «Sono in un momento critico e non so come pagherò il mensile ai missionari e il falegname per i lavori del Seminario. Preghi il Sacro Cuore non solo per sé (anche questo va molto bene), ma anche per tutta la missione».

– «Si abbia riguardo dal freddo che dal caldo mi guardo io».

– «Le accludo il vaglia (era il mensile) per cinque minuti di buon umore».

– «Ogni volta che ricevo una sua lettera, il mio cuore ha un susulto: sempre piene... ma solo di immagini sacre. Ormai ne ho da farne una bottega».

– «Ricevuto lettera con accluso morto (gergo finanziario) e promesse di altri morti che fanno risuscitare».

Quando si trovò a Tokyo, la sua opera di diligente amministratore si intensificò sempre più, date anche le facilitazioni bancarie e commerciali della Capitale. Si teneva pure a disposizione per trattare delicate e importanti questioni presso autorità religiose, civili e politiche. In queste circostanze dimostrò prudenza e pazienza ammirabili, e riuscì a farsi amicizie preziose per le opere salesiane.

Si occupò anche della diffusione del Bollettino Salesiano, della «Vita di Don Bosco» e in genere della stampa missionaria. Il suo amore per Don Bosco e la Congregazione si manifestò in modo particolare durante le feste della Canonizzazione (1934), che risultarono un'ottima occasione per far conoscere Don Bosco e l'Opera Salesiana.

Si rendeva esatto conto della situazione economica della Visitatoria e vigilava con cura perché anche le più piccole offerte dei benefattori non andassero disperse. A Tokyo si industriava perché le spese della sua casa di Mikawajima non gravassero sul povero bilancio della Visitatoria. Ricordo la sua gioia quando poté scrivermi:

– «La Provvidenza mi dà modo di non doverle domandare in quest'anno nulla per il sostentamento dei confratelli e delle Opere che ho tra mano».

Era pure nota la sua abilità fra il personale delle varie Procure delle Missioni in Giappone. Si era fatto molti amici tra questi «colleghi» missionari, i quali in occasione della sua morte parteciparono con vivo cordoglio al nostro grave lutto. Uno di essi scrisse:

– «Ho avuto l'occasione di sperimentare in molte circostanze la sua bontà e delicatezza che prodigava a tutti; con le sue qualità di cuore e con la sua intelligenza era destinato ad un fruttuoso apostolato. Dio l'ha chiamato a sé. Dio non ha bisogno di nessuno, ma sono sicuro che la sua morte sarà una sorgente di grazie per tutte le vostre opere, e soprattutto per quella di Tokyo, sede di tanti piccoli amici ai quali aveva donato cuore e vita».

## **12. La prima presenza salesiana a Tokyo**

La Divina Provvidenza intanto aveva predisposto in modo «elegante» che l'Opera Salesiana facesse le sue prime prove nella

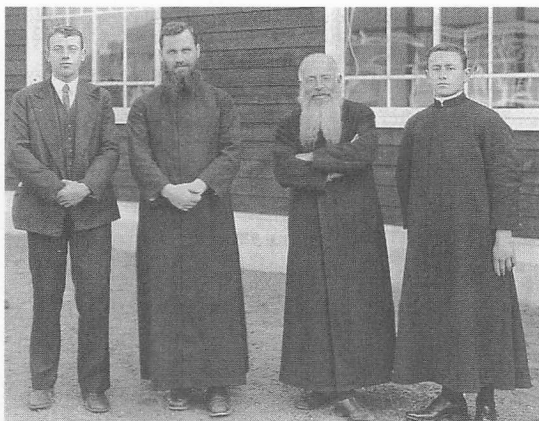
Capitale dell'Impero Giapponese. L'Arcivescovo di Tokyo, S.E. Mons. Chambon, offriva ai Salesiani una incipiente parrocchia-oratorio nel quartiere di Mikawajima. L'uomo più indicato per iniziare questa importante opera era senza dubbio Don Piacenza: sacerdote già maturo con buona esperienza missionaria, che veniva santificandosi nel lavoro e nella preghiera; religioso salesiano esemplare da non ammettere, né per sé né per gli altri confratelli, mezzi termini o compromessi nell'osservanza religiosa.

[A questo punto ci sia permesso di riportare un'autorevole testimonianza che illumina alcuni particolari interessanti di questa fondazione. La riportiamo dal volume autobiografico di Don Angelo Margiaria: «Rampe di lancio e Fiori di ciliegio».

In quel momento si trovava in visita al Giappone il confratello argentino Don Adolfo Tornquist «insigne benefattore». Don Margiaria era stato incaricato di accompagnarlo da Miyazaki a Tokyo... Si partì per Tokyo, dove furono ospiti all'episcopio. L'Arcivescovo Mons. Chambon li condusse a Mikawajima, dove erano in corso lavori di sistemazione di un terreno che doveva servire per una nuova residenza missionaria. L'Arcivescovo rivolto ai due disse: «Ecco una nuova sede salesiana. Ve la offro. Cercate di venire ad occuparla al più presto».

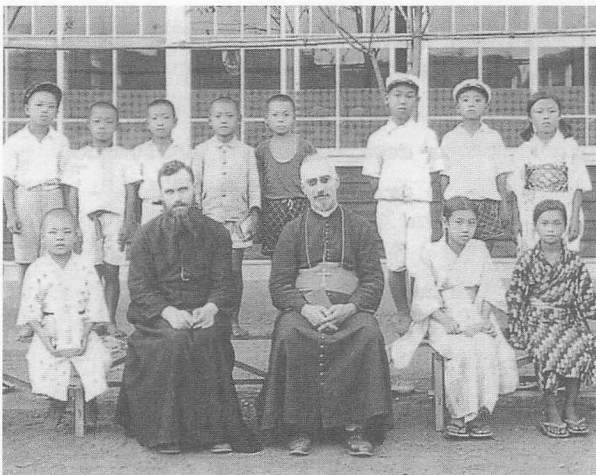
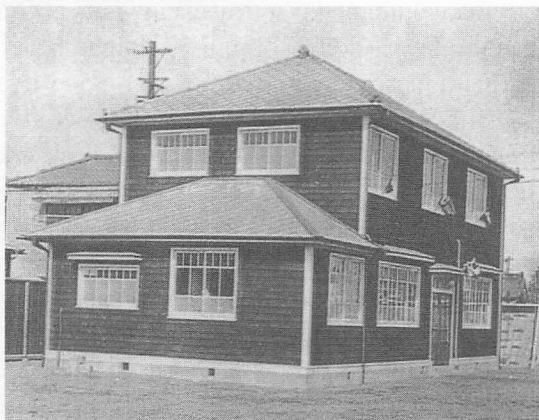
Don Margiaria ritornò a Oita e poco dopo andò a Takanabè per partecipare al consiglio della Missione e riferire sull'insistenza di Mons. Chambon perché accettassimo l'offerta di Mikawajima. Don Cimatti ne aveva già avuto richiesta ufficiale dallo stesso Arcivescovo. Tutti eravamo d'accordo sull'opportunità, e Don Piacenza era indicato come l'uomo più adatto. Ma egli, che era l'economista della Missione, insisteva che in cassa non c'era denaro neanche per vivere. Difatti, poco prima aveva inviato un telegramma ai Superiori di Torino con questa sola parola «pane!». Fu allora che D. Margiaria gli disse: «Senti, Don Pietro, se tu accetti, ti prometto che al tuo arrivo a Tokyo troverai una persona che ti consegnerà 600 yen». Don Piacenza rispose: «Se è così accetto senz'altro».

Per capire, bisogna rievocare un altro episodio. In un precedente Consiglio a Takanabè si era discusso il progetto di una scuola professionale a Tokyo. Si disse che i Salesiani quando non hanno soldi fanno progetti... Ma Don Cimatti aveva fatto notare che negli Stati



I tre fondatori  
con Don Cimatti.  
*Da sinistra:*  
Coad. Ragogna,  
Don Piacenza,  
ch. Filippa.

La casa che li attende.  
Sarà la culla della nuova  
parrocchia e dell'Oratorio  
che S.E. Mons. Chambon  
ha offerto ai Salesiani,  
nel quartiere  
di Mikawajima.



Don Piacenza  
e Mons. Chambon  
tra i primi ragazzi.

Uniti c'erano molti suoi ex-allievi di Valsalice che erano disposti ad aiutarlo, e propose che qualcuno andasse a cercare aiuti in quella Nazione. Fu designato Don Margiaria. Era l'uomo giusto. Sapeva l'inglese, era un tipo energico e intelligente, non aveva paura delle difficoltà, e in ogni caso sapeva cavarsela bene.

Si recò a Tokyo per i preparativi del viaggio, senza soldi in tasca. Ebbe l'idea di rivolgersi al Ministero degli Esteri per ottenere un aiuto. Si presentò con una raccomandazione dell'Ammiraglio cattolico Yamamoto.

Parlò con un capo del sottosegretariato e gli prospettò la possibilità di tenere conferenze illustrative sul Giappone, se lo avessero aiutato con materiale di propaganda. Il capo gli disse di attendere e si ritirò. Un quarto d'ora dopo ritornò e gli consegnò una lettera di raccomandazione per tutti i Consolati Giapponesi d'America. Per di più gli pose sul tavolo dieci biglietti da cento yen per il viaggio e non volle ricevuta di sorta.

La somma era rilevante, se pensiamo che allora la quotazione dello Yen era molto alta.

Don Margiaria aveva ottenuto più di quanto avesse osato sperare. Ritornò a Oita, diede le consegne a Don Marega che doveva sostituirlo durante la sua assenza, «salutò tutti» e ripartì per Tokyo. In breve sbrigò le pratiche per la partenza. La nave che doveva portarlo in America era la «Tatsuta Maru»; il Capitano Ito era un buon cattolico e già lo conosceva... «La signora Ito lo consigliò di prendere il biglietto di terza classe con vitto giapponese, così avrebbe speso pochissimo; suo marito poi avrebbe pensato a farlo viaggiare in seconda classe. Così si fece e furono sufficienti 130 yen. Gliene restarono 870 a disposizione!

A Tokyo fu ospite del Padre Faber, procuratore delle Missioni dei Gesuiti nelle isole giapponesi del Pacifico. A lui consegnò i 600 yen da rimettere a Don Piacenza senza dirgli la provenienza; quindi, accompagnato dal Padre a Yokohama, si imbarcò.

Alcuni mesi dopo, da Tokyo Don Piacenza gli comunicava in America: «Ho ricevuto regolarmente i 600 yen».

Sono gli scherzi «eleganti» della Provvidenza, a cui aveva accennato Don Cimatti!]

### 13. L'Oratorio di Mikawajima

Il giorno 12 gennaio 1933 Don Piacenza parte per Tokyo per iniziare la nuova fondazione che gli era stata affidata. Lo accompagnano due giovani e validissimi aiutanti: il Coad. Emilio Ragona e il chierico Claudio Filippa. I tre pionieri si stabiliscono nella casa già fatta costruire dall'Arcivescovo, e il 29 gennaio fu inaugurata la nuova opera – Oratorio e parrocchia – dedicata a San Giovanni Evangelista.

I Salesiani si misero subito al lavoro in quel quartiere di periferia, uno dei più poveri della città, pieno di ragazzi pronti a fare amicizia con i nuovi venuti. L'oratorio attecchì in fretta e si consolidò rapidamente. Si cominciò pure la ricerca e la cura dei pochi cristiani sparsi nella vasta zona. Il lavoro si prospettava arduo e promettente; era quello che desideravano i Salesiani.

Don Piacenza, con prudenza e tattica, cerca di farsi degli amici tra le autorità ecclesiastiche, i missionari, gli ordini e le congregazioni maschili e femminili, le autorità civili e scolastiche del quartiere, interessandoli in favore della nuova istituzione. Un oratorio in un ambiente di grande povertà si raccomanda da sé.

L'organizzazione dell'oratorio ideato da Don Piacenza a Tokio è la stessa già collaudata a Nakatsu e a Takanabè, adattata a un più folto numero di ragazzi non cristiani. Ispirandosi al sistema educativo di Don Bosco, nonostante le iniziali difficoltà e diffidenze, seppe fondare l'oratorio di Mikawajima, attirarvi un numero stragrande di ragazzi e guadagnarne l'affetto e la simpatia. I ragazzi capivano che egli voleva aiutarli ad essere buoni, istruirli e prepararli al loro futuro mentre li intratteneva con giochi e attività sportive. Frequentavano volentieri e corrispondevano alle amorevoli cure di Don Piacenza e dei suoi due instancabili aiutanti, Ragona e Filippa.

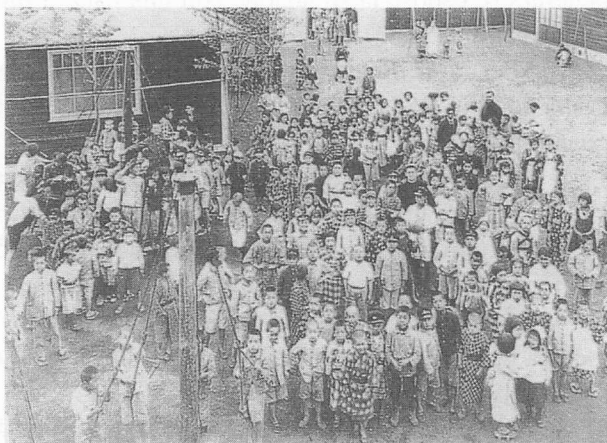
Erano i ragazzi stessi che facevano buona propaganda all'Oratorio e coinvolgevano le famiglie e gli insegnanti delle scuole. Anche i giornali ne parlavano. Don Piacenza era chiamato «il Santo della strada», «il professore della barba», «il padre dei poveri».

La residenza della Missione aveva pochi locali; il cortile non era grande e doveva bastare a molti ragazzi: 200-300, soprattutto il



I ragazzi  
dell'Oratorio,  
nel salone,  
composti e attenti.

In cortile...  
in attesa  
del bazar.



Don Piacenza  
e i primi cristiani  
dell'incipiente  
parrocchia (1934).



sabato e la domenica. Le iniziative aumentavano: giochi in cortile, bazar, teatro, scuola di canto e musica, doposcuola, proiezioni, gare di catechismo... Ogni due mesi c'era l'attesissimo «bazàr», che provvedeva ai ragazzi libri, quaderni, materiale scolastico e altro. Ma la preparazione costava tanta fatica.

Nel novembre 1934 Don Piacenza dolorante all'ospedale diceva: «Devo tornar presto perché ho tanto lavoro a casa»... e scriveva lettere su lettere alle varie scuole cattoliche di Tokyo, ad amici e simpatizzanti per ottenere doni e preparare un succoso albero di Natale per i suoi Oratoriani.

Quello che non poteva realizzare subito, lo rimuginava dentro di sé. A Don Cecchetti che si era offerto a cercargli aiuti presso i suoi benefattori, espose la situazione con una lista di iniziative che aveva in programma:

- «Per tanti poveri ragazzi che non hanno possibilità di fare a casa i compiti scolastici, si impone un doposcuola. Spero di iniziarlo quanto prima.

- Per altri che non possono andare a scuola e vagabondano nelle strade, occorre una scuola serale. Spero di iniziarla in aprile.

- Il municipio domanda una scuola di cucito per le ragazze: anche a questo sto pensando.

- Se trovo un medico che si presti, vorrei provvedere una visita medica ogni settimana; ma qui le difficoltà, soprattutto finanziarie, si fanno serie.

- Mi bastano 100 lire al mese per mezzo suo. Il lavoro che ci attende si profila grande e bello: «lavorare in mezzo alla vera povertà».

Ma oltre all'Oratorio per i ragazzi bisognosi, lo assillava la responsabilità della nascente parrocchia: la ricerca di tanti poveri cristiani che non potevano frequentare la chiesa magari da anni; matrimoni da regolarizzare, sacramenti da amministrare, catecumeni da istruire...

Parlano eloquentemente i risultati: la comunità dei cristiani di Mikawajima, in circa due anni di lavoro fu elevata da 30 a 300!

Don Piacenza continuava a lavorare portando in silenzio le sue croci. Già viveva in Dio e per le anime, «purché Cristo fosse annunziato».

#### 14. «Amò i suoi fino alla fine» (Gv. 13,1)

Intanto le condizioni di salute del caro Don Pietro diventavano sempre più preoccupanti. I disturbi intestinali che da tanti anni si trascinava dietro, richiesero una nuova operazione; a questa ne seguì un'altra di appendicite complicata. Dopo poco tempo, pensando di essersi rimesso abbastanza bene, ritorna al suo lavoro, tra l'esultanza dei suoi confratelli e ragazzi. Ma la realtà era diversa.

«Io credevo di aver riacquistato un po' di forza, e fu così per alcuni giorni. Ma da ieri mi sento più morto che vivo. Ogni minimo cambiamento di tempo e soprattutto il caldo, mi fanno sentire indisposizioni più o meno gravi in tutto il corpo. Speriamo che Maria Ausiliatrice ci aiuti a regolarizzare definitivamente cinque famiglie per il giorno della sua festa (24 maggio). Le offrirò una dozzina di figli di cristiani (da 2 a 10 anni) che penso di battezzare nella solennità dell'Ascensione».

Ma ben presto furono necessari due nuovi interventi. Supplicava i medici di avere pazienza e di dargli tempo fino a poter rigenerare alla grazia quelle anime che stava preparando al battesimo.

Ottenuta questa consolazione che gli inondò l'anima della gioia più pura, ordinate le sue cose come non aveva mai fatto per le precedenti operazioni, si abbandonò nelle mani dei medici, disposto in tutto alla volontà di Dio, che fu sempre il sospiro della sua vita.

Le cure premurose dei medici, le affettuose attenzioni delle suore francescane di Maria che dirigono l'ospedale «Seibo Maria byoin», le visite frequenti di Sua Ecc. l'Arcivescovo di Tokyo, dei missionari della Diocesi, di benefattori, amici e ammiratori, e specialmente l'assistenza dei Salesiani di Tokyo, confortarono il nostro Don Pietro fino agli ultimi momenti.

Munito di tutti i conforti religiosi, in placidissimo sonno di quasi tre giorni, si svegliò nell'eternità il 4 giugno 1935, a 41 anni di età. Erano le cinque del mattino e le campane della cappella delle suore suonavano l'Angelus.

La morte di Don Piacenza suscitò un cordoglio generale e una partecipazione imponente al nostro lutto: la stampa locale, le autorità civili e scolastiche della zona di Mikawajima, l'Ambasciatore

d'Italia, le massime autorità ecclesiastiche, S.E. il Delegato Apostolico e S.E. l'Arcivescovo di Tokyo Mons. Chambon che volle dire l'elogio funebre, tanti missionari e rappresentanti delle Congregazioni religiose della città.

Lasciamo immaginare il tributo di affetto dei suoi oratoriani di Mikawajima. Vollerò vegliare la salma, coprendola di fiori, di preghiere e di lacrime. Il funerale riuscì un'imponente manifestazione dell'affetto e della gratitudine che il buon Padre aveva saputo suscitare con la sua bontà e il suo sacrificio. Veramente, come Gesù, amò i suoi fino all'immolazione!

Ora Don Piacenza riposa nel cimitero di Tokyo, nel reparto destinato ai sacerdoti, sotto una modesta croce di legno, ma l'anima sua in cielo prega per quanti sono legati a lui da vincoli di parentela e di religione, e per quanti hanno sperimentato le sue premure per la salvezza delle anime.

\* \* \*

## 65 ANNI DOPO...

*[Come aveva previsto il suo amico citato a pag. 28, la sua morte è stata veramente «sorgente di grazie per il lavoro iniziato e per tutti i suoi piccoli amici, ai quali aveva donato il suo cuore e la sua vita».*

*L'Opera di Mikawajima continuò a svilupparsi: la prima costruzione fu rinnovata e ampliata in legno da Don Escursell, e in fine sostituita da costruzioni imponenti in cemento armato, grazie allo zelo di Don Emi e Don Liviabella.*

*Frutto dell'Oratorio, il «Don Bosco Hoiku En» (Asilo d'Infanzia), con i suoi 180 bambini è diventato un'opera sociale-educativa molto rinomata. L'anno scorso (30 aprile 1999, ore 10,00) – fatto impensabile! – è stata onorata da una visita delle Loro Maestà l'Imperatore e l'Imperatrice, che si sono intrattenuti affabilmente tra i bambini festanti per oltre un'ora, sotto gli sguardi compiaciuti del personale e delle autorità intervenute].*

CLODOVICO TASSINARI

Mons. VINCENZO CIMATTI

*Un ammalato apostolo tra gli ammalati*

**Don CARLO ARRI**



## PREMESSA

*«Sii sempre allegro; ciò renderà meno aspri i tuoi primi passi e ti addestrerà alle croci future, da cui il Signore vuole ricavare la tua santificazione e la salvezza di molte anime». Così scriveva al nostro Don Arri il Sig. Don Rinaldi il 6 febbraio 1931.*

*E alcuni mesi dopo (8 luglio 1931) il Sig. Don Ricaldone: «Coraggio! Pietà soda, unione con Dio, spirito di lavoro e di sacrificio siano le virtù che specialmente cercherai di studiare e di imitare nel beato nostro Padre. Sii sempre devoto di Maria SS. e del Beato Don Bosco».*

*Mi pare di poter dire che il nostro confratello ha cercato di incarnare in sé e nel suo programma di lavoro missionario quanto gli veniva suggerito dai Superiori. I cenni biografici che presentiamo dovrebbero avere lo scopo di far rivivere la caratteristica figura del nostro Don Arri.*

*Egli stesso nell'ultima malattia manifestò il desiderio che gli scrivessi una piccola biografia... Perché non accontentarlo? Farà certo del bene a tante anime!*

Don VINCENZO CIMATTI

**N.B.** – Questo profilo venne stampato nella collana delle «Lecture Cattoliche Don Bosco», a Torino, Editrice Salesiana, appena finita la guerra. È un volumetto di 74 pagine, fascicolo di febbraio 1952.

Per adattarlo al nostro scopo di presentare una lettura breve per i lettori di oggi, si è dovuto sfrondare e sintetizzare qua e là il testo, con qualche aggiunta esplicativa [tra parentesi quadra], ma l'essenziale è riportato con le parole stesse dell'autore.

Don CLODOVEO TASSINARI

## 1. «Sumebà, Miyáko»

È un proverbio giapponese: dove vivi è Miyáko, l'antica capitale, Kyoto, cuore dell'Impero!

Carlo Arri è nato il 2 agosto 1913 nel piccolo paese di Sessant presso Asti, in Piemonte. Qui nella sua prima Miyáko visse una fanciullezza felice con i genitori, Secondo e Valentina Manzone, e il fratello minore Alessandro. Una famiglia esemplare.

Le sue prime educatrici, le suore dell'asilo, continuarono a scrivergli anche quando era in missione, e aggiungevano sempre notizie della sua famiglia... «La sua mamma sta bene, lavora indefessamente, ogni mattina si reca alla Santa Messa»...

Il papà, uomo retto e religioso, ebbe un benefico influsso sull'educazione del suo primogenito. Gioì quando ricevette dal Giappone la notizia della sua ordinazione sacerdotale, ma purtroppo non ebbe la fortuna di vederlo celebrare la Messa nella sua parrocchia di Sessant. Colpito da una violenta polmonite, morì a soli 51 anni, nel 1939, compianto da tutto il paese.

Il foglietto parrocchiale dedicò un commosso elogio all'uomo «saggio e prudente del Vangelo», presidente dell'Unione degli uomini cattolici. Il parroco scriveva: «Era il mio braccio destro, l'amico fidato, ... uomo di viva fede. Pregava a lungo, si accostava sovente ai sacramenti... La sua è stata una morte da santo».

Proprio allora il suo Carlino stava vivendo intensamente i suoi ultimi anni, lavorando da zelante missionario, malato tra i malati, nella città di Beppu che era diventata la sua seconda Miyáko. L'amò tanto, e se ne distaccò solo per entrare nella Miyáko celeste, alla quale aspirava ardentemente.

«In breve tempo aveva realizzato un lungo cammino».

## 2. I primi studi

A Sessant, Carlo iniziò le scuole elementari del paese, distinguendosi sempre per condotta e profitto tra i migliori della classe. Lo zelante Arciprete lo guidò amorevolmente all'acquisto delle virtù cristiane, che Carlo vedeva già brillare in famiglia.

Si era nei tempi in cui rifioriva prodigiosamente l'azione cattolica italiana sotto l'impulso di Pio XI, il Pontefice delle Missioni e dell'azione cattolica.

Il padre di Carlo, volendo fare del suo figliuolo non solo un esemplare e fervente cattolico, ma anche un efficace e valente elemento direttivo e di azione, stabilì di dargli un'educazione religiosa letteraria più vasta e più completa. A tale scopo affidò il suo Carlino al Collegio Salesiano di Cuorné Canavese (6 ott. 1923), ove frequentò la terza elementare. Questo fu il primo contatto che ebbe con i Salesiani di Don Bosco.

Fu qui che l'idea missionaria, spuntatagli in cuore con la lettura degli annali della Propagazione della fede che arrivavano nella parrocchia di Sessant, si venne concretizzando nell'udire conferenze e nell'avvicinare missionari autentici, reduci dal campo apostolico. Una visita al fiorentino Istituto missionario Card. Cagliero, vera fucina di apostoli, nella vicina città di Ivrea, determinò la sua vocazione missionaria ed il desiderio di entrare in quell'Istituto.

Il padre gli fece notare che era troppo giovane per prendere subito una decisione tanto impegnativa, e concluse: «Fai prima gli studi ginnasiali, poi si vedrà».

Fu così che con il 1 ottobre 1924 entrò nel nostro collegio di Lanzo. Vi frequentò le quattro classi ginnasiali con esito brillante, (come risulta da un dettagliato documento rilasciato dal «Collegio di Lanzo Torinese», 21-V-'48» e riportato in nota).

Dopo la quarta ginnasiale venne giudicato «maturo per i figli di Don Bosco». Carlo, al colmo della gioia, presentò subito la domanda di entrare nel noviziato della Congregazione Salesiana.

È caratteristica la sua domanda per l'ammissione. Inizia così: «...Comprendendo i grandi vantaggi che potrà trarre l'anima mia da una vera vita religiosa, vissuta sull'esempio e sulle regole del nostro padre Don Bosco, nel sacrificio e nel santo apostolato....». Il Signore lo esaudì non lasciandogli mancare né i dolori materiali e spirituali del sacrificio, né le attitudini e le possibilità di un magnifico apostolato!

Ricevette la veste talare per mano del Rettor Maggiore Don Filippo Rinaldi, a La Moglia, il 10 settembre 1928. In questa fausta

occasione, per fissare la nuova via che stava per iniziare, prese sette propositi molto impegnativi. Eccone alcuni:

- «Voglio – debbo – posso farmi santo.
- Cercherò di usare la più grande carità con chiunque.
- Amerò e praticherò la modestia e la temperanza.
- Maria Ausiliatrice sarà la mia buona mamma».

Rivela una decisa volontà di mirare in alto, nella sua vita spirituale. È già evidente in lui un'ansia di perfezione che terrà sempre viva e operante nella sua vita.

### **3. Vocazione Salesiana e Missionaria**

Durante l'anno di noviziato, come risulta dai suoi appunti e propositi, si impegna seriamente per perfezionare la sua devozione a Maria SS., approfondire la sua pietà eucaristica e il suo amore al Papa e alla Chiesa, punti basilari per il suo perfezionamento.

Ha tempo per riflettere sulla vocazione alla vita religiosa e salesiana, e la sua volontà non ha tentennamenti. Nella domanda ai voti dichiara: «Sono persuaso che il Signore mi chiama a vivere per tutta la vita nella Congregazione Salesiana».

È chiara la serietà e sicurezza della sua vocazione, la tranquillità e felicità della sua coscienza nel donarsi al Signore: sicurezza e giocondità che egli saprà far riverberare in tutta la sua vita nel modo di pensare, di parlare e di agire.

Emessi i santi voti, con grande giubilo del suo cuore, passò a Valsalice per gli studi filosofici. Dotato di buon ingegno, di forte spirito di assimilazione e di vero desiderio di sfruttare santamente i doni di mente e di cuore avuti dal Signore, si impegna con serietà per acquistare lo spirito salesiano e assimilare il sistema educativo di Don Bosco. Ed è a Valsalice che viene attuando quanto aveva promesso al Signore, legandosi alla Congregazione.

Ma oltre a questo suo dovere, è da lui sentita più fortemente la necessità della formazione spirituale. Fissava con cura, sia giornalmente sia in modo speciale ogni mese in occasione del ritiro mensile,



le tappe del suo progresso spirituale in brevi e schematiche note, che gli servivano di incitamento, di richiamo, di esame.

Sono tre specialmente i richiami che si propone di fare al suo carattere:

a) Spirito di riflessione per non ammettere in sé nessuna debolezza o intellettuale o sensibile.

b) Esercitarsi nell'umiltà...

c) ... e nello spirito continuo di mortificazione, fino al punto di cercarla se non si presentasse.

Un altro lato caratteristico suo e per lui di sommo vantaggio fu l'essersi affidato pienamente alla direzione dei suoi superiori, in particolare del suo direttore. E questa confidenza, specie nelle cose di spirito, la manterrà fino alla fine della vita.

Devono essere stati per lui fondamentali gli Esercizi Spirituali dell'agosto 1930. Oltre il solito esame della sua anima, fatto in estensione e in profondità, non avendo timore alcuno di constatare in sé delle deficienze, si era notato alcune regole concrete che si propose di seguire:

«... Curerò molto la preparazione ed il ringraziamento della confessione.

... Procurerò di aver sempre anch'io ogni giorno qualcosa da offrire a Gesù all'offertorio della S. Messa.

... Lavoro assiduo e costante: mai senza far niente.

... Cercherò di allontanare da me quei sentimenti di superbia che mi portano tanto facilmente a credermi «uno speciale».

Inoltre è caratteristico quanto scrive in un'offerta diretta a Don Bosco per presentargli speciali intenzioni nell'assistere o servire la S. Messa, nelle preghiere e buone opere della giornata, con preghiera di offrirle a Gesù:

1° Perché possa veramente farmi santo;

2° Perché possa vincere l'orgoglio e la superbia;

3° Perché possa sempre conservarmi puro;

4° Perché possa morire missionario, soffrire, salvare moltissime anime;

5° Perché possa morire martire: questo martirio poi sia di sangue, sia di desiderio o di lavoro, basta che possa terminare la mia vita coronandola con quella morte che più possa soddisfare la divina volontà.

Seguono intenzioni generali per la Chiesa, per la Congregazione, per le vocazioni, per i sacerdoti, «per tutti i poveri infedeli che non Vi conoscono ancora... Fate che io possa andare presto missionario, possa soffrire e possa far sì che quelle anime Vi conoscano»...

Il suo ardente desiderio di andare in missione, che aveva espresso a voce e per iscritto ai superiori, ebbe un nuovo impulso in occasione della beatificazione di Don Bosco (1929). Desiderava essere, scriveva, «Missionario della beatificazione di Don Bosco». Ne scrisse anche al sottoscritto, che si trovava in Italia per la partecipazione al Capitolo Generale ed alle solenni manifestazioni per la Beatificazione:

«...Già da parecchi anni ardo dal desiderio di poter andare missionario... Ora ogni mia brama sarebbe di poter partire quest'anno della Beatificazione di Don Bosco. Io poi sentirei una propensione speciale per la sua Missione del Giappone».

I superiori non poterono soddisfare subito il suo vivo desiderio, ma lo tennero in lista per l'anno seguente.

#### **4. Partenza per il Giappone**

Gli giunse finalmente l'ordine di prepararsi a partire per la Missione del Giappone. Esultò di gioia e chiamò quel giorno con le parole del Salmo: «il giorno che ha fatto il Signore» per me!

Ne scrisse alla famiglia. Il Padre venne a Torino per presenziare alla funzione della partenza. Commovente al sommo, non finiva di ringraziare con molte preghiere il Signore per la grande grazia concessa al figlio, e per l'onore fatto alla famiglia scegliendo il suo primogenito come missionario salesiano.

Il Rettor Maggiore Don Rinaldi, consegnando a tutti i partenti il Crocifisso invitò ognuno a portare la croce generosamente. Poi volle scrivere un ricordo sul libretto delle Regole dei singoli partenti. Su quelle di Don Arri scrisse: «Con fede ed allegria, segui la tua via». Noi tutti possiamo attestare che l'una e l'altra esortazione non rimasero vane per Don Arri.

L'11 novembre 1930 partì alla volta di Genova. Alla stazione di Asti la mamma venne a salutare per l'ultima volta il figlio diciassettenne. Il padre l'accompagnò fino alla nave. Le sue ultime parole al figlio furono: «Lavora, e sii degno dell'abito che porti».

Un sintetico diario di viaggio raccoglie in sei facciate di taccuino le principali impressioni. Inizia con le parole che il Sig. Don Rinaldi rivolse a lui, che gli aveva servito la messa, e ai suoi due compagni di viaggio (ch. Bechis Giovanni e ch. Dal Fior Luigi): «Voi avete ricevuto il Crocifisso e lo portate a persone che non lo conoscono. Esso è simbolo di carità. Ricordatevi che solo con la carità riuscirete a convertire quelle popolazioni. Mi ha poi ripetuto le parole-ricordo: «Sta allegro».

Nel piccolo diario ha tenuto nota dei ricordi di superiori e di confratelli incontrati nel viaggio: «Non scoraggiarti mai... Il Signore proporziona le consolazioni ai sacrifici. Tu che hai fatto un grande sacrificio, sarai ricompensato con grandi consolazioni».

Rimase assai impressionato della visita alla nostra casa di Port-Said e più ancora della visita a Manila dove furono accolti tanto fraternamente da S.E. il Delegato apostolico Mons. Piani, salesiano, che lasciò ai giovani missionari come ricordo tre parole: «Gesù, nel quale troverete conforto nelle vostre pene; Maria, la cui devozione è per un salesiano più che doverosa; Don Bosco, che dobbiamo imitare senza limiti». E poi diede ad ognuno una statuetta di Maria Ausiliatrice, un ritratto del Papa e un S. Cuore in ricamo.

A Nagasaki, davanti all'altare della Madonna, dove avvenne la scoperta dei discendenti degli antichi cristiani, domandò di poter lavorare molto in Giappone, di ottenere la bella grazia dell'umiltà e di poter praticare i propositi degli Esercizi Spirituali, cioè di fare qualcosa in ogni azione per rinforzare la volontà e unirsi più intimamente a Dio. In matita poi c'era scritto: «Martirio!».

## **5. Primi tempi di vita giapponese**

Arrivò in Giappone il 24 dicembre 1930. Per completare gli studi iniziati a Valsalice nell'anno 1929-30 fu inviato a Takanabè (Miyazaki) allora sede dello studentato filosofico, dove compì lode-

volmente il corso dell'anno 1930-31. Lo ricordano tutti come esemplare nell'osservanza delle regole e molto impegnato nello studio.

Si prestava volentieri anche per l'oratorio festivo con il teatro e con la musica. Diede grande impulso allo studio del giapponese, convinto che senza una buona conoscenza della lingua il suo apostolato sarebbe stato assai ridotto. La sua buona volontà e un'invidiabile attitudine per l'apprendimento delle lingue, gli facilitarono tale studio fino a raggiungerne la perfezione, come lo dimostra il suo mirabile apostolato della parola e della penna.

Ma in mezzo a tanto fervore di attività coltivò soprattutto il bene della sua anima e la sua perfezione. Cominciò a fissarsi chiaramente un programma d'azione fin dal principio dell'anno scolastico, con un forte proposito: «... in ogni cosa ed occupazione: sottomissione, dedizione completa alla volontà dei superiori, alla regola, al dovere».

E posso assicurare che si sforzò per mantenerlo senza compromessi o eccezioni: del resto era portato anche per carattere a volerla spuntare quando si prefiggeva una cosa, per quanto potesse esser difficile o costasse sacrificio. La mamma in qualche lettera lo rimproverava bonariamente dandogli il titolo di «testone». E nella correzione dei suoi difetti e nelle opere di bene che ebbe tra le mani, il nostro Don Carlo dimostrò davvero una santa testardaggine. È il 'frangar, non flectar', (mi spezzo, ma non mi piego), augurabile a quanti vogliono realizzare a fatti la gloria di Dio e la salute delle anime.

Nel 1931 Don Carlo fu assegnato alla missione di Nakatsu dove c'era un piccolo collegio di ragazzi interni, con l'incarico di assistente e insegnante. È facile immaginare la riuscita nell'adempimento del suo dovere, sostenuto da un ardore veramente salesiano.

È a Nakatsu che fece pure rapidi progressi nello studio della lingua, che gli erano facilitati dalla sua tenace memoria e dalla sua feroce volontà. «Missionario vuol dire evangelizzatore: per evangelizzare bisogna parlare e quindi bisogna saper bene la lingua del paese che si deve evangelizzare». E incrementò questo suo progresso linguistico quando nel 1933 fu destinato alla casa di Oita. Si era agli inizi della tipografia Don Bosco e fu in questo ambiente che venne sviluppandosi sempre più l'amore all'apostolato della stampa, che lo tenne attivo fino all'ultimo suo respiro.

## 6. Studente di Teologia

Nel 1934 inizia lo studio della teologia ad Hong-Kong, non essendoci ancora lo studentato teologico in Giappone. Di questo importante periodo della sua formazione così scrive l'Ispettore della Cina, il Rev.mo Don Braga:

«Oltre allo studio intenso della lingua, si esercitava in buoni lavori scritti di armonia e contrappunto, che gli venivano corretti da Don Cimatti, e che gli davano modo di tenersi in contatto spirituale con lui». Non scriveva lettera che non avesse il suo richiamo alla cura che metteva su se stesso per migliorare.

...«Sono stato un po' in silenzio, ma ho lavorato. Sto continuando sull'esame di coscienza, ed ho ancora molto da fare: se crede bene, ci dò dentro ancora un po', vedo che mi fa del bene...».

E come gli stesse a cuore il suo continuo perfezionamento lo si deduce dalla cura che ha di raccogliere nelle sue memorie i punti più salienti delle conferenze, delle prediche, delle buone notti, che più lo colpiscono, adattando il tutto alle sue necessità spirituali.

Dalla sua corrispondenza da Hong-Kong si comprende il lavoro intimo che faceva su di sé. Dagli Esercizi Spirituali di Macao (7-17 giugno 1935) scrive che si è proposto di non voler giudicare uomini e cose, di concedere, a costo di sacrifici, quanto gli si domanda, con carità e umiltà, di cedere nelle discussioni senza che l'altro se ne accorga... «Gesù ha sofferto ben più di me ed ha redento anche i suoi persecutori. Assalito dalla tiepidezza correrò ai piedi di Gesù a pregare».

## 7. Ammalato!

Nell'agosto del 1935 fu improvvisamente colpito dalla malattia, che segnò per lui l'inizio del suo doloroso calvario. Uno sbocco di sangue aveva rivelato la tubercolosi che lo insidiava, forse già da qualche tempo. Fu ricoverato d'urgenza all'ospedale principale della città dove i medici diagnosticarono subito la gravità del caso.

Tre dei compagni di Arri, mentre lui era rimasto a Hong-Kong, erano andati a passare le vacanze estive nell'interno della Cina, un

giorno di treno (di allora!) oltre Canton, nel distretto missionario di Shiu Chow che era affidato ai Salesiani.

Uno di essi racconta: [...Andammo per visitare il lavoro missionario dei nostri confratelli della Cina. Lunghe passeggiate a piedi da una residenza all'altra, tutto era bello e interessante. Un'esperienza esaltante, assai utile per noi. Eravamo veramente contenti... quando da Hong-Kong arrivò improvvisa la notizia del malanno capitato a Don Arri. Decidemmo subito di tornare. L'incontro con l'ammalato fu veramente imbarazzante.

La prima notte toccò al sottoscritto il compito di assisterlo. Avevo accettato volentieri perché gli volevo bene, ma sentivo in me poco coraggio e nessuna esperienza. La camera dell'ammalato era abbastanza ampia, con le luci abbassate e una sedia poco distante dal letto. Appena potei, per non disturbare, andai a sedermi, e scrutavo i movimenti del malato.

Ad un certo punto vedo che prende il fazzoletto e se lo porta alla bocca, un colpo di tosse e uno sbocco di sangue... chiude il pugno e senza guardare stende il braccio sul letto. «Povero me, e adesso che cosa gli dico?» – pensai – più preoccupato di lui. E restai inchiodato sulla sedia.

Dopo un po' vedo il malato che ritira lentamente il braccio, apre il pugno e guarda... poi fa un cenno a me di avvicinarmi. Appena gli fui accanto mi mostrò il fazzoletto pieno di sangue e disse sottovoce: «Vedi, questo sangue non viene dai polmoni ma dallo stomaco». Gli risposi veloce: «Ma certo, è così rosso!». Mi fece un sorriso e si tranquillizzò. La mia paura gli aveva dato coraggio. Si assopì e cominciò a dormire placidamente. Io tornai alla mia sedia e feci come lui!]

Appena la dolorosa notizia arrivò in Giappone, Don Cimatti gli scrisse:

«Mio buon Carlo,

Il Signore ti ha confitto in croce... Sia fatta la Sua volontà! So del tuo sacrificio: sii benedetto. Abbandonati fiducioso in Gesù e niente paura. Se Gesù ti vuole con sé, te felice! Meglio ora che dopo. Se ti lascia in vita sano e robusto, consumerai la vita per Lui. Se ti conserverà ammalato porterai la croce con Lui.

Così fece Don Beltrami. Calmo, sereno e paziente. Tutti pregano e Don Cimatti nella sua povertà, più di tutti e 'cotidie mane et vespere' ti invia la sua benedizione, che è poi quella di Gesù e Maria».

Dopo qualche settimana di cure, Don Arri poté riaversi tanto da affrontare il viaggio di ritorno in Giappone; avendo il medico curante esclusa la possibilità del ritorno in patria.

Arrivato in Giappone cominciò il suo pellegrinaggio in vari sanatori con brevi soste nelle case salesiane, finché fu definitivamente assegnato alla casa di Beppu.

[Beppu, città della provincia di Oita, adagiata su collinette digradanti sulla spiaggia di un incantevole golfo, coronata da colline e montagne lussureggianti, famosa per le sue sorgenti termali, il suo clima mite e salubre, tutto l'anno è meta di malati in cerca di salute, e di turisti. È fornita di numerosi ospedali e case di cura, di alberghi e di Hotel, per tutti i gusti. Per Don Arri – malato e missionario – risultò il posto ideale, una vera Miyáko!]

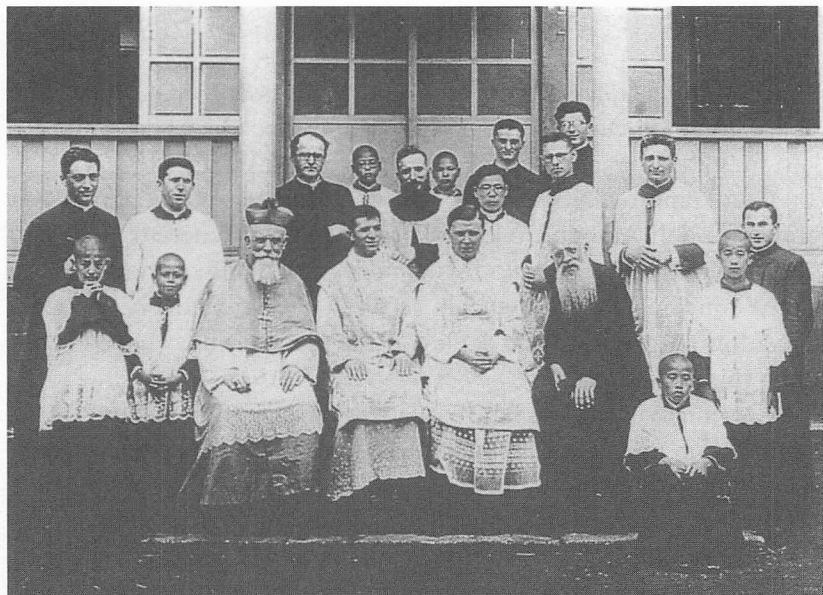
A Beppu, mentre cercava di curare la salute e farsi degli amici, si sforzò di completare i suoi studi teologici per diventare prete. [Ricevette gli ordini minori dal Prefetto Apostolico Mons. Cimatti] e il 6 giugno 1937, a Miyazaki centro della Missione, la consacrazione sacerdotale da Mons Bréton, Vescovo di Fukuoka.

[Fu una grande festa per Don Cimatti e per tutti i missionari e cristiani che erano al corrente delle sue vicende.

Non poté andare a celebrare la Prima Messa a Sessant, dove tanti parenti e amici lo attendevano con ansia. In mezzo a tanto tripudio, questa impossibilità fu per lui un grande sacrificio. Sappiamo con quale animo Don Arri l'abbia accettato.]

Per annunciare la gioia dell'Ordinazione e della prima Messa, inviò ai genitori, ai parenti, ai confratelli e ai suoi cari ammalati, la tradizionale immaginetta-ricordo con il motto: «Mihi absit gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi (Non sia mai che io mi vanti, se non nella croce di nostro Signore Gesù Cristo)». (*San Paolo*).

L'immaginetta era la riproduzione del celebre Crocifisso di Guido Reni. Motto e immagine erano il programma in atto del nostro Don Arri!



Miyazaki, 6 giugno 1937. Don Arri viene consacrato sacerdote da Mons. Bréton. Don Cimatti gli è accanto, e attorno confratelli e chierichetti.



Con Don Cecchetti  
e l'avvocato Komatsu  
che ha appena ricevuto  
il battesimo: Natale 1940.



## 8. Apostolato fra gli ammalati

Ha inizio da questo momento il lavoro incessante nelle due forme di apostolato in cui Don Arri si era venuto specializzando: l'apostolato fra gli ammalati e l'apostolato della buona stampa.

Con l'approvazione degli Ecc.mi Ordinari, organizzò il Segretariato dell'Associazione Apostolato Infermi federato al Centro olandese e lo estese in tutto il Giappone, con ramificazioni anche in Corea e in Cina. Per gli associati scriveva e spediva una bella lettera di conforto. Era questo uno dei lavori che più lo occupavano e lo continuò fino all'ultimo.

È commovente al sommo la corrispondenza affettuosa di questi ammalati, in massima parte non cristiani, con il loro Segretario generale: è un documento eloquente dello zelo ardente che animava il nostro Don Arri per la salvezza delle anime. La miglior parte di questa corrispondenza epistolare fu raccolta in un bel fascicolo della collezione iniziata da Don Arri stesso a vantaggio degli ammalati ed è letta tuttora con vero frutto.

È pure sua l'idea delle audizioni musicali. Accordatosi con una delle prime ditte di dischi grammofonici, scelti nel campo sacro e in quello profano, vocale e orchestrale, Don Arri formava un bel programma musicale che spiegava accuratamente, inframmettendovi spunti e puntate di istruzione religiosa che l'argomento suggeriva. Tali audizioni aumentarono la cerchia delle persone che, desiderose di ascoltare buona musica, trovavano con il diletto, la cultura e l'occasione per un primo contatto con la fede.

Similmente, per attirare nella cerchia delle sue relazioni e dilatare il nome e gli insegnamenti di Gesù Cristo anche fra persone colte (medici, scienziati...) si addentrò in studi speciali di medicina e di scienze, specie di interesse locale (vulcanologia, acque termali, terremoti, archeologia cristiana...). Costruiva pure strumenti segnalatori che gli davano modo di esercitare la pazienza e il buon umore del suo direttore Don Cecchetti, ma sempre mirando allo scopo di fare del bene alle anime.

Bisogna confessare che ebbe dal Signore doti speciali e specialmente un carattere espansivo che gli permetteva di avvicinare con

naturalzza ed efficacia tante persone di disparatissime condizioni. Egli lo riteneva come una grazia 'gratis data' e come mezzo principale del suo lavoro. Nelle ore libere della giornata lo si vedeva in giro per la città, nelle botteghe, nei negozi, negli ospedali... in cerca di simpatizzanti da catechizzare. Si era così formato una bella cerchia di persone di ogni ceto.

Iniziò pure una serie caratteristica di gite; si trasformò in erborizzatore di piante medicinate con cui, aiutato da amici farmacisti o medici, componeva decotti, tisane, unguenti ed altre miscele di cui si serviva per farsi degli amici.

Tentò anche la via della musica, ripassando le generalità dello studio dell'armonia e contrappunto, esercitandosi nel suono del piano e dell'harmonium ed anche componendo qualche discreta melodia sacra, per rendersi sempre più atto a venire in aiuto a coloro che lo richiedessero.

Qualsiasi mezzo buono, per strano che potesse sembrare, che gli permettesse di avvicinare un'anima, era da lui messo in opera per tentare di salvarla.

Diceva al nostro missionario Don Carlo Demleitner, parroco a Nakatsu: «Ricordati che il missionario non deve essere il padrone ma il servo dei catecumeni. Siamo venuti in Giappone per predicare Gesù: dunque non deve passar giorno senza predicare in qualche modo. Non siamo venuti in Giappone solo per scrivere libri... Io lo faccio, ma solo per divagarmi. Se alla sera quando vado a letto posso dire: – Oggi ho insegnato catechismo, sia pure solo per trenta minuti – penso di aver speso bene il mio tempo da vero missionario».

In tema di apostolato si può dire che fu un formidabile cacciatore di anime che andava a scovare dappertutto. I più miserabili erano i suoi prediletti.

L'esperienza gli aveva fatto poi scoprire dei mezzi caratteristici al sommo e che concludevano quasi sempre con la soddisfazione di guadagnare qualche anima alla fede. Bisognava allora essergli vicino per comprendere le rumorose esplosioni della sua gioia schietta e semplice, per capire le preghiere, le penitenze ed i sacrifici a cui si era sottoposto per riuscire nella santa impresa, ed i propositi che faceva per ampliare la sua sfera di azione tra i fratelli più bisognosi.

Non pochi dei colleghi missionari gli scrivevano lettere, o in persona si recavano a Beppu per osservare come lui faceva, per consigliarsi con lui. Con lui si recavano alla visita degli ammalati ed aiutavano, alla maniera dei soci delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, a mettere in ordine quei poveri tuguri.

Don Arri, anche lui ammalato, ci sapeva fare con i sofferenti. Conosceva per esperienza il loro stato d'animo, li avvicinava con comprensione e parole adatte in modo da riuscire a sollevarne lo spirito e a confortarli. [Anche il sottoscritto ricorda di essere andato a Beppu per vedere il lavoro che faceva l'amico Don Arri. Credo che impiegai un paio di giorni, ma in testa mi è rimasto il ricordo di un giorno pieno trascorso con lui. Al mattino un giro per la città per mostrarmi il suo campo di lavoro: ospedali, botteghe, singole abitazioni, tuguri; così incontrai tanti suoi ammalati, amici, catecumeni, conoscenti. La sua visita era gradita ovunque, tutti gli facevano festa.

Dopo avermi presentato, io non esistevo più per lui. Cominciava subito il «suo» lavoro: per tutti una parola, uno scherzo, una battuta, poi con naturalezza finiva immancabilmente in una breve catechesi spicciola e convincente che attirava l'attenzione (parlava bene, anche in dialetto!), suscitava simpatia e qualche volta ilarità. Non riuscivo a capire come il commiato fosse tanto caloroso, sapendo che si ripeteva quasi ogni giorno!

Nel pomeriggio altre visite con le stesse scene. Dopo cena mi disse: «Andiamo a fare un giretto qui vicino. Prenderemo un thè». Rimasi perplesso. Sapevo che Don Arri era ammalato. Faceva il pneumotorace, spesso aveva sbocchi di sangue e in certi momenti si sentiva spossato. Lui capì. Ridendo mi fece coraggio e ripeté: «Andiamo!». Accanto alla missione di Beppu passava la «via coperta» dei negozi e botteghe di lusso. Don Arri era come uno di casa. Entrava di qua e di là nelle botteghe, salutava, accettava un thè... Poche parole, la battuta giusta, un caloroso saluto e via... Tanti thè ho dovuto sorbire! Girammo così un'ora o due, chi lo sa; ero stordito e ammirato.

Tornando in treno a Miyazaki trovai un po' di calma per le riflessioni. Accanto a Don Arri avevo preso una gran boccata di ossigeno.]



Posa con Don Cimatti in mezzo ad un gruppo di amici, ammalati e collaboratori. Le signorine con il bavero bianco sono un gruppo di infermiere cattoliche animate dalla Signora Nagata. Da questo gruppo nascerà in seguito una Congregazione missionaria.

Al piano con il cipiglio  
del compositore.

Don Cimatti afferma:  
curò anche l'edizione  
di volumetti di musica  
per chiesa  
(canto e armonia)  
e per piano forte.



## 9. Apostolato della buona stampa

Quanto all'apostolato della buona stampa dobbiamo dire che non gli riuscì difficile il suo lavoro perché possedeva bene la lingua giapponese parlata e scritta e perché ebbe cura di formarsi dei buoni collaboratori. Istituì la «Società Don Bosco» di Beppu, ancora oggi in attività, per stampare e diffondere a migliaia libri e opuscoli di propaganda cattolica, nonostante le sue condizioni di salute che andavano sempre più aggravandosi.

Come segno della sua attività libraria restano 22 titoli compilati o tradotti da lui, che egli dettò negli ultimi giorni della sua vita. Per lo più sono traduzioni dalle «Lectures catholiques» di Torino: ma ci sono anche scritti originali suoi, come «Le consolazioni dell'ammalato» e una «Grammatica latino-giapponese».

Tutte queste opere facevano parte di modeste collane popolari (Padri della Chiesa, apologetica, sociologia, agriografia) o erano semplicemente delle letture amene ed edificanti. Qualcuno lo criticò per pubblicare libri con troppa facilità. Ma lui voleva solo evangelizzare e per questo preparava scritti semplici da divulgare e far leggere al maggior numero possibile di persone. Senza dubbio, questo mezzo aiutò molto il suo lavoro di apostolato e diede buoni frutti.

## 10. Trattati particolari

Don Arri fu sempre un buon religioso che amava al sommo la Congregazione Salesiana, alla quale aveva consacrato se stesso nel senso più ampio della parola. Carattere franco, aperto, chiassoso nelle sue manifestazioni orali, intercalate dai suoi detti spiritosi e conclusi sempre dal finale: «Anime! anime!» e la mano alzata benedicente. Coscienza delicata, timorosa anche delle venialità ed imperfezioni, che trovava la calma e la sicurezza nella confidenza con il Superiore.

Non si può dimenticare il suo spirito di povertà che alle volte confinava con un vero disinteresse per l'assetto esterno della persona. Spiccava la sua integrità angelica, alla quale senza dubbio era anche dovuta l'efficacia del suo apostolato. Sono dello stesso parere

molti dei suoi colleghi nel lavoro missionario. Don Bernardi scrive: «Durante la sua vita il nostro caro Don Arri ha dovuto camminare in mezzo al fuoco, ma le fiamme non riuscirono a produrgli la minima lesione, corazzato com'era da una salda mortificazione e dominio di sé, da una filiale devozione a Maria SS. e da un amore ardente a Gesù Sacramentato».

Il Santo Padre Pio XI informato dell'apostolato di questo nostro confratello ammalato, gli inviava una speciale benedizione apostolica, da estendere a tutti i suoi cari ammalati e a quanti cooperavano nelle sue multiformi iniziative missionarie.

[Nei registri parrocchiali abbiamo constatato che 190 battesimi sono stati firmati da lui; non pochi di questi suoi affezionati amici l'hanno preceduto in paradiso, ad attenderlo per fargli festa.]

## **11. Ultimi giorni di vita**

La malattia continuava inesorabilmente il suo corso. In principio dell'anno fu fermato all'ospedale. Si ristabilì tanto da poter tornare a casa, ma nel mese di marzo una polmonite lo obbligò a ritornare di nuovo all'ospedale. Si riebbe ancora, ma da allora la sua salute andò sempre più peggiorando.

Bisogna ricordare che si era in pieno periodo bellico. L'internamento domiciliare che colpì i missionari non risparmiò Don Arri. Egli si trovava all'ospedale e per tre settimane non gli fu possibile ricevere la S. Comunione, non avendo Don Cecchetti il permesso di uscire di casa. Questo forzato abbandono fu per lui un'acuta sofferenza: senza Comunione e con il timore di morire senza l'assistenza del sacerdote! Dal 6 al 16 ottobre la situazione si aggravò e al malato fu concesso di rientrare a casa.

Nella mattinata del 16, quasi presagisse la sua prossima fine, volle dettare al direttore l'ultima lettera per i suoi cari:

«Mamma e Sandro carissimi,

Il Signore ha disposto che non possiamo rivederci più in questa terra. È duro il sacrificio, ma prendiamolo con rassegnazione dalle mani di Dio.

Sono arrivato agli ultimi momenti di preparazione alla morte. Non piangete ma ringraziamo il Signore di tanti benefici concessi all'anima mia, specialmente di avermi dato tempo per prepararmi ad una buona morte per andare insieme a papà, e di là pregheremo per voi. Una cosa sola vi domando: non dimenticate di suffragare l'anima di papà e la mia. Io qui ho fatto dire per papà mille messe. Ricordiamoci che se siamo generosi con gli altri, gli altri lo saranno con noi. E poi tenete alto l'onore della nostra casa, onore che vuol dire vita cristiana profondamente creduta e praticata. Ricordate gli esempi di papà. Addio. Salutate tutti e specialmente Mons. Parroco e le Suore. Arrivederci in Paradiso».

Il 17 sera ricevette con fervore i Santi Sacramenti, ed il dottore, che con vero cuore di padre lo aveva curato, gli disse chiaro: «Carlo, se hai da riordinare qualche cosa, affrettati perché il tuo Dio ti chiama». Don Carlo comprese e fu contento della franchezza del dottore. In uno slancio di fede e di abbandono in Dio esclamò: «Ora il passaporto è firmato. Deo gratias!».

Desiderò allora parlare per l'ultima volta al suo direttore Don Cecchetti, al confratello Don Lorenzi, alla direttrice delle F.M.A. di Beppu, alla direttrice del sanatorio cattolico, alla signora Nagata e ad un rappresentante dei cristiani. Aveva per tutti parole di ringraziamento e di incoraggiamento e ad ognuno diede l'arrivederci in Paradiso.

La notte del 19 ottobre 1943, verso l'una dettò una lunga lettera all'Ispettore impossibilitato a muoversi da Tokyo per le condizioni della guerra. È un piccolo capolavoro di semplicità e riconoscenza.

Riportiamo alcuni brani piu toccanti.

Amatissimo Don Cimatti

Fiat! Il Signore mi chiama... Sono agli estremi. Grazie di tutto quello che Lei ha fatto per me. Lei fu veramente per me un secondo padre. Muoio contento. Offro la mia vita in isconto dei miei peccati e per i bisogni delle tante anime affidate ai Salesiani in Giappone.

Caro Don Cimatti, in quest'ultimo momento ripensando indietro, posso dire di averne fatte delle grosse, ma posso anche dirle di aver

lavorato quanto ho potuto ed è questo che mi consola... Posso affermare questa verità: di aver fatto molto rumore, molto lavoro esterno ma di non aver mai dimenticato l'anima mia: spero che il Signore vorrà ricompensarmi.

Ho ricevuto tutti i conforti religiosi e, come lei mi ha sempre consigliato, mi sono abbandonato senza riserve nella grande misericordia di Dio... ed ho chiesto alla mia buona madre Maria SS. che mi conduca con Lei in paradiso... Offro la mia vita, contento della chiamata del Signore... Don Bosco mi aiuti... Mi benedica anche lei.

Addio! Mi perdoni tutto il male che ho fatto, ed il lavoro che non posso più fare. Sayonara! Arrivederci in Paradiso!

Suo aff.mo in Gesù e Maria

*Sac. Carlo Arri, Sales.*

## **12. La sua placida morte**

La direttrice delle F.M.A., Suor Carmela Solari, che con tanta carità, nei tempi liberi dalle sue occupazioni, si prestava con materna assistenza ad alleviare i dolori del nostro caro infermo, confessava che quel lavoro era per lei una vera edificazione ed un insegnamento pratico di come si può soffrire con merito in vicinanza della morte; e così descriveva gli ultimi momenti di vita del nostro caro confratello.

«Il Signore se lo preparò per il cielo lentamente, ma in modo ammirabile. Ebbe sempre speranza di guarire, se il Signore lo avesse voluto, e ne chiedeva la grazia; ma quando ultimamente il dottore gli disse che non vi era più nulla da fare, accettò quella sentenza finale con atti di sublime rassegnazione».

L'ultima notte, dalle sette della sera fino alle otto del mattino fu di penosa agonia. Il Signore volle purificarlo con atroci sofferenze ma lui non fece sentire un lamento, e fu sempre cosciente fino all'ultimo istante. Alle cinque ebbe il conforto di fare ancora la comunione durante la Messa che Don Lorenzi celebrò nel corridoio davanti al suo letto. Erano presenti anche Don Cecchetti, il nostro confratello giapponese ch. Emi e la dottoressa Tanaka.



Da quel momento il suo respiro andò sempre più affievolendosi, finché senza il minimo movimento si spense placidamente: tenne gli occhi fissi, immobili per qualche minuto e poi li chiuse in atteggiamento sereno e tranquillo. Erano le otto del mattino del 21 ottobre 1943.

Appena si sparse in città la notizia della morte di Don Arri, cominciò una processione durata tre giorni, di amici, ammiratori, e autorità che venivano a presentare le loro condoglianze. Quello che più commuoveva erano le parole di cordoglio e di gratitudine che i suoi numerosi beneficati non riuscivano a trattenere davanti alla sua bara.

Al suo solenne funerale intervennero tutti i missionari che poterono, le Figlie di Maria Ausiliatrice al completo, i cristiani e catecumeni di Beppu, e tutta la sua famiglia spirituale. Numerosi telegrammi e lettere attestarono quanto egli fosse conosciuto e stimato in tutto il Giappone.

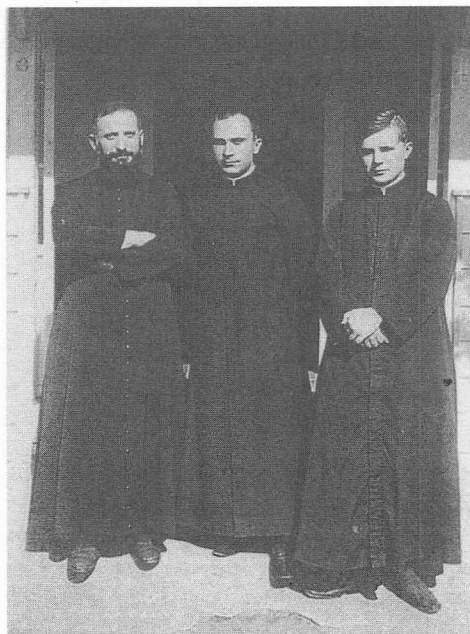
Il suo antico insegnante Don Marega, a nome della congregazione, e il Padre Shichida, parroco di Miyazaki, a nome dell'Amministratore apostolico, ne fecero l'elogio funebre in chiesa e al cimitero. Essendo proibiti per ragioni di guerra i pubblici cortei, in forma privata fu portato a braccia dai suoi neofiti all'ultima dimora, la sua tanto sospirata eterna Miyáko.

In occasione della sua morte, Mons. Bréton Vescovo di Fukuoka che l'aveva ordinato sacerdote, inviando le sue fraterne condoglianze scrisse parole di stima e di ammirazione sulle virtù e sullo zelo di Don Arri, concludendo con le parole della Scrittura: «Consummatus in brevi, explevit tempora multa». (Ha vissuto poco tempo ma ha lavorato tanto!).



Il parroco Don Cecchetti circondato da un gruppo di nuovi battezzati.

Don Arri con Don Cecchetti  
e Don Braggion. La foto  
fu scattata in occasione della  
prima Messa di Don Braggion,  
che da chierico aiutò  
Don Escursell a fondare  
la nuova Missione di Beppu.



## *Nota*

Don Cimatti conclude la biografia con due «appendici» prese dagli scritti di Don Arri: «Fatti ed episodi di missione» e «Sofferenze meritorie» (un malato agli ammalati).

Sono spassosi episodi e avventure che gli erano capitate nel suo lavoro missionario, e insegnamenti e consigli preziosi inviati ai suoi cari ammalati.

Queste paginette concorro a confermare – se ancora ce ne fosse bisogno – il suo industrioso zelo e il suo affetto per le anime, che furono «la sua gioia e la sua corona».

In fine mi sia permesso aggiungere un'ultima osservazione personale. Avevo conosciuto Don Arri come un tipo dinamico, tutto preso dal suo lavoro missionario; ma non ero arrivato ad intuire la sua solida vita interiore, che fu la molla del suo fecondo apostolato.

Una notte avevo visto che il suo sangue era «rosso», ma che fosse così ardente di amore per la salvezza delle anime l'ho scoperto solo dopo aver letto quanto Don Cimatti ha scritto su questo suo prediletto discepolo.

CLODOVEO TASSINARI

Mons. VINCENZO CIMATTI

# CLAUDIO FILIPPA

*Giovane Missionario  
con voglia di Santità*



## PREMESSA

*Don Cimatti scrisse questo profilo nel 1938, l'anno dopo la tragica morte di Claudio Filippa. Lo dedicò ai Genitori di Claudio per alleviare il loro «immenso dolore». Alla fine poté scrivere: «Gli ottimi genitori, forti di spirito cristiano, sono eroicamente rassegnati alla volontà di Dio».*

*In apertura indirizza queste pagine.*

*«Ai Novizi, studenti di filosofia e teologia di Tokyo:*

*«Raccolgo in questi appunti quanto lo può far rivivere in mezzo a noi, a conforto e ammaestramento. La vita di preparazione, in cui vi trovate, può essere chiarita, rafforzata e perfezionata dall'esempio del nostro confratello».*

Miyazaki, 31 gennaio 1938

Festa di S. Giovanni Bosco

Don VINCENZO CIMATTI

*Nota* – Il testo qua e là è stato alquanto ridotto e snellito, ma si è conservato con la massima fedeltà il pensiero e lo stile dell'autore. Qualche spiegazione o aggiunta è stata messa tra parentesi quadra.

D. CLODOVEO TASSINARI

## 1. Il dramma

Il laconico annuncio telegrafico della morte repentina del nostro caro Filippo, avvenuta a Numazu il 15 agosto 1937, festa della Madonna Assunta, colpiva di stupore e dolore profondo la Famiglia Salesiana e quanti lo conoscevano in Giappone. Abbiamo la ferma speranza che sia entrato a far parte della Famiglia Salesiana del cielo.

«Proprio al chiudersi del riposo estivo dei nostri studenti filosofi e teologi di Tokyo, si chiuse per lui la vita, per lui giovane di 24 anni, nell'esuberanza delle forze e di preziose energie che l'avrebbero reso nelle mani dei suoi Superiori strumento adatto a fare del gran bene nell'apostolato missionario e salesiano, cui andava intensamente preparandosi. Mentre si apprestava ad andare con alcuni compagni a far visita ai giovani della parrocchia per intrattenersi con loro, divertirli e con l'amabilità tutta sua far loro salesianamente un po' di bene, passando a guado il fiume Numazu, forse per sincope cardiaca, fu travolto dalle onde».

Così l'annuncio del suo direttore alle case salesiane. Le numerose lettere giunte dall'Italia rispecchiano i medesimi sentimenti di meraviglia e di dolore per la repentina scomparsa. Si può facilmente comprendere lo strazio dei desolati genitori, che, già colpiti recentemente da dolorosissime traversie di famiglia, lo reclamavano ed aspettavano, con trepida ansia, a conforto e a sollievo delle loro prove.

La Famiglia Salesiana in Giappone, nel dolore profondo per la scomparsa di uno dei suoi migliori elementi, pregava per la pace dell'anima del caro Claudio e nella rassegnazione cristiana si inchinava alla santa Volontà di Dio.

## 2. Voglia di vivere

Claudio nacque dai piissimi genitori Fausto e Bovero Irene a S. Stefano Belbo (Alba - Cuneo) il 10 aprile 1913. Al battesimo (19 aprile) ricevette i nomi di Claudio, Terenzio, Giovanni. Compiute le scuole al paese nativo, per due anni è convittore al Seminario di Alba (1924-1925); poi dal 1926 al 1928 è studente all'Oratorio Salesiano di

Torino, ove compie il ginnasio. Attirato, come diceva lui, dalla bella vita salesiana dell'Oratorio, il 10 settembre 1928 dà il nome alla Società Salesiana. Compiuto il noviziato a Chieri-La Moglia, si lega al Signore con i Santi Voti nel 1929. Da quest'anno lo troviamo in Giappone, dove a Miyazaki, Takanabè, Tokyo compie i suoi studi filosofici ed il tirocinio pratico. Nel settembre 1934 inizia lo studio della teologia (Hong-Kong, Miyazaki, Tokyo), che gli vien troncato dalla morte il 15 agosto 1937. Ventiquattro anni di vita, di cui oltre la metà spesi nel servizio più diretto a Dio nei vari istituti di formazione sopra indicati.

La mamma, donna di tempra forte e profondamente cristiana, a nome dell'addolorata famiglia mi scriveva: «Sia fatta la volontà del Signore!... Ma quanto strazio nel cuore!». In quella stessa lettera la buona Signora mi comunicava pure interessanti notizie dell'infanzia di Claudio.

«...Posso assicurare che è sempre stato di indole docilissima; adempiva il suo dovere seriamente, senza mai darci occasione di fargli osservazioni di sorta. Fin dalla prima classe elementare appena ritornato a casa, con attenzione e diligenza faceva i suoi compiti prima ancora di fare merenda, dimostrando per lo studio molto amore. Penso che il germe della sua vocazione sia nato e si sia sviluppato frequentando la terza elementare. Un giorno, discorrendo con una delle sorelle, questa aveva detto che si sarebbe fatta Suora, e lui subito, ma con molta serietà, ribatté: «Ed io mi farò prete».

«Noi avevamo fatto altri progetti sul suo avvenire; ma egli con fermezza insisteva che lo si mettesse in collegio. Dietro le sue reiterate insistenze e consigliati dal nostro Parroco Don Vissia, accondiscendemmo a metterlo in Seminario. In seguito, per provare la sua vocazione (come genitori ci pareva nostro dovere) lo ostacolammo nella sua idea, ma sempre egli dimostrò la stessa costante fermezza nel voler seguire la via del Signore.

Sfogliando un suo quaderno ho rinvenuto il foglio che invio; da questo suo scritto potrà rilevare come ancor fanciullo aspirasse a farsi missionario».

Le preziose notizie avute dalla mamma, mentre gettano una luce vivissima sul primo ambiente educativo, rivelano chiaramente il naturale carattere e le aspirazioni di Claudio.

Sul foglio racconta di aver avuto un sogno che eccitò il suo entusiasmo per la vita missionaria.

I genitori gli dicevano che era ancora troppo piccolo per decidere. Ma lui insisteva: «Voglio farmi proprio missionario. Sacrificherò tutto, lascerò la mia famiglia, il mio paesello, i miei amici...».

Una parte di tale programma fu realizzato. Il Signore gli ha certo tenuto conto della buona volontà di realizzarlo al completo.



Miyazaki - Oyodo, 1930. Primo gruppo di chierici arrivati in Giappone. Al centro il direttore Don Tanguy e Don Marega, insegnante di filosofia. Il primo a destra, abbracciato alla colonna, Claudio Filippa.

Il Coad. Emilio Ragona, il primo da destra seduto, cuciniere e provveditore, fraternizzava con i chierici e provvedeva a tenerli allegri e in buona salute. Era il proverbiale «fac totum» della piccola comunità.

### 3. In Seminario o con Don Bosco?

Non meno affermative riescono le dichiarazioni dei suoi Superiori del Seminario di Alba, che per bocca del vice-rettore Don Bussi mi scrivono:

«Nel nostro seminario dove fece il primo anno di ginnasio (1923-24) si ha di lui un soave ed ottimo ricordo. Passò in mezzo ai suoi



compagni come un seminarista dedito alla pietà ed allo studio. Nella scuola fu sempre tra i primi; e potrei mandarle i voti per confermare la mia testimonianza. I voti di condotta sono i migliori di tutta la classe. Di carattere serio ed equilibrato. Era dotato di un eccezionale buon senso ereditato dalla sua ottima mamma che io conosco assai bene».

Quali moventi l'abbiano deviato dal Seminario a Don Bosco non riesco a capire: fatto sta che anche all'Oratorio, ove entrò nel 1925 per la seconda ginnasiale, si ripetono unanimamente le affermazioni precedenti, riassunte dai registri scolastici e dalle votazioni nelle materie di studio col seguente elogio: esemplare in tutto, sia nell'ottima condotta morale che religiosa» (registro 1925-28).

Non meno significative le affermazioni dei compagni che convergono tutte su questi punti fondamentali: «...giocondità santa, che emana da tutto il suo modo di fare, unita a spirito di sacrificio per cui si fa tutto a tutti. Anima delle ricreazioni; dotato di superiorità fisica e di brillanti doti naturali, era a voce di popolo eletto sempre capo squadra dei tornei, gare e divertimenti, che caratterizzano i clamori nei cortili dei collegi salesiani. Bel carattere, franco; bontà semplice e senza pretese».

Nella scuola «...mette a frutto e valorizza tutti i bei talenti che il Signore gli aveva dato: buona memoria, ingegno aperto e soprattutto una volontà davvero invidiabile». Era bello ed edificante vederlo osservare anche le più piccole regole disciplinari e essere tanto diligente nello studio.

Ma ciò che più colpisce nella sua vita di studente all'Oratorio è l'assimilazione che fece della vita di pietà, di bontà, di vera letizia. La Casa Madre di Torino sotto la materna protezione dell'Ausiliatrice è ancora ripiena dello spirito di Don Bosco, richiamatovi dai tanti ricordi storici e tradizionali. Tutto parla ancora di Lui: i numerosi giovani, i Superiori, le feste e ricorrenze, la musica, i divertimenti, l'ardore nello studio e nel lavoro. Il Padre Santo, come un tempo attraeva le masse giovanili col fascino della sua bontà, continua oggi per riflesso ad attrarre i suoi cari giovani, a scegliere i suoi discepoli, a plasmare altri Savio.

La sera dell'Epifania del 1927, l'anno di III ginnasiale, in teatro aveva assistito alla rappresentazione drammatica «Savio Domenico»

del Castellino. Quello spettacolo fu certo uno dei migliori, di quelli che fecero più epoca, perché i giovani sentivano quella commedia come loro, come nessun'altra rappresentazione. Claudio quella sera, alla fine dello spettacolo, aveva certi lacrimoni e certe strozzature nella voce che tradivano evidentemente la riboccante ed ardente fiamma del cuore.

Anche se non la sola, quella fu certo una delle circostanze che lo attaccavano sempre più a Don Bosco e lo andavano avviando decisamente ad abbracciare la vocazione salesiana. La puntuale regolarità nella frequenza dei Sacramenti, la compostezza esemplare della persona negli atti di culto, l'amore alla SS. Eucarestia e la devozione alla Madonna erano le fonti da cui attingeva la forza per vincere se stesso e per compiere i suoi doveri.

Compagni e Superiori lo additano anche come modello di purezza. Anche più tardi, nella vita di missione, in varie circostanze darà prove di questa sua rigida formazione alla purezza. Su questo punto il buon Claudio era molto vigilante. Si preoccupava di conoscere le parole poco pulite che correvano fra i ragazzi, per far evitare i cattivi discorsi. Educare alla purezza era uno dei suoi assilli e quanto bene ha fatto con la sua vigilanza e col suo zelo.

Egual coro di lodi sprigiona dalla bocca dei suoi insegnanti che lo classificano fra i migliori a cui affidare le commissioni di fiducia con sicurezza di disbrigo: docile, ossequiente sempre.

Formato così nel vivaio perenne della congregazione salesiana offrì il suo nome a Don Bosco e, con il nome, tutto il suo cuore generoso e puro.

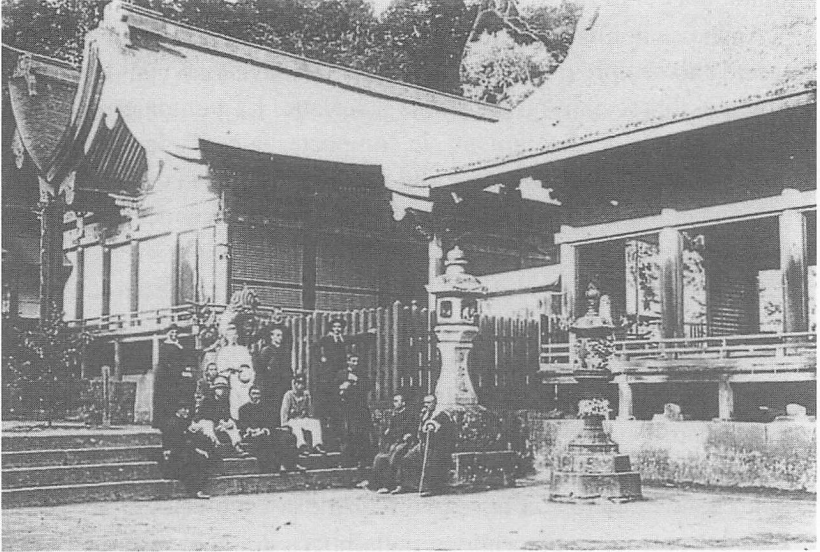
Fu un'offerta consapevole e intera che maturò, rafforzò e perfezionò nel suo Noviziato. Così ce lo descrive il suo maestro Don Gioffredi: «Sebbene i novizi fossero un centinaio e siano passati parecchi anni, di lui ricordo molto bene:

1. Il carattere allegro, che cedeva però sempre il posto ad una riflessiva serietà, appena il dovere lo richiedesse.

2. La pietà sentita, tanto che tutta la sua giornata, la sua vita, ne rimaneva influenzata. Tutto in lui si svolgeva animato da questo spirito di pietà.

3. La convinzione che portava nel suo lavoro di perfezionamento».

Eccovi perfettamente delineato il buon Claudio del Giappone: buon salesiano, sostenuto da una soda piet  e da una profonda convinzione nel suo lavoro di santificazione.



I chierici in passeggiata, con Don Marega. Oltre lo studio della lingua giapponese, si tentavano i primi approcci con l'ambiente: storia, costumi, e contatti con la gente. Cos  voleva Don Cimatti.

#### 4. In Giappone

Il sogno della sua fanciullezza si avvera: pu  essere missionario. Quanto tale decisione e la sequela di tutte le lunghe fasi per giungervi sia costata alla sua famiglia e a lui, lo sa solo il Signore. Quanto poi abbia dovuto lottare per seguire Ges , Via, Verit  e Vita, forma una delle pagine pi  belle di Filippa intimo e nessuno forse potr  comprenderne il valore, sia per il modesto riserbo osservato da Claudio su questo argomento, sia perch  mancano le sufficienti documentazioni.

## *Studente di filosofia*

La sede del primo studentato filosofico in Giappone fu ben modesta sotto tutti gli aspetti, ma si può definirla un piccolo nido dove i nove primi uccellini trovarono, in mezzo alla povertà più schietta, la maniera di crescere ai primi voli della vita salesiana. [Questi uccellini erano il primo gruppo di chierici, appena usciti dal noviziato, che Don Cimatti aveva reclutato in Italia nel 1929 quando era andato per partecipare al Capitolo Generale. Li aveva portati con sé con l'intento di formarli in Giappone, per abituarli al clima, agli usi e costumi locali e allo studio della lingua. Claudio e il ch. Tassinari erano i più giovani, 16 e 17 anni, e divennero amici per la pelle.]

Alcuni hanno già volato e raggiunta la mèta del sacerdozio e oggi aiutano efficacemente la missione e le opere nostre in Giappone. Il bravo Claudio sarebbe stato del numero.

Nello studentato Claudio manifestò serenità e impegno nello studio e ardente desiderio di ambientarsi per lavorare e fare del bene. È di questi primi tempi della sua formazione in Giappone quanto è asserito dai compagni:

«Squisita semplicità di spirito, costante giovialità, frutto naturale della rettitudine del suo cuore, amabilità di tratto, per cui tutti ricercavano la sua compagnia».

A formare un carattere così felice deve aver concorso in non piccola parte il suo naturale temperamento, impregnato di bonarietà, di ingenuità assennata, di sano ottimismo. Ma non si può negare il merito di uno sforzo costante e progressivo per perfezionarlo e costruirvi sopra l'edificio spirituale di tutte le sue virtù.

È di questo periodo di tempo una bella lettera al suo insegnante G. Valentini che riassume, mi pare, questo suo lavoro di perfezionamento.

«... Lo studio della lingua giapponese è un gran macigno che ci ostruisce la strada e ci richiede molti anni per poterlo superare... Oh! se ricordo l'ultima conversazione con Lei! Fra l'altro mi suggeriva una piccola mortificazione ogni pasto e son proprio contento di aver cominciato subito a farla.

La santità! Oh! quanto sono lontano! Ma il desiderio, grazie a Dio, l'ho sempre e in certi momenti di scoraggiamento mi è di grande aiuto. In questi due anni qualche cosa ho fatto, benché sia poco. Con

l'aiuto dei miei Superiori ho scoperto una parte di me stesso e questo mi impegna in una lotta quotidiana... Con l'aiuto del Signore, delle sue preghiere e di quelli che pregano per me spero di superare tutto e di farmi veramente santo...».

E non solo andava connaturandosi allo spirito di mortificazione, ma anche all'uso frequente di pie giaculatorie, di cui aveva scritto una fioritura bellissima in un apposito taccuino, tutte improntate all'amore a Gesù Eucarestia, alla Vergine e a chiedere la purezza e la santificazione della vita.

### *Nel triennio pratico*

Ed ecco il nostro Claudio, come si suol dire in gergo salesiano, sul campo del lavoro. Ho conosciuto pochi Salesiani che, come lui, avessero capito ed applicato lo scopo del tirocinio pratico: «Informazione ed educazione allo spirito salesiano ed all'apprendimento del sistema preventivo, base della nostra pedagogia».

Ebbe modo di realizzarsi specialmente nel lavoro dell'oratorio. A Miyazaki prima e a Tokyo poi, mise a disposizione dei giovani tutte le sue risorse fisiche e quelle del suo spirito. Non gli era mancata la preparazione. Lo attestano i numerosi quaderni su cui scriveva in giapponese sentenze celebri, fatti, aneddoti, paragoni, desunti specialmente da libri giapponesi; faceva correggere tutto accuratamente e mandava a memoria. Tale lavoro gli costava assai ma diede buoni frutti: riuscì a padroneggiare bene la difficile lingua ed era ascoltatis-simo dai suoi piccoli amici. Diceva: «Sento volentieri parlare i sacerdoti giapponesi perché fra di loro ce ne sono molti che sanno farsi comprendere bene, specie dai fanciulli. Se vogliamo farci comprendere come loro, bisogna che impariamo da loro ad adattarci il più possibile alla mentalità giapponese».

Un campo in cui desiderò ardentemente lavorare e al quale andava preparandosi era la stampa. Malgrado la sua occupazione di assistente e di insegnante nel Seminario, collaborava con le Letture Cattoliche e col nostro modesto settimanale: «L'Angelo della famiglia». I suoi racconti erano sempre attesi e gustati: «Invio una piccola goccia: è una traduzione, con l'aggiunta della mia morale, di un arti-

colo su S.S. Pio XI che vidi nell'Osservatore Romano della Domenica», diceva la cartolina con la quale accompagnava il suo ultimo articolo che uscì dopo la sua morte!

Altra attività sua particolare erano le rappresentazioni teatrali. Felicissimo nella scelta di produzioni del genere che traduceva adattando al carattere e mentalità giapponesi, facile nella combinazione di scherzi comici attraentissimi che eseguiva con brio e spigliatezza, paziente nell'ammaestrare i suoi piccoli attori, si servì anche di questo mezzo con spirito salesiano. Sognava con l'amico Tassinari la formazione di una collana drammatica e ne stavano preparando i primi lavori. Desiderio ora realizzato, essendo in corso di stampa il primo numero della collana, edita in Giappone dalla nostra tipografia salesiana con gli intendimenti del teatro educativo secondo lo spirito di Don Bosco. È dedicata a lui, come omaggio di quanto fece e si proponeva di fare in questo campo.

Non mancò in lui la tenacia anche per l'apprendimento della musica, arrivando al punto di accompagnare all'harmonium le funzioni di chiesa.

Nelle accademie e feste non mancavano i suoi briosi componimenti in prosa e in versi... Giocondità sprizzante dal cuore; giocondità salesiana che avvince i cuori, che attutisce le inevitabili scabrosità della vita comune, che fa star bene.

Soleva dire ai compagni: «Quando sarò prete spero di lavorare negli Oratori, ma voglio formare un vero oratorio ove i ragazzi sentano di essere amati e aiutati; un oratorio come lo aveva e lo voleva Don Piacenza: ove ci sia rispetto vicendevole, unione fra ragazzi ed assistenti, così da poter plasmare poco a poco i ragazzi e formarli uomini retti, invocando per loro le benedizioni di Dio, affinché ricevano la grazia del battesimo». [Nel 1933 il ch. tirocinante Claudio Filippa con il coad. Emilio Ragogna furono destinati ad accompagnare Don Piacenza mandato a fondare la prima Opera Salesiana nella Capitale. L'Arcivescovo Mons. Chambon aveva offerto a Don Cimatti una parrocchia nella zona più povera alla periferia della città – nel quartiere di Mikawajima – che brulicava di ragazzi.

Don Piacenza incominciò subito il lavoro con l'Oratorio che divenne in breve frequentatissimo. Il ch. Filippa era il suo braccio

destro e Ragogna... il sinistro. Lui era il cervello, il cuore e il motore di tutto.

I tre pionieri fecero un lavoro rimasto leggendario. Il Ch. Filippa si formò un cuore «oratoriano» sotto l'impareggiabile guida del «santo» Don Piacenza, che era chiamato «il padre dei poveri della strada».]

I pochi cenni denotano dunque nettamente la piega cui veniva adattandosi e perfezionandosi il nostro Claudio. I doni naturali ravvivati e santificati dalla grazia e dalla sua volontà gli attiravano i giovani, che gli erano affezionatissimi; anche lontano dagli oratori per gli studi teologici, i più grandicelli e migliori si tenevano in relazione epistolare con lui.

Quando poi si trattava di lavorare non risparmiava sacrifici. Lo ricordiamo in cortile dove, per divertire ed attirare i giovani, alle volte stanco morto, correva tenendosi una mano al cuore che gli pulsava un po' troppo; o dopo una giornata piena non si rifiutava di prestare servizi a tavola, oppure sedere al tavolino per preparare nuovo lavoro per il giorno seguente o correggere i compiti del dopo scuola o fare qualsiasi altro lavoro che gli venisse comandato.

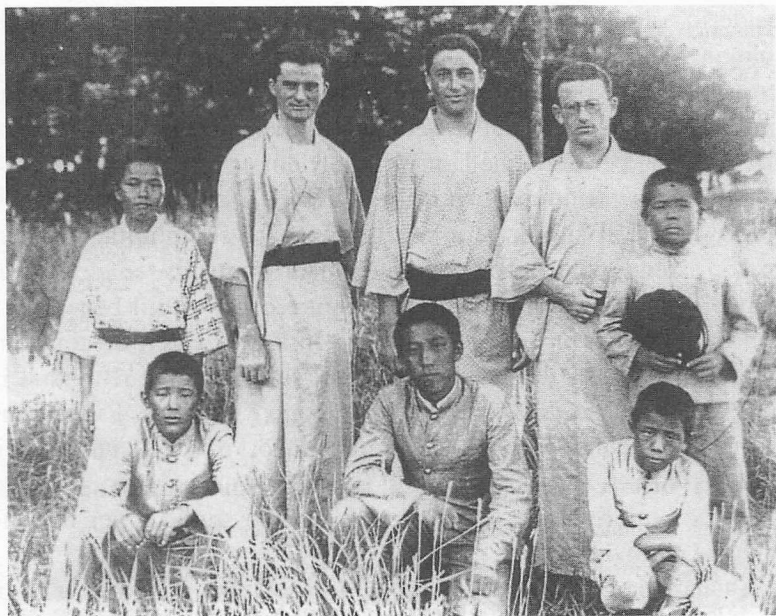
Non si rifiutava mai di fare anche il più basso servizio o la più umile occupazione che i Superiori gli avessero assegnato. Non solo, ma quando un compagno gli chiedeva un qualsiasi servizio od aiuto, era sicuro di trovare in Filippa la collaborazione richiesta. Con gli amici intimi parlava liberamente delle aspirazioni più care, delle difficoltà e delle pene più nascoste, a vicendevole fraterno incitamento e conforto.

Scriva il più che compagno, l'amicissimo Tassinari: «Compagni di scuola, quantunque il sottoscritto casualmente l'abbia preceduto di un anno alla meta, desiderava ed accettava sempre suggerimenti che alle volte gli importavano sacrifici ed umiliazioni. Un anno, un mese, un giorno di meno di età, come ricordava qualche volta scherzando, era alla sua umiltà un argomento sufficiente per sostenere questa sua specie di dipendenza alla quale ci teneva tanto. [Avendo io un anno in più mi considerava suo «niisan», fratello maggiore... alla giapponese!] Ma il vantaggio era vicendevole, perché ogni volta che par-

lavo con lui, mi sentivo più attratto alla bontà e alla virtù. In molte cose mi era di esempio e non sempre potevo imitarlo.

Ricordo ancora un piccolo episodio, che mi rivela un angolo della sua anima candida. Era all'ospedale per un mal di gola. Saputo il suo desiderio, un mattino gli portai dalla parrocchia la santa Comunione. «Se desideri posso portartela tutte le mattine» gli dissi. Egli si trovò impacciato e non osò esprimere chiaramente quello che gli leggevo negli occhi. «Forse è troppo disturbo per te» osservò timidamente, come se temesse di obbligarmi. «Oh, per questo sta pure tranquillo; vado senza difficoltà quando si tratta di un cristiano, tanto più lo farò volentieri per un confratello» – «Allora ti ringrazio», aggiunse con una soddisfazione che gli brillava negli occhi.

Aveva portato con sé una valigia di libri... «Il mal di gola non mi impedisce di studiare, mi spiegò; vedi: sto preparando l'ultimo esame di diritto che spero di dare appena torno a casa».



Con i ragazzi al mare. Filippa è il primo a destra; Bernardi, al centro, e Tassinari alla sinistra. Don Cimatti voleva che i chierici imparassero subito a nuotare, per essere in grado di assistere in seguito i ragazzi.



Quando gli balenava il bene spirituale suo o dei confratelli non diceva mai di no, qualunque fosse il lavoro cui doveva sobbarcarsi. All'occasione aveva per tutti una parola di conforto e di incoraggiamento, specialmente per i Confratelli più giovani e per i chierici che si trovavano di fronte alle stesse difficoltà che lui pure aveva incontrate e superate.

Sotto quella sua semplicità simpatica e spiritosa non certo ingenua, nascondeva una virtù robusta, che andava perfezionando con un lavoro continuo, sostenuto da uno sforzo di volontà non comune.

Nel giudicare e valutare gli avvenimenti che accadevano intorno a lui, mostrava un criterio e una precisione superiore alla sua età».

## **5. Studente di teologia**

La vita di formazione del triennio pratico (e fu anche, per suo desiderio, oltre un triennio) sfociò naturalmente nello studio della teologia. Non essendovi ancora lo studentato teologico in Giappone, per disposizione dei Superiori si usufruì di quello di Hong-Kong in Cina. Il passaggio alla nuova sede non fu per lui senza dolore, alleviato solo dal pensiero che la mèta si avvicinava.

Il suo programma di vita non cambiò. Da buon Salesiano si sforzò di fare il suo dovere con regolarità e semplicità. Allegro, faceto, arrendevole quando si trattava di puntigli; tenace invece quando si trattava di difficoltà da superare o per fare il bene a sé e agli altri. Nell'infuriare delle bufere intime o esterne (come ne ebbero un po' tutti in quel periodo) era sua abitudine rifugiarsi in chiesa presso Gesù. Nello studio era ordinato e diligente. Rimangono i suoi appunti chiari come la sua anima; i lavori di scuola puliti, ordinati e classificati al massimo; i libri accuratamente annotati. A Hong-Kong fece impressione per il suo amore allo studio e per il tratto semplice e gioviale.

Quando da Hong-Kong ritornò a Miyazaki, poi a Tokyo per completare il corso teologico, tutti avemmo agio di constatare come la sua formazione veniva delineandosi con sagoma prettamente salesiana. Niente lo urtava di più che il vedere qualche cosa anche solo

semplicemente contraria alla tradizione salesiana. Sicuri di questo buon elemento salesiano, i Superiori lo destinarono prima come aiuto nel seminario di Miyazaki, poi come assistente dei Novizi a Tokyo. È questo il tempo in cui da un lato si raddoppiano le prove spirituali per Claudio e dall'altro si manifesta la sua tenacia nel perseguire la mèta nettamente indicata dalla voce dei Superiori.

La sua buona famiglia, recentemente straziata per la perdita del figlio maggiore, era accasciata: contraccolpo per il cuore sensibilissimo di Claudio. «Ma perché il Signore non dà la rassegnazione alla mia famiglia? Avevo pregato tanto per questo e, quasi sicuro di essere esaudito, avevo gustato la gioia della Messa nel primo anniversario della morte del mio Cesare!».

Gli scriveva un suo amico carissimo, quasi divinando il futuro: «Ho l'impressione che il Signore ti domandi ancora grandi sacrifici; sii forte e generoso. E se volesse concedere la pace a te e la rassegnazione ai tuoi, solo a prezzo di questi? Dominus est, e sa quel che fa». Ed un altro: «Ti raccomando calma, allegria, e grande generosità. Spero che presto la tua questione delicata, di cui ti assicuro pienissima comprensione, avrà il suo atto finale».

L'unanime voce dei confratelli, dei compagni di studio, dei suoi allievi e dei superiori lo delineavano un vero figlio di Don Bosco, bravo e buono.

*I novizi:* «Il nostro assistente è lo spirito vivente della regola, regolamenti e tradizioni salesiane; esattissimo nell'assistenza, affabile in ricreazione e refettorio, persuasivo nell'inculcare le comunioni spirituali e le visite a Gesù, possibilmente numerose durante il giorno».

*Gli studenti di filosofia:* «Ci colpiva grandemente la sua bontà, il suo amore a Don Bosco e all'Ausiliatrice e di conseguenza il suo grande zelo per la salute delle anime e la sua ammirevole attività».

*I compagni di teologia:* «Era buono» ecco tutto. Semplice, senza pretese o pose; anche il tono della voce pacato e tranquillo. Educato alla scuola di Don Bosco, amava la regola e voleva osservarla e che fosse osservata mordicus; delicatissimo in fatto di purezza, tagliava corto e netto in tutte le circostanze. Lo possiamo dire maturo nel voler essere piccolo, nel farsi piccolo, semplice ed umile.

*I Superiori* riassunsero i loro pensieri nella lettera mortuaria inviata alle case. Scrive il suo Direttore spirituale: «Ammirai l'umiltà, la docilità, lo spirito di sacrificio e di penitenza nella sua anima. La sua pietà era edificante, la sua bontà e cordialità guadagnava i cuori specialmente dei giovani, anche negli ultimi giorni, ricchi di lavoro e di spirito veramente salesiano».

Nella commemorazione che fece di Claudio il professore di giapponese, si esprimeva così: «Ho da lodare in questo caro allievo, non solo la buona riuscita nello studio del giapponese, ma il carattere docile, accondiscendente, che non sapeva dire di no a chi gli chiedeva un piacere, un sacrificio». Da buon pagano non poteva vedere più in là, ma colpì nel segno.

## 6. Epilogo del dramma

Come da tradizione, per procurare un po' di riposo ai nostri Confratelli chierici studenti e anche per allontanarli un po' da Tokyo nella canicola di agosto, si suole affittare una casa in luogo più fresco e passarvi a turno qualche settimana. La scelta cade sempre presso qualche parrocchia od opera di beneficenza col duplice scopo del riposo e della propaganda. L'anno 1937 fu a Numazu, popolosa città sul mare, a tre ore circa da Tokyo. La casa affittata era un po' fuori della città, sulla sponda del fiume Numazu. Là in santa allegria i nostri chierici studenti vi passarono un tempo di riposo.

Anche là si era incominciato l'Oratorio festivo e Claudio ne era l'anima. Si era arrivati alla festa dell'Assunta che, con la fine del riposo estivo, doveva segnare purtroppo anche la scomparsa del nostro Claudio. I giovani che si erano particolarmente distinti nella preparazione e celebrazione di quel giorno, l'attendevano ancora di pomeriggio per passare insieme alcune ore di allegria. Claudio per rallegrarli aveva preparato nuovi giochi e nuovi canti, si sarebbe perfino esibito con un nuovo pezzo per mandolino... Ma non arrivò: nella acque del fiume Numazu aveva trovato la morte.

Non si legge senza commozione quanto scrive il suo compagno ch. Barbaro a nome dei teologi: «Ieri abbiamo vegliato il nostro buon fratello nella nostra cappellina dove lui, poco tempo prima, ci aveva

estasiato con la sua pietà semplice, schietta e fervente. Pensi con che cuore noi teologi l'abbiamo alzato sulle nostre spalle per portarlo via, lontano dalla casa nostra. Noi, che avremmo voluto stare con lui, tenerlo con noi, festeggiare la sua entrata nel sacerdozio, eravamo noi stessi che lo portavamo via! Ho ancora negli orecchi le parole che sabato sera mi rivolgeva là a Numazu sulla sponda del mare. Si parlava del nostro avvenire, quasi lo tenessimo in mano, quasi fosse nostro. Diceva il buon Claudio: «Io sogno la missione [nel Kyūshū] al più presto! Poter fare del bene, tanto bene! Ma se i Superiori vorranno, sono pronto a stare quassù [a Tokyo] ... poiché non è l'occupazione che ci farà santi, ma è l'impegno e lo spirito di sacrificio che in essa porremo, che ci farà degni del premio!»! E non sapeva lui, allora, di essere già così vicino al premio!

Alle due del pomeriggio di domenica partì, dicendo che sarebbe andato a trovare i ragazzi della colonia che l'attendevano.

La morte l'ha atteso al guado, mentre voleva andare a fare un po' di bene a quei ragazzi. Se non ci fossero stati loro, nemmeno gli sarebbe venuto in testa di attraversare il fiume. Al mattino aveva cantato l'epistola della Madonna Assunta e, di pomeriggio, la nostra Mamma l'ha chiamato a cantare assieme a Lei i Vespri eterni d'amore e di gloria.

Ora riposa accanto al suo maestro di lavoro, Don Piacenza, [nel cimitero di Tokyo]. Sulla sua tomba ognuno di noi ha promesso fedeltà a quel programma spirituale di lavoro e di combattimento, al quale lui aveva saputo mantenersi così fedele».

Quanto era umanamente possibile fare per recuperare la cara salma fu fatto. Una quarantina di abili giovanotti della squadra di soccorso, lavorando con vero affetto fraterno, dopo 24 ore di faticose ricerche riuscirono a carpirlo alle acque. Espletate le pratiche, fu trasportato a Tokyo. Ai funerali, con la famiglia salesiana al completo parteciparono S. Ecc. Mons. Chambon, arcivescovo di Tokyo, il direttore del gran Seminario con rappresentanza di insegnanti ed allievi, alcuni Padri Gesuiti dell'Università Cattolica, rappresentanti di Comunità Religiose, i Padri Paolini di Alba, alcuni suoi allievi di Mikawajima ed un gruppo di signori giapponesi con la bandiera del nostro rione.



Panorama dell'Istituto superiore «Hyūga Gakuin», sorto dopo la guerra sulle rovine del piccolo Seminario di Miyazaki, dove aveva lavorato il ch. Filippa tra i giovani allievi dell'allora scuola media.

Di simili grandiosi Istituti, dopo la guerra, si sono sviluppati anche ad Osaka e a Tokyo; come pure opere sociali, parrocchie, studentato, ecc.

Questa fioritura si spiega soprattutto con i giovani confratelli che furono scelti come vittime quando si ponevano le fondamenta: Don Piacenza, ch. Filippa, Don Arri... e le primizie dei giovani confratelli giapponesi, caduti sui vari fronti di guerra... «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, non produce frutti».

Il piccolo Seminario di Miyazaki, fondato da Don Cimatti, ebbe vita breve, ma rigogliosa (1933-1945).

Fu distrutto durante la guerra.

In 12 anni, sono usciti 20 sacerdoti per il Clero diocesano e religioso.



Qualche giorno prima della sua morte aveva scritto ad un compagno: «Stai pure tranquillo, se il Signore mi darà tanta grazia mi saprai presto prete, e sarò al tuo fianco a lavorare e lavorare...». Ora ripensando a questa sua promessa, possiamo aver la sensazione che il carissimo Claudio invisibile sia veramente al nostro fianco a lavorare e lavorare...

Nella sua breve esistenza ha lavorato e sofferto molto. E il Signore lo trovò maturo per il cielo. Il ricordo delle sue virtù ci fa del bene e, piccolo segno di riconoscenza e di affetto, deponiamo sulla sua tomba queste poche pagine, sgorgate dal cuore, ripensando a lui.

*Nota:*

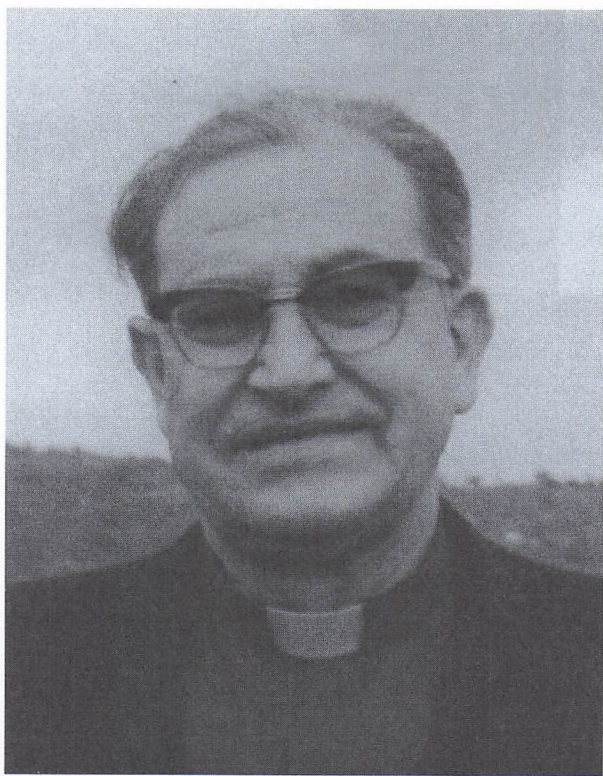
Chi successe a Don Cimatti nella guida dell'Ispettorato desidera aggiungere:

«Il nostro comune amico, il simpatico Coad. Emilio Ragona, che conosceva bene tutti e due, mi disse testualmente: "Se Filippa non fosse morta, tu non saresti Ispettore!". Lo disse in tono bonario, ma con sincera convinzione.

Ero pienamente d'accordo con Lui, e provai ancora una volta l'amarezza che il caro amico Claudio fosse scomparso così prematuramente».

*Un missionario assetato di anime*

**Don GIULIO  
MANGANELLI**



## DEDICA

*All'amico Gregorio che l'ha sollecitata,  
dedico con affetto questa testimonianza,  
con il fraterno augurio che sia di aiuto  
nel lavoro missionario che lui e i suoi amici  
stanno facendo in Giappone.*

CLODOVEO TASSINARI



## PREMESSA

*Don Manganelli è stato un vero missionario, nonostante il suo temperamento fragile ed estremamente sensibile.*

*Casi normali, come un cetecumeno che lasciava, un fedele che mancava alla messa domenicale, erano per lui la causa di acuta sofferenza interiore, che traspariva anche all'esterno. I casi più gravi, come dover cambiare residenza o lavoro, erano sempre motivo di abbattimento e di lacrime, e gli ci voleva del tempo per ritornare alla condizione normale.*

*Così gli capitò quando dovette lasciare Hita, dove aveva creato da zero una bella comunità cristiana, per andare a ricominciare da capo a Usuki.*

*I cristiani di Usuki, ad una prima impressione lo definirono «sabishigaria» per il suo «aspetto triste, sconcolato», e avrebbero voluto che sorrisesse di più... ma poi lo capirono e si affezionarono a lui, come lui a loro.*

*Così fu tutta la vita di Don Giulio: lampi di entusiasmo, di zelo missionario, e acute sofferenze; una vita tribolata spesa tutta per Dio e per le anime, con dedizione incondizionata alla sua vocazione.*

*Fu un fedele discepolo del Ven. Don Cimatti. Attraverso lui sentiamo l'eco della saggezza e dello spirito missionario del fondatore della Prefettura Apostolica di Miyazaki e dell'Opera Salesiana in Giappone.*

Don CLODOVEO TASSINARI

## 1. La preparazione

Pontebosio è un piccolo paese dell'Appennino toscano in provincia di Massa Carrara. Giulio Manganelli visse qui la sua fanciullezza. Era di famiglia povera: i genitori, lui e due sorelle; ma il padre non lasciava mancare niente, la povertà era dignitosa.

Don Giulio, già anziano, cominciò a scrivere le sue memorie, ma purtroppo arrivò solo fino al noviziato. Anche così il documento è prezioso per conoscere le peripezie della sua giovinezza.

A nove anni gli morì il papà. Questo fatto ha segnato profondamente tutta la sua vita. La famiglia cadde nella miseria e lui confessò di aver sofferto la fame. Diventò ancora più fragile e sensibile. Si affezionò in modo particolare alla mamma.

A undici anni per aiutare la famiglia andò garzone presso il mugnaio del paese e intanto cercava di finire le elementari. Serviva volentieri la messa. Il suo parroco, Don Luigi Marchiò, gli voleva bene, vedeva in lui un ragazzo di indole buona, intelligente e voleva aiutarlo a trovare la strada giusta nella vita.

L'aveva condotto dai Cappuccini, ma senza esito. Nella Pasqua del 1930, arrivò un «pretino» salesiano a predicare a Pontebosio. Giulio ne fu ben impressionato e lo disse al parroco. A sua insaputa i due si interessarono di lui e due mesi dopo D. Luigi ricevette la notizia che Giulio era accettato all'Istituto Salesiano di Ivrea. Il ragazzo ne rimase elettrizzato. A ottobre poteva iniziare gli studi per diventare missionario!

«L'Istituto Cardinal Cagliero» di Ivrea era una scuola prestigiosa dove si formavano gli aspiranti alle missioni salesiane di tutto il mondo. Vi accorrevano giovani da ogni parte d'Italia. Con la beatificazione di Don Bosco nel 1929 l'entusiasmo per le missioni esplose e l'Istituto di Ivrea raggiunse il massimo splendore. Giulio Manganelli vi approdò nell'ottobre 1930. Aveva 14 anni. Dopo un primo momento di smarrimento, si sentì subito a suo agio. Scrisse nelle memorie: «In quell'Istituto Card. Cagliero potei trascorrere cinque anni, tra i più belli e interessanti della mia vita! Furono anni di serenità, di santa allegria e di studio, irrobustito anche dal lavoro manuale». Ricordava con nostalgia i grandi cortili, testimoni di alle-

gre e chiassose ricreazioni, e la collina della «sassonia» sulla cui cima era stato eretto un magnifico tempietto culminante in una imponente statua del Sacro Cuore.

Lo affascinarono le feste liturgiche, il canto, le cerimonie, soprattutto le celebrazioni del Natale... che risultavano particolarmente attraenti per tutto quell'insieme di iniziative che nascevano dal cuore ardente dei Superiori.

Il direttore, Don Giuseppe Corso, fu per lui «un vero padre». Le vacanze in montagna ritemprarono il suo organismo indebolito dalle malattie avute da bambino, tanto che alla fine il medico lo giudicò «di robusta costituzione!». I cinque anni del corso ginnasiale passarono in fretta. Giulio Manganelli li percorse con serietà e li concluse brillantemente. Aveva 19 anni quando con altri cinque compagni venne destinato alla Missione del Giappone. Il giorno dopo il Direttore gli chiese: «Sei contento?» – «Contentissimo» rispose.

– Sì, puoi essere contento, Giulio, perché in Giappone troverai un Superiore che ha un cuore grande come quello di Don Bosco: Don Cimatti!

Fatta la solenne vestizione clericale ritornò al suo paese di Pontebosio per rivedere la mamma e salutare Don Luigi, i benefattori e gli amici, tutti commossi e ammirati. Quando ripartì dal paese, il distacco fu molto doloroso e non senza lacrime. Sarebbe ritornato per la prima volta solo 13 anni dopo!

A Torino partecipò alla consueta festa di addio ai missionari parenti, quell'anno più di 200, e il 19 novembre 1935 lasciava l'Italia, diretto al Paese dei suoi sogni: il Giappone, un paese affascinante e misterioso. Approdò a Yokohama dopo 28 giorni di navigazione. A riceverli c'era Don Tanguy, che sarebbe stato il Maestro del noviziato. Quell'anno i novizi erano dieci: cinque italiani e cinque giapponesi.

Il 20 dicembre 1936 fece la prima professione religiosa e diventò Salesiano. Per arrivare al sacerdozio la strada era ancora lunga. Studiò per due anni la filosofia, poi venne mandato a fare il tirocinio pratico (la sua prima esperienza di lavoro missionario, diremmo) alla parrocchia di Mikazajima-Tokyo e, l'anno dopo, al piccolo seminario di Miyazaki. Tornato allo studentato di Tokyo, si immerse con deci-

sione e impegno nello studio della teologia e nel continuare la sua formazione missionaria.

Finalmente il 25 marzo 1944 fu ordinato Sacerdote. Don Giulio avrebbe desiderato lanciarsi subito al lavoro in qualche residenza missionaria, ma i superiori lo trattennero allo studentato di Tokyo come incaricato degli studi e professore di teologia. La sua solida formazione religiosa e culturale, il suo entusiasmo per la vocazione salesiana erano una buona garanzia per la formazione dei chierici. Rimase allo studentato per sei anni. In questo periodo fu pure chiamato a insegnare per qualche mese nel seminario diocesano di Osaka. Certamente questo tempo di insegnamento costituì per Don Giulio un'occasione provvidenziale per diventare un buon evangelizzatore.

## **2. Missionario a Hita**

All'inizio degli anni 50 molti Missionari, espulsi dalla Cina, vennero in Giappone. I Salesiani cedettero metà della loro Missione (la provincia di Miyazaki) ai Padri Saveriani di Parma. Fu così che il nuovo Ispettore, succeduto a Don Cimatti, si trovò nella necessità di creare nella provincia di Oita nuove possibilità per i nostri Missionari. Allora nella provincia di Oita esistevano solo tre residenze missionarie: Oita, Beppu e Nakatsu. Nel giro di pochi anni ne vennero fondate altre sei: Hita, Usuki, Kitsuki, Yokkoaicchi, Sakanoichi e Saeki. La prima fu quella di Hita.

Questa città, di circa 60 mila abitanti, è il capoluogo della parte più interna della provincia, a due ore di treno da Beppu. Adagiata sulla sponda del fiume Migumi, al centro di una vasta vallata, è tutta circondata da montagne boschive. Dopo l'agricoltura, l'industria principale della popolazione è appunto il legname.

Da Nakatsu il missionario si era spinto qualche rara volta fino qui, ma ora sembrava arrivato il momento di iniziare un vero lavoro di evangelizzazione.

L'Ispettore andò personalmente a cercare il posto. Preso contatto con le autorità, riuscì ad acquistare il salone-teatro di una scuola femminile demolita e trasferita fuori città. Lo fece ripulire e adattare: nei

vani attorno al palco fece sistemare una piccola cucina e due camerette; sul lato opposto, la cappella e l'ufficio. Nel mezzo rimaneva ancora spazio per varie attività: riunioni, oratorio, ecc.

Quando i lavori furono a buon punto mandò da Tokyo le attrezzature indispensabili e accompagnò Don Giulio Manganelli e il coadiutore Emilio Ragogna per iniziare il lavoro propriamente missionario. Le direttive erano chiare: il coadiutore avrebbe pensato ai lavori materiali e all'animazione dell'oratorio festivo, il sacerdote invece doveva preoccuparsi ed essere sempre disponibile per l'annuncio della parola e l'amministrazione dei sacramenti.

Don Giulio aveva capito bene il pensiero del Superiore e cercò di attuarlo con zelo intelligente. Lasciò scritto nella cronaca: «Il 17 maggio 1952 prendemmo possesso della nuova stazione missionaria che sorge per lo zelo e la volontà del nostro Ispettore. Egli ha messo in questa fondazione tutto il suo cuore ed è suo desiderio che divenga una missione modello. Scopo principale: formare una bella comunità cristiana».

La missione contava agli inizi cinque fedeli di cui neppure uno abitava nella città. Il 20 giugno, festa del Sacro Cuore di Gesù, a cui è dedicata la missione, si fece la solenne inaugurazione. Il Vescovo Mons. Fukahori rimase ammirato della bella cappella e del magnifico salone. Erano presenti i Missionari vicini, i ragazzi del «Bosco Gakuen» di Nakatsu con la loro fanfara e circa duecento persone. Alla sera si proiettò il film 'Don Bosco' davanti ad un pubblico numeroso e attento. Un giornale diede molto risalto all'avvenimento. Così ci fu l'effetto-sorpresa: alcuni cristiani, dispersi nella regione, si fecero vivi.

13 luglio: alla Messa partecipano otto Cristiani, un record!

27 settembre: inizio dell'oratorio festivo, con 40 ragazzi. Non c'è il cortile, ma supplisce il salone e la fantasia dell'infaticabile Emilio. «Il giovane Tahara è nostro validissimo e prezioso aiutante».

24 dicembre: primo Natale: «Amministro il Battesimo a sei catecumeni, fra i quali Tahara con la moglie e il bimbo. Al rito del Battesimo e alla Messa cantata di mezzanotte assistono 70 persone! I Cristiani sono 18. Manca uno solo, perché impedito. Questo Natale resterà nella storia della missione come la nascita della comunità cri-

stiana di Hita. Bisognerà formare questo primo gruppetto di Cristiani e suscitare in loro un ardente zelo apostolico, basato sulla vita interiore e lo studio profondo del catechismo».

A Pasqua dell'anno seguente altri sei battesimi di adulti.

Ma con gli esiti fecero capolino anche immancabili difficoltà. «Il cammino verso la fede e l'approdo ad essa è una grazia di Dio. Troppi sono gli impedimenti. Perciò il lavoro di apostolato in questa zona è veramente duro». Fortunatamente arrivava l'Ispettore a incoraggiare: «Piccolo gregge, non temere...». A fianco del salone-missione era in vendita una scuola di cucito a due piani. L'Ispettore ne approvò l'acquisto per iniziare l'asilo infantile.

20 aprile: solenne inaugurazione dell'asilo, con 57 bambini: un fatto che allietta non solo il vicinato, ma tutta la città, afferma nel suo discorso l'assessore all'educazione. La missione così è al completo».

25 dicembre: secondo Natale, rallegrato da dieci battesimi di adulti, Messa solenne: 32 Cristiani presenti, più un centinaio di simpatizzanti. Agape fraterna. «Bisogna fare della missione una famiglia, e dare grande solennità al battesimo; lo ricorderanno».

Anno 1954. La festa di Pasqua è allietata da sette battesimi, frutto del lavoro nell'asilo. Le attività aumentano: oltre l'asilo, conferenze con proiezioni nelle scuole, nelle famiglie, nei paesi vicini. A Bungo Mori si forma un gruppo di catecumeni. La legione di Maria» è un grande aiuto per il missionario. Bisogna formarsi dei buoni collaboratori e aver fiducia in loro: sono essi che possono condurre amici e conoscenti alla missione.

In ottobre arriva il Vescovo per la Cresima. 29 candidati «ben preparati» ricevono il sacramento in un'atmosfera di grande gioia per tutta la comunità. In novembre una visita-sorpresa di Don Cimatti, sorpreso lui stesso perché proprio qui a Hita, in questo salone, vent'anni prima aveva dato uno dei suoi famosi concerti!

A Natale: battesimo a nove catecumeni, cinque dei quali vengono da Bungo Mori!

Aprile 1955: il Rettor Maggiore Don Ziggotti, accompagnato dall'Ispettore, visita la missione. I Cristiani gli fanno festa. Il loro capo, Nakamura San, saputo che Don Ziggotti era stato capitano degli Alpini, gli regala la sua preziosa spada di 'samurai'. Anche lui

ha il grado di capitano! Il Rettor Maggiore gli promette in cambio una campana per la missione.

1957: dopo cinque anni passati nel retro-palco si riesce a costruire una modesta casetta per il missionario. Anche i cristiani ne sono contenti. L'asilo prospera e fa buona propaganda alla missione. Alla festa sportiva annuale, nel parco della città, partecipano 200 bimbi-allievi, 300 ex allievi e un migliaio di parenti e curiosi. Dopo il triplice «banzai» finale si lasciano liberi i palloncini. Quando questi scompaiono tra le nuvole i bimbi commentano: «Gli angeli se li sono presi».

A Natale sono presenti alla Messa una sessantina di cristiani: tutti si confessano e fanno la comunione.

Alla fine del 1958, a sei anni dall'inizio, il registro dei battesimi firmati da Don Giulio era arrivato al numero 89.

Ma qui facciamo una parentesi. Un Missionario di Himeji, noto per il suo metodo catechistico, diceva: «Quando in Giappone si inizia una missione, si fatica i primi anni, ma non mancano i frutti. Poi il ritmo delle conversioni si rallenta, come se il numero dei ben disposti fosse già esaurito. Allora il lavoro del Missionario diventa più arido perché svolto tra gente educata ma distratta e sempre più impegnata nella sola ricerca del benessere materiale».

È l'esperienza di tutti i missionari: dopo il primo slancio la piccola comunità cresce lentamente: qualcuno si trasferisce ed altri si intiepidiscono.

Così è avvenuto anche a Hita. Tutti i Missionari che si sono succeduti hanno lasciato l'impronta evidente del loro zelo. I Battesimi sono saliti a oltre duecento. Oggi quella comunità conta un centinaio di fedeli, di cui solamente una metà frequenta la missione. Nel quadro di queste riflessioni si può comprendere il momento più difficile nella vita di Don Giulio missionario.

Dopo sei anni e mezzo di permanenza a Hita, lanciaatissimo ancora nel suo lavoro, l'obbedienza lo fermò bruscamente. Il 4 novembre ricevette l'ordine di trasferirsi a Usuki, dove c'era bisogno di lui per «rianimare» quella missione. Per Don Giulio fu uno shock. Si era buttato anima e corpo per fondare la missione di Hita; era riuscito a formare una solida comunità, unita e fervorosa, una vera

famiglia come lui l'aveva sognata. L'asilo l'aveva curato con amore e zelo, convinto com'era che fosse un magnifico mezzo di apostolato. Aveva appena scritto nella cronaca: «L'avvento del regno di Gesù, scopo supremo della nostra vita missionaria!». E adesso... doveva ricominciare!

Da buon religioso accettò il distacco, anche se il cuore era sanguinante e le lacrime irrefrenabili. Di un santo si parla di «dono delle lacrime»; di un povero uomo si dice che è una debolezza; di Don Manganelli forse si può dire l'uno e l'altro.

L'8 novembre fece il «wakarè»: si fece forza e diede un accorato addio a Hita e ai suoi cristiani, che porterà nel cuore per tutta la vita. Anche loro gli resteranno sempre molto affezionati, e ancora oggi lo ricordano, a più di trent'anni di distanza!

Ecco, riassunta, qualche testimonianza dei primi battezzati.

Tahara Shirō: «Nel 1952 vidi per la prima volta passare per la città tre stranieri: Don Manganelli, Ragogna e l'Ispettore Don Tassinari. La gente guardava con interesse e io pure». Qualche giorno prima dell'inaugurazione della nuova missione, Don Manganelli aveva bisogno di un proiettore 16 mm. per far vedere il film «Don Bosco». Andò a chiederlo in municipio. L'incaricato era proprio lui, Tahara. «Ci penso io», disse subito, felice di rendersi utile al missionario e poterlo avvicinare. Quella sera tutti ammirarono il film di Don Bosco e, a Natale, Tahara ricevette il battesimo con il nome di Giovanni Bosco, divenendo in seguito il braccio destro di Don Giulio e capo dei cristiani.

L'anno dopo, in agosto, si ruppe l'argine del fiume e la città fu inondata. La missione era nella parte più alta. Tahara portò al sicuro la moglie e il figlioletto in una stanza dell'asilo che Don Manganelli mise subito a sua disposizione e andò a perlustrare il disastro. Intanto l'acqua continuava a salire. Era già penetrata sotto i locali della missione. Tahara tornò preoccupato. Don Manganelli, appena lo vide, gli disse: «Guarda il miracolo della Madonna!». Tahara guardò meglio. Inspiegabilmente l'acqua stava ritirandosi.

– «Cosa succede?».

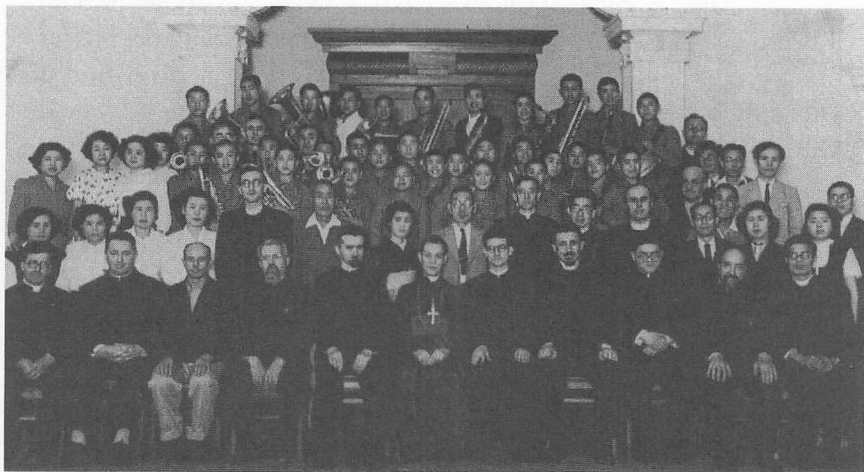
– «Ho pregato la Madonna e ho gettato nell'acqua la medaglia miracolosa».



Tahara ricordava di essere rimasto impressionato dal fatto e più ancora dalla fiducia che Don Giulio mostrava nella protezione della Madonna.

Anche la signora Nakamura, moglie del capitano che aveva donato la sua spada a Don Zigiotti, ricorda: «Avevo ricevuto il battesimo da circa un anno (1953). Un giorno Don Manganelli mi disse: “Cominciamo la Legio Mariae”. Io non sapevo affatto cosa fosse. Lui comprò un regolamento e me lo fece leggere, e così cominciammo. L'adunanza settimanale si teneva immancabilmente la sera del lunedì, anche se c'era uno solo presente. Don Manganelli la presiedeva con fervore, e non mancava mai. Quando doveva andare alla riunione mensile dei missionari a Beppu, distante 2 ore di treno, rientrava sempre per le 19,30, ora in cui cominciava la adunanza e vi partecipava così com'era, accaldato e annerito dal fumo del treno, d'estate specialmente.

Dopo il racconto di alcuni episodi ancora, la Signora conclude: «Penso che la mia fede si è molto rinforzata con le adunanze della “Legio Mariae” di quel tempo, e sono piena di gratitudine per Don Manganelli».



Inaugurazione della missione di Hita. I fedeli della missione sono cinque... ma gli amici venuti a far festa sono tanti. In mezzo il Vescovo, S.E. Mons. Fukahori, alla sua sinistra Don Manganelli, alla destra l'Ispettore; il coad. Ragogna è il terzo in prima fila da sinistra; poi i missionari, cristiani, la fanfara e allievi del Gakuen di Nakatsu...

### 3. Nella missione di Usuki

Usuki è una piccola città di circa 40 mila abitanti, sul mare, al sud di Oita. La fondazione della missione risale agli inizi stessi della evangelizzazione del Giappone. Nel febbraio 1582 il Vice-Provinciale dei missionari gesuiti, P. Gaspare Coelho, scriveva: «Nel Bungo, grazie alla pace, quest'anno si sono battezzati più di 5000 pagani; ci sono qui una casa di probandato, un collegio e due residenze. Nel noviziato di Usuki ci sono sei novizi portoghesi e sei giapponesi».

Il daimyo Otomo Sōrin aveva donato il terreno per il noviziato e aveva costruito una chiesetta privata nel suo castello. In città c'erano altre due chiese. Il numero dei fedeli doveva essere rilevante. Ne sono una prova le numerose tombe cristiane scoperte dal nostro Don Mario Marega, storico e ricercatore appassionato di antiche memorie cristiane.

Ma ben presto scoppiò la guerra con Shimazu, daimyo di Kago-shima, e la regione di Bungo fu devastata (1586). Il lavoro missionario nella città di Usuki fu ripreso dagli Agostiniani spagnoli che costruiscono nel 1604 la chiesa di «Maria de la Conception». Dieci anni dopo scoppierà la grande persecuzione che durerà, implacabile, per due secoli e mezzo, annientando ufficialmente il Cristianesimo in Giappone.

Solo nel 1859 i Padri delle Missioni Estere di Parigi riescono a mettere piede in Giappone. Padre Petitjean si stabilisce a Nagasaki, dove costruisce la chiesa di Oura e scopre i discendenti degli antichi cristiani. Da Nagasaki a poco a poco il cattolicesimo si irradia in tutta l'isola di Kyūshū.

Nel 1887 il Padre Boehrer, inviato nel Bungo, si stabilisce a Funai, l'attuale Oita, da dove si spinge a predicare a Nakatsu, Takeda, Usuki, Takada.

Nel 1889 il P. Raguet scrive: «Il ricordo di S. Francesco Saverio doveva portare fortuna a Bungo, dove il Cristianesimo fu già così fiorente. Noi vi abbiamo attualmente 4 preti in tre residenze. Il nuovo posto fisso è a Nakatsu, città principale di Buzen... Un'altra residenza si sta fissando a Usuki nel Bungo...».

E due anni dopo aggiunge: «A Usuki, il Padre Halbout ha cominciato il suo lavoro senza un solo cristiano; poi rimase senza catechi-

sta. Non si perdette di coraggio; aiutato da un giovane e recentemente battezzato, il Padre cominciò ad attirare la gente alla missione, improvvisata in un magazzino... Oggi Usuki conta 11 neofiti bene animati».

Era il tempo in cui i missionari percorrevano città e villaggi dando pubbliche conferenze molto frequentate... ma con frutti assai scarsi, purtroppo. Si notava chiaramente l'indifferenza della gente.

Intanto il Giappone, sotto la guida dell'Imperatore Meiji, si stava modernizzando velocemente. Progressi meravigliosi in tutti i campi. Solo il Cristianesimo avanzava molto lentamente.

Nel 1926, quando subentrarono i Salesiani, nelle province di Oita e Miyazaki i cattolici erano circa 300 e le residenze tre: Miyazaki, Oita e Nakatsu. Usuki era una stazione secondaria, dipendente da Oita, con un piccolo gruppo di cristiani ai quali si celebrava la messa una volta al mese. Così fino al 1951, quando Don Mario Lorenzi poté sistemarsi in una casa presa in affitto.

Gli successe Don Mario Marega che riuscì ad acquistare un bel terreno sotto il parco dell'antico castello, dove costruì la nuova residenza missionaria inaugurata il 15 dicembre 1953. L'anno dopo costruì l'asilo e nel 1957 fece benedire la nuova chiesa costruita in cemento armato. Lui stesso fece i disegni e diresse i lavori. Così la missione era completa. Secondo le statistiche di quell'anno i cristiani di Usuki erano 52 e sei i catecumeni. Forse questo è il numero massimo raggiunto in questi ultimi quarant'anni a Usuki, nonostante tutto l'impegno dei missionari che si sono succeduti nella cura della missione. Ma le difficoltà erano tante. Soprattutto sono da ricordare la gelosia dei bonzi indigeni contro i missionari e il forte attaccamento della gente alle tradizioni buddiste.

Del resto in tutte le nostre missioni, più o meno piccole, la situazione era la stessa; i missionari erano costretti a «ricostruire» continuamente la piccola comunità per tenerla viva, unita e fedele.

Così stavano le cose quando l'11 novembre 1958 arrivò a Usuki Don Manganelli, che con la volontà aveva accettato il cambio ma nel cuore non si era ancora dato pace. L'impatto con la nuova missione lo disanimò completamente. Pianse molto. Gli scappò anche detto: «Ma io qui non ci posso stare!».

Realmente la missione di Usuki in quel momento attraversava un periodo critico. Sia pure in piccolo, c'erano le difficoltà che San Paolo rimproverava ai Corinti all'inizio della sua prima lettera. Bisognava ricomporre l'unità e ridare slancio alla comunità, farla maturare nella fede. Per questo vi era stato inviato Don Manganelli. Alcuni cristiani di Usuki, come la famiglia Yamamoto, gli fecero una buona accoglienza; da Hita veniva ogni tanto qualcuno a «consolarlo e a fargli coraggio»; così a poco a poco Don Manganelli, buono e zelante quanto sensibile e delicato, poté cominciare il suo lavoro.

Finì per impegnarsi anima e corpo. Si mostrò sempre pronto a trattare con tutti, con imparzialità e pazienza, e i fedeli si strinsero attorno a lui, cominciarono ad amalgamarsi e a collaborare. «La parrocchia si è sistemata: è stato quello il miglior periodo», diceva Fukai san, il falegname-factotum battezzato da Don Marega e braccio destro di Don Giulio.

Accanto alla casa del missionario c'era un ampio spazio con alberi e tanta erba. Subito Don Giulio decise di farvi un piccolo parco con la grotta della Madonna di Lourdes. Don Faroni, arrivato in suo aiuto nella missione, da buon artista ideò una grotta monumentale e cominciò a realizzarla. Don Manganelli procurava il materiale e dava una mano nei lavori. Il Sig. Fukai collaborava instancabilmente; anche la signora Yamamoto e altri cristiani vennero in aiuto. Arrivò dall'Italia una bella statua di marmo dell'Immacolata, e, a grotta finita, venne anche l'Ispettore Don Dalkmann a benedirlo solennemente. Così la Madonna riunì e infervorò la comunità di Usuki.

Nella missione c'era pure un asilo con tre classi per i bambini. Don Manganelli se ne preoccupò subito. Fece costruire tramezze nel saloncino e portò le classi a sei. Introdusse anche il «bus» per i bambini più lontani. Yamamoto Shinpe, allora presidente della associazione dei genitori, assicura che l'asilo raggiunse il massimo di bambini (250) ed era molto stimato nella città.

Don Manganelli teneva regolarmente una conferenza settimanale alle maestre, e alcune si fecero cristiane. Per lui era importante che nell'asilo si respirasse aria religiosa e che le mamme fossero contente di inviare i loro bambini all'asilo cattolico. «Fu il periodo più fiorente».

Ma quello che più impegnava Don Giulio era il lavoro della parrocchia. Riuscì a far tornare parecchi che se ne erano allontanati e si dedicò molto alla formazione degli adulti. Racconta la Signora Yamamoto che lei e altri fedeli avevano l'abitudine di accostarsi alla confessione ogni domenica. Don Manganelli l'aveva notato e in una delle prime prediche tutto infuocato disse: «Una confessione superficiale non è una vera confessione», e continuò spiegando a lungo le condizioni necessarie per fare una buona confessione. Su questo argomento parlò altre volte. «Io devo dire d'aver capito allora il valore della confessione, cosa che poi mi fu di grande aiuto per progredire spiritualmente». Con lo stesso fervore parlava della Messa, dell'Eucarestia e della Madonna.

Si prodigò anche per cercare e istruire catecumeni. Diede 35 battezzati: un numero rilevante, se si pensa al contesto arido e difficile di Usuki. Per i ragazzi del vicinato e gli ex-allievi dell'asilo aprì l'oratorio festivo che «al quinto anno aveva già 50 ragazzi».

Ogni sabato, molto seriamente, faceva il catechismo ai ragazzi cristiani e questi si impegnavano con altrettanta serietà, perché minacciava di tirare le orecchie a chi non studiava o stava disattento.

Lo ricorda nel suo articolo la figlia, allora bambina, della Signora Yamamoto: «Al sabato pomeriggio andavamo al catechismo. Eravamo otto bambini. Studiavamo con impegno e serietà, anche perché si temeva che ci tirasse le orecchie. Però non ho mai visto che l'abbia fatto ad alcuno. Nello stesso modo ci preparò in seguito alla prima Comunione e alla Cresima». Mihoko san ricorda ancora tante altre cose piacevoli: quando li aspettava alla porta della missione, sorridente, con le mani affondate nelle tasche dove teneva le caramelle; le grandi feste in cui si pranzava tutti insieme alla missione; lo studio della Sacra Scrittura già più avanti negli anni; le belle partite di ping-pong...

Don Manganelli sentiva fino allo spasimo la responsabilità di prodigarsi per le anime. Qualcuno afferma: «Lavorava troppo, non dormiva, soffriva d'asma». Nei momenti più acuti invitava il vecchio cristiano Tamaguchi a dormire alla missione per fargli compagnia.

Nonostante questi disturbi «era sempre disponibile, affabile, anche se aveva la tendenza a fare secondo la sua idea. Ma per il suo zelo nessuno lo criticava». Così lo ricorda Fukai san.

Lavorare in un ambiente difficile, con disturbi di salute e poche soddisfazioni spirituali, è un'esperienza che costa. Don Giulio pagava volentieri di persona pur di salvare le anime.

Sentiva il bisogno di stare insieme, di parlare, di comunicare il suo ardore interiore. I fedeli lo capivano e lo sostenevano. Fu così che si affezionò molto a Usuki e ai suoi cristiani, con i quali si terrà in contatto epistolare per tutta la vita.

Negli anni di Usuki Don Giulio cullava un grande sogno: portare la Madonna per le vie della città, in mezzo alla gente. Strinse buone relazioni con le autorità, si fece amico del sindaco, si industriò in tutti i modi per sensibilizzare l'ambiente, e, in fine, nell'ultimo anno poté realizzare il suo sogno. Il 15 agosto 1965 la statua benedicente della Madonna fu portata solennemente in processione per le vie della città fino al parco dove una volta c'era il castello. Vi parteciparono, insieme al Vescovo Mons. Hirata e vari preti e suore, tutti i cristiani, i bimbi dell'asilo con i genitori, molti ex-allievi e tanti cittadini con a capo il sindaco. Ognuno teneva in mano un lampioncino, e fu una fiaccolata indimenticabile. Giunti al parco fu celebrata la Messa tra canti, preghiere ed esplosioni di gioia. Il sindaco volle concludere la manifestazione con un commosso saluto, che terminava così: «Questa festa di Maria non finisce questa sera. D'ora in poi la città di Usuki la ripeterà certamente ogni anno». Nella mente di Don Giulio era stata concepita proprio così: «il festival di Santa Maria di Usuki», da ripetersi ogni anno!

Purtroppo l'anno dopo Don Giulio fu trasferito, il sindaco di Usuki cambiò, e la bella manifestazione mariana non ebbe seguito. Ma chi fu presente quella sera non l'avrà facilmente dimenticata.

Mi piace concludere con il giudizio sintetico di Don Faroni che fu sempre vicino a Don Giulio, con stima e affetto, anche quando passò a fondare una nuova missione nella vicina città di Tsukumi.

«Don Giulio era buono, delicato, con sfoghi di umore, ma nel lavoro di apostolato non si risparmiava. Purtroppo i frutti erano molto scarsi ed egli ne soffriva. Certo che Usuki è sempre stata la zona più refrattaria all'evangelizzazione cristiana».

Dopo 7 anni e 5 mesi, nel marzo 1966 Don Manganelli fu invitato a lasciare Usuki per assumere la responsabilità della missione di



Durante la messa sedeva anche all'harmonium per guidare i canti...

... e all'omelia parlava chiaro e persuasivo, a volte «tutto infuocato».



Beppu, un campo di lavoro più vasto che gli avrebbe permesso di esplicare il suo zelo con maggiori frutti. Il distacco gli fu di nuovo causa di dolore e di lacrime. Il buon Fukai san lo accompagnò per fargli coraggio.

#### **4. L'esperienza di Beppu**

Don Manganelli arriva a Beppu il 12 aprile 1966 per assistere all'apertura dell'asilo, di cui era il nuovo preside. Il giorno dopo è nominato direttore della casa, e dal 6 agosto sostituirà Don Akimoto come parroco. Don Akimoto resterà a Beppu come viceparroco «validissimo aiuto in omnibus».

Beppu è la città degli «inferni» e degli infermi. Ha oltre centomila abitanti e moltissime sorgenti termali, chiamate inferni. Per questo attira molti ammalati in cerca di salute o anche solo di sollievo. I numerosi ospedali sono un buon campo di apostolato.

La parrocchia è la più grande della provincia di Oita, con 7-800 cristiani. C'è l'asilo e in città lavorano tre comunità di Suore. Don Manganelli si rese subito conto che il nuovo lavoro era molto più vasto e complesso di quello di Usuki. Questa constatazione accese il suo zelo.

Come prima cosa volle organizzare le forze. Tra i cristiani c'era la «San Vincenzo» che faceva un po' di tutto e la «Legio Mariae» che si muoveva secondo il proprio regolamento. Aiutato dal capo dei cristiani, Sig. Hayashi, sospese le due associazioni esistenti e riunì i fedeli in tre associazioni parrocchiali: uomini, donne e giovani. Bisognava interessare tutti ai problemi della parrocchia per coinvolgerli nel lavoro organizzativo e pastorale.

Era appena cominciato il post-Concilio. Don Manganelli voleva educare i laici all'apostolato. Insieme a loro intendeva portare avanti le attività della missione. A volte i cristiani lo trovavano troppo esigente, ma il suo zelo era di buona lega e trascinava. I fedeli lo capivano e lo assecondavano nelle sue iniziative.

Si era proposto di consolidare la parrocchia e di dare incremento all'asilo. Come vi sia riuscito lo possiamo vedere seguendo la cronaca della casa di Beppu che egli stesso aveva scritto con vera passione, da uomo semplice e sincero qual'era. Ho anche interrogato varie persone che sono vissute con lui e lo hanno collaborato. Ne ascolteremo qualcuna alla fine.

«Il 23 maggio – scrive nella cronaca – arriva il Sig. D. Tohill, consigliere generale delle Missioni. In due giorni visita le opere della missione, raduna i missionari, parla, incoraggia tutti a lavorare con serenità e ottimismo. Ha lasciato in tutti una salutare impressione. Ci ha fatto del bene!».

Il 19 giugno il Vescovo Mons. Hirata amministra la Cresima a una quarantina di cristiani. Don Manganelli non parla nella cronaca del lavoro fatto per prepararli: ha tante cose da fare. Oltre alla cura dell'asilo e dei cristiani, è impegnato nelle due comunità delle



F.M.A., dove ogni domenica da una lezione di religione alle Suore. Visita degli ammalati negli ospedali. Ma quello che lo preoccupa di più è l'asilo con i suoi 160 bambini, ancora sistemato nei locali seminterrati sotto la chiesa. Bisogna costruire un asilo vero e proprio, più arioso e accogliente, se si vuole mantenerlo in vita. E comincia subito a progettare e a cercare aiuti. In luglio organizza un grande bazar che gli frutta 20 man di yen.

Dopo il primo trimestre Don Manganelli si sfoga: «Bisogna riorganizzare questo asilo perché risponda meglio alle sue finalità. Le maestre siano veramente educatrici cristiane. L'asilo dev'essere ben attrezzato, con aule convenienti, giochi, il bus per andare a raccogliere quelli più lontani...». Don Manganelli aveva una buona esperienza di asili e, soprattutto, era animato da un grande zelo apostolico. Riuscì nel suo intento.

La Chiesa è dedicata a Maria Ausiliatrice. Nella parrocchia c'era una speciale devozione alla Madonna. Don Manganelli era rimasto male perché non aveva potuto fare l'annuale processione, il 24 maggio, a causa del cattivo tempo. Rimediò dopo la festa dell'Assunta, il 21 agosto. «Bellissima processione», o meglio fiaccolata (chōchin gyoretsu), tra le sette e otto di sera, con l'imponente statua dell'Ausiliatrice. La processione sfilò per le vie adiacenti alla missione, tra canti e preghiera del Rosario per impetrare la pace, secondo l'intenzione del Santo Padre. Vi parteciparono circa 300 cristiani, con il Vescovo e il sindaco della città, sacerdoti e suore. Dai marciapiedi la gente guardava. La Madonna sorrideva e benediceva tutti. Alla fine anche il sindaco volle fare le sue congratulazioni. Il parroco e quanti lavorarono con lui per preparare questa manifestazione, rimasero pienamente soddisfatti.

La domenica 2 ottobre Don Giulio inaugura un monumento con il busto in bronzo di Don Cimatti, ricevuto in dono dall'Italia. I cristiani sono contenti. Molti parlano di lui. «Coloro che l'hanno conosciuto ne sono tutti entusiasti e lo stimano un Santo!».

All'asilo non può mancare la tradizionale festa dell'undokai che a Beppu si fa il 9 ottobre. Il cortile è pieno zeppo di parenti venuti a partecipare alla festa sportiva dei loro bambini. I 160 allievi si esibiscono in giochi, danze, canti... Anche le mamme danno il loro contri-

buto: nelle danze «sono insuperabili». Le maestre hanno preparato bene la festa. Alla sera Don Manganelli paga loro «una buona cena».

Egli sapeva apprezzare l'aiuto dei suoi collaboratori.

L'11 novembre, festa di S. Martino, scrive: «Celebriamo solennemente il giorno onomastico di Don Akimoto, che da tanti anni lavora con zelo e sacrificio per la comunità cristiana di Beppu». Sono presenti molti confratelli missionari. Cristiani e suore mandano i loro doni.

A metà novembre si comincia a programmare la festa di Natale. Molti vengono coinvolti nella preparazione esteriore, e tutti sono invitati e aiutati a prepararsi spiritualmente. A festeggiare il Natale comincia l'asilo, il 20 dicembre. «I bambini sono raggianti di gioia». È il loro Natale. Come sempre, sono presenti anche le mamme. I bimbi offrono tre ore di piacevole trattenimento: scenette, canti, danze... Don Manganelli approfitta per spiegare alle mamme il senso cristiano del Natale. Nella cronaca, dopo aver descritta la festa, conclude quasi con stizza: «Bisogna costruire presto il nuovo asilo. Si è già aspettato troppo».

Per i cristiani si sa che questa festa porta molto lavoro. A Beppu essi si sono impegnati durante tutto il mese. Luminaria, presepio, trattenimento della Veglia... e anche un pacco-dono ai cristiani degenti negli ospedali, portato da Don Martino.

Alla messa di mezzanotte Don Manganelli ha la soddisfazione di conferire 12 battesimi. Sono presenti circa 300 fedeli. Un altro centinaio vengono alla messa delle 9,30. Il giorno si conclude con una cena per più di 200 cristiani. Una grande famiglia. Una vera comunità, compatta e fervente. I missionari di Beppu possono essere soddisfatti!

\* \* \*

Il 1967 si apre fra timori e speranze. «I problemi da risolvere quest'anno non sono né pochi né facili». Fra tutti, quello dell'asilo. In città i bambini diminuiscono e gli asili sono molti. Quindi bisogna essere attrezzati per la concorrenza. Purtroppo molti bambini dell'ultimo anno passano agli asili pubblici che costano di meno. Per fortuna Don Locati rientra in gennaio dall'Italia, dov'era stato per la malattia e la morte del padre. «Porta tra di noi una nota di serenità e

di allegria e anche una cospicua offerta per l'erigendo nuovo asilo!». A marzo arriva anche la notizia della nomina del nuovo Ispettore: Don Dell'Angela che da Osaka, dove era direttore, aveva già concesso per l'asilo di Beppu un prestito di un milione di yen. Un buon auspicio. Ora potrà aiutare di più.

Si comincia subito e decisamente. In marzo vengono gettate le fondamenta del nuovo asilo e Don Manganelli paga i due primi milioni, sperando che per il resto qualcuno verrà in aiuto. I lavori procedono alacramente. Il 24 giugno si inaugura solennemente la nuova costruzione alla presenza del Vescovo, dell'Ispettore, di molti missionari, di bambini e parenti, con le solite formalità e tanta gioia nei cuori.

Dieci giorni più tardi i bimbi prendono possesso delle nuove aule. «Dopo 15 anni si passa dalle catacombe alla luce del sole!». Così sono risolti due problemi: l'asilo può sistemarsi meglio e consolidarsi, e i cristiani hanno a disposizione tutto il seminterrato sotto la chiesa per le loro adunanze. La missione va sistemandosi sempre di più.

Se l'asilo preoccupava Don Manganelli, ancora più lo impegnavano i cristiani, le comunità religiose, i catecumeni. Spesso radunava il consiglio pastorale (iinkai), per programmare in forma completa e unitaria, le varie attività e feste, scrive nella cronaca.

In febbraio indice l'adunanza dei cooperatori salesiani. «Rispondono all'appello 47 cooperatori... nell'elenco generale sono registrati 160... però all'atto pratico quelli che cooperano in qualche modo al nostro lavoro sono relativamente pochi!». Un'altra associazione da riorganizzare. In febbraio c'è anche la visita di Don Mizobè che è appena ritornato dall'Italia dopo otto anni di studio. È nativo di Beppu, battezzato e formato da Don Liviabella e canta per la prima volta la messa a Beppu: una festa per tutti.

Ai primi di marzo: esercizi spirituali per i cristiani in preparazione alla Pasqua. Li predica Don Hirayama, vice parroco di Kokura, oggi nostro Vescovo. Poi Settimana Santa e Pasqua: festa solenne con sei battesimi e tre matrimoni.

In aprile si fa il ritiro dei missionari a Beppu, presente anche il nuovo Ispettore, Don Dell'Angela.

Per la «festa della mamma», in maggio, si radunano all'asilo 150 mamme, in pratica tutte. Don Manganelli approfitta di queste occasioni per intrattenerle su argomenti religiosi o educativi. E sempre in maggio, la tradizionale processione di Maria Ausiliatrice che si fa quest'anno nell'Istituto delle F.M.A. «Miyoyo Gakuen». L'ambiente è più spazioso e raccolto. In settembre si fa il ritiro in montagna con 45 ragazzi. Alcune mamme li accompagnano per far da mangiare. I ragazzi rimangono soddisfatti di questa iniziativa.

L'undokai dei 150 bambini dell'asilo, con mamme e parenti, si fa il 1° ottobre. Ogni anno è un avvenimento atteso, gustato sempre come fosse la prima volta. Don Manganelli nella cronaca lo descrive dettagliatamente. Anche per lui è un avvenimento importante. Il 29 ottobre, doppia festa: Cristo Re e, nel pomeriggio, la gradita visita del Nunzio Apostolico Mons. De Fustemberg. «Accoglienza entusiastica dei nostri cristiani e dei bambini dell'asilo con i loro parenti. È pure presente il nostro Vescovo. Ricevimento, discorsi, doni...». Il Nunzio «cordiale, semplice e paterno lascia in tutti una profonda impressione».

L'8 novembre c'è la passeggiata annuale dei bambini dell'asilo, e il 28 il «sankambi», con la conferenza alle mamme tenuta dalla Signora Nagata: «Così l'asilo non solo assolve la sua missione di educare cristianamente questi cari bambini, ma diventa pure un mezzo efficace di apostolato per le loro famiglie».

In dicembre, il Natale dell'asilo e quello dei cristiani è, come sempre, ben preparato e solenne. La Messa di mezzanotte è ancora cantata in gregoriano, ma «ormai sarà meglio far cantare, possibilmente, in Giapponese!», osserva Don Manganelli.

Alla sera del 31 dicembre i confratelli attendono la fine dell'anno. «Alle dodici Don Locati suona la campana. Così lo squillo della campana della Chiesa si confonde con quello dei Terà!». Anche questo ha sapore di ecumenismo.

\* \* \*

Don Manganelli aveva già fatto un buon rodaggio di due anni a Beppu. Ora si sentiva più sicuro e deciso a continuare il suo lavoro per l'asilo e la parrocchia nel nuovo anno 1968.

31 gennaio: solenne Messa di Don Bosco e raduno dei Cooperatori Salesiani per riorganizzare la Associazione. Lui stesso spiega le origini e il significato di questa terza famiglia e Don Akimoto il regolamento. «Sono una quarantina quelli che danno il nome alla Pia Unione. Si stabilisce di fare la riunione tre volte all'anno».

Ogni mese continua il raduno dei missionari. Qualche volta si fa al Bosco Gakuen di Nakatsu o altrove. Spesso è presente l'Ispettore o il suo vicario Don Emi. Oltre a fare il ritiro mensile, è un incontro di fraternità che fa tanto bene ai missionari, molti dei quali vivono isolati, nelle piccole parrocchie.

Il lavoro per l'asilo e la parrocchia procede normalmente. La settimana santa e la festa di Pasqua riescono bene. Don Manganelli è contento. Commenta: «A poco a poco incomincia a dare buon risultato tutto quello che si fa per promuovere il nuovo spirito liturgico, basato sulla partecipazione attiva dei fedeli».

Il 9 aprile, con la fioritura dei ciliegi ricomincia anche l'asilo. I nuovi iscritti sono un centinaio; in tutto 160 bambini. La solita funzione di apertura con la nutrita partecipazione dei parenti. Tra tanta letizia, c'è un'ombra di tristezza. Sei giorni prima era morta una maestra molto stimata e amata. Lavorava nell'asilo da cinque anni. Aveva ricevuto il battesimo a Natale.

L'annuale processione di Maria Ausiliatrice quest'anno si fa alla missione. È il centenario della consacrazione della basilica di Maria Ausiliatrice di Torino e bisogna fare le cose solenni. Don Manganelli si fa in quattro perché tutto riesca bene. La partecipazione è generale: un centinaio di cristiani e rappresentanze di tutte le comunità religiose. Le F.M.A. del Miyoyo Gakuen conducono le loro 500 allieve. C'è anche il Vescovo e parecchi missionari. La bella statua di M.A. passa attraverso le vie attigue alla Chiesa. Cosa avrà pensato la gente? Don Manganelli è pieno di ottimismo: «Quello che ha impressionato la gente, uscita a guardare con rispetto la magnifica statua della Vergine, sono stati i manifesti che invitavano a pregare per la pace nel mondo». Tutto sommato è riuscita una «grandiosa manifestazione».

Il 30 maggio arriva Don Bovio destinato alla casa di Beppu. Così i missionari diventano quattro. Don Manganelli è molto occupato con

l'asilo e il lavoro della parrocchia, ma a volte la sua attività si estende anche fuori Beppu.

In gennaio va a Tokyo per partecipare ai lavori della commissione di «Ridimensionamento» delle Opere dell'Ispettorato. In settembre va a Nagasaki e Omura a confessare le suore. In ottobre va a Hong-Kong per partecipare al raduno dei direttori dell'Asia Orientale dove sono presenti il Rettor Maggiore, Don Scrivo e Don Tohill. Tra Esercizi spirituali e convegno resta assente 15 giorni.

Il 5 novembre il Rettor Maggiore fa una breve visita a Tokyo e una conferenza ai confratelli. Da Beppu vi partecipa Don Akimoto, il prete più anziano tra i Salesiani giapponesi.

Anche quest'anno, in ottobre, c'è stato l'undokai dei bambini dell'asilo, solenne e articolato come sempre. Unica novità: il «bus» nuovo che è costato a Don Manganelli «la bellezza di 1.580.000 yen».

Verso la fine dell'anno ci sono state due graditissime visite: a metà novembre Don Tohill per visitare i missionari e trattenerli familiarmente con loro due giorni, portando naturalmente notizie dell'Oriente e una ventata di salesianità; il 20 dicembre l'Ambasciatore d'Italia per fare un saluto ai missionari italiani di Beppu.

L'anno si chiude con la consueta celebrazione del Natale. Il 21 dicembre lo festeggiano i bambini dell'asilo per i quali Don Manganelli si esibisce come «Babbo Natale» tra l'ilarità di tutti, e la notte del 24 lo festeggiano i cristiani con la Messa di mezzanotte: «Ci saranno state trecento comunioni». «La celebrazione finisce verso l'una e mezza... fuori la facciata della grande chiesa sembra sussultare di gioia tra lo sfavillio di tante lampadine colorate».

Abbiamo lasciato per ultimo l'avvenimento più importante dell'anno, celebrato il 23 giugno, a livello cittadino. Si tratta di una manifestazione pubblica detta «Giorno della Fede» celebrata nel salone più grande della città. Don Manganelli mobilita tutte le forze della parrocchia. Un mese di preparazione. Vengono stampati 7.000 foglietti di propaganda e sono spediti 300 inviti speciali.

«Il grande salone è gremito di cristiani e pagani, circa 1.700 persone: 500 i cristiani, 500 le allieve del Miyoyo Gakuen, 150 tra parenti dei bambini dell'asilo e cittadini attirati dai cristiani o dalla

propaganda che si è fatta». La manifestazione è suddivisa in 3 parti: Messa, conferenza, divertimento.

Prima parte: Messa cantata tutta in giapponese, con dodici concelebranti. Quando il sipario si alza, sul palco, in un gioco di luci, appare l'altare e sul fondo una grande Croce con ai lati la scritta «Fede e Pace». Il Vescovo tiene l'omelia sul tema della «pace cristiana». Tutti i fedeli si accostano alla comunione, mentre la schola cantorum sfoggia il suo miglior repertorio.

Seconda parte: conferenza del prof. Kataoka, noto studioso di storia, sul tema: «Gli antichi cristiani del Bungo». (Nel secolo sedicesimo, quando si convertì il daimyo Otomo Sōrin, nella provincia di Oita lo seguirono nella fede circa 30.000 sudditi). La conferenza «è seguita con profonda attenzione».

Terza parte: divertimento. Suonate di piano, danze dei bimbettini dell'asilo... e parole di chiusura. Oggi si potrebbe pensare che la manifestazione sia stata troppo lunga, ma gli organizzatori ne rimasero soddisfatti. Nella cronaca, sotto la data 23 giugno Don Manganelli comincia così: «Per la comunità cristiana di Beppu questa è stata una giornata piena e indimenticabile». Poi descrive tutti i particolari della manifestazione e alla fine ringrazia tutti i collaboratori, con «un grazie sentito al Miyoyo Gakuen (F.M.A.), che ha cooperato in pieno al felice risultato della manifestazione a coronamento dell'anno della Fede». «Anche il Vescovo vi ha partecipato con tutto il suo entusiasmo... Voglio sperare che qualche anima sia stata illuminata e un giorno arrivi alla vera luce, che è Cristo Gesù!».

\* \* \*

1969 – Don Manganelli inizia con entusiasmo il nuovo anno, sognando «nuove conquiste nel campo dell'apostolato». In febbraio i bambini già iscritti all'asilo sono 120: 20 più dell'anno scorso.

Tutto fa sperare in un anno buono; ma il 20 febbraio «arriva un espresso del Signor Ispettore con le obbedienze! Don Bovio è eletto direttore della casa di Beppu e Don Manganelli, dopo 17 anni di vita missionaria nella provincia di Oita, ritorna alla capitale, nominato direttore del Don Bosco sha!» Don Locati viene incaricato della piccola missione di Bungo Takada e il 27 febbraio parte da Beppu, dove

aveva lavorato con zelo per parecchi anni. Don Martino Akimoto è di nuovo nominato parroco.

Don Manganelli non fa commenti particolari nella cronaca ma qua e là affiora il suo dramma. Solamente il 16 marzo, dopo la passeggiata con i bambini più grandi dell'asilo, annota con tristezza: «È stata una bella giornata... Dopo 16 anni di vita vissuta con i bambini dell'asilo di Hita, Usuki e Beppu, bisognerebbe essere di sasso e non di carne per non sentire un profondo dolore in questa circostanza»; e il 30 marzo, festa della consegna dei diplomi, dice che la giornata di letizia è stata per lui quest'anno anche una giornata ricolma di dolore.

Le varie associazioni dei cristiani, gli amici, si incontrano con lui per dargli l'addio. Lui ringrazia e incoraggia tutti a continuare la loro collaborazione alla parrocchia.

La domenica 23 marzo Don Giulio e Don Martino concelebrano per festeggiare il loro 25° di ordinazione sacerdotale. Dopo la Messa i cristiani si radunano per salutarlo e ringraziarlo per quanto ha fatto per loro.

Il 24 marzo Don Manganelli parte per Tokyo. Un folto gruppo di persone amiche lo accompagna alla stazione per rendergli meno amaro il distacco da Beppu, dove ha lavorato per tre anni con zelo e abnegazione, ha costruito l'asilo nuovo e ha firmato nel registro parrocchiale l'amministrazione di 121 battesimi.

A distanza di 20 anni così lo ricordano:

– il Sig. Hayashi, allora capo dei cristiani e della Conferenza di S. Vincenzo: «Don Manganelli ha sciolto o meglio sospeso la “Legio Mariae” e la “San Vincenzo”, e ha organizzato le associazioni parrocchiali. Io l'ho consigliato in questa linea. Si è ottenuto così più unità fra i cristiani e una più attiva partecipazione alle iniziative parrocchiali. Qualcuno ha visto male questo cambio. Altri giudicavano Don Manganelli esigente e impulsivo. Ma il suo zelo era indiscusso»;

– Il Sig. Aragane: presidente della Legio Mariae: «Don Manganelli dava l'impressione di essere severo, qualche volta accigliato, ma ha lavorato con molto impegno. La “giornata della Fede” fu realmente una grande manifestazione. I cristiani lo apprezzavano. Era zelante e si commuoveva facilmente»;



– il prof. Hirayama, attuale capo dei cristiani: «Ha realizzato molte cose: processioni di Maria A., giornata della pace, ecc...»;

– Suor Maria Tomatis: «Don Manganelli era buono, zelante, attivo. A volte nervoso, si eccitava: Ha fatto un grande lavoro. I cristiani lo seguivano».

Del tempo di Hita è rimasta la fiamma interiore, ma i nervi erano diventati sempre più fragili.

## 5. Tre anni nella Capitale

Don Giulio arriva a Tokyo il 25 marzo. Partecipa al Capitolo Ispettoriale, e il primo aprile entra in carica come direttore del «Don Bosco sha», l'Editrice Salesiana. Don Fortuna, che cessa, lo presenta agli interessati e alle autorità.

Ma Don Giulio non riesce a dimenticare Beppu e il Kyūskū. Cerca di mettercela tutta nel nuovo lavoro; sente però che non ha più il solito entusiasmo e che la salute già non lo accompagna. Vuole comunque impegnarsi in «questo importantissimo settore dell'attività cattolica». Ristampa subito un libretto di Mons. Cimatti, come omaggio al Superiore che gli fu «veramente Padre».

Ben presto si accorge che da Beppu, oltre la nostalgia, ha portato con sé anche molta stanchezza. Allora tenta di rinvigorirsi andando a riposare tre mesi in Italia. Il 13 ottobre è di nuovo in Giappone per riprendere il suo lavoro. Il 19 dicembre deve entrare all'ospedale «con un po' di bronchite e con asma bronchiale». Vi rimane una ventina di giorni. Ha ottimi collaboratori, ma neppure con questo riesce a stare tranquillo.

L'anno 1970 gli porta ancora più lavoro e maggiori preoccupazioni. Decide di stampare il N.T. in «romaji» (in lettere latine) per aiutare i missionari in difficoltà con i caratteri giapponesi: 2.500 copie, accolte con molta simpatia. Egli stesso scrive e stampa, in onore della Madonna, il libro «Maria Madre della Chiesa». Lungo l'anno ristampa la Bibbia tradotta in lingua parlata da Don Barbaro: 5.000 copie del V. Testamento e 40.000 del Nuovo. Inoltre ha la preoccupazione della nuova «Don Bosco shoten».

Il piano regolatore della città aveva fatto saltare la vecchia libreria-bottega che vendeva libri e oggetti religiosi, affiancata all'Editrice Don Bosco. Don Manganelli acquista un piccolo terreno non lontano dalla stazione di Yotsuya e vi costruisce la nuova libreria salesiana. Il 18 dicembre si fa la solenne inaugurazione insieme al 40° di fondazione dell'Editrice. È presente anche Don Margiaria, il fondatore.

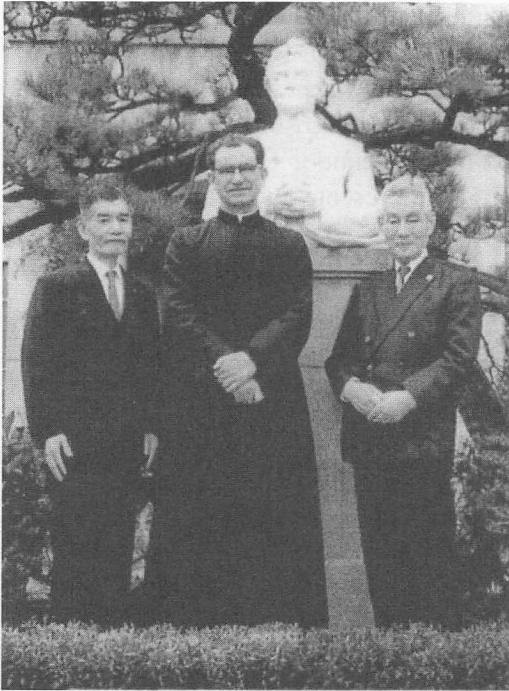
La nuova costruzione è costata oltre venti milioni di yen. Per fortuna la Santa Sede ha inviato un sussidio di 5.000 dollari e Don Fedrigotti ha collaborato con altri 3.000. L'assillo economico non è risolto, ma la realizzazione è una soddisfazione per tutti e Don Giulio la chiama «l'avvenimento principale dell'anno 1970».

La casa religiosa del Don Bosco sha ha sei confratelli e le suore per la cucina e la libreria. È una piccola comunità, ma Don Giulio ci tiene a fare funzioni solenni in tutte le feste. Un'altra particolarità: la casa è presso la stazione di Yotsuya, al centro di Tokyo, comoda quindi per confratelli di passaggio, raduni, visite di personaggi... un vero porto di mare. Don Giulio vuole che sia veramente «ospitale», anche se ciò gli costa tempo e sacrifici.

Nel 1971 vengono stampati i volumetti «Missa tenrei», guida liturgica per i fedeli secondo le nuove disposizioni, e i libri di Carlo Carretto; gli uni e gli altri tradotti da Don Barbaro.

In aprile Don Giulio passa ancora una settimana all'ospedale. La salute non regge, anche il coraggio va «su e giù». Il 14 maggio riceve la richiesta di 950 copie dei Vangeli, e scrive: «Quest'anno il Signore ci ha benedetti! Si è potuto smerciare un numero grandissimo di Vangeli». Ma alla fine di novembre ha l'impressione che la vendita dei libri e oggetti religiosi sia in diminuzione e scrive: «Abbiamo davanti una tremenda realtà». È un po' la causa della sua depressione; infatti poco tempo dopo il responsabile dell'amministrazione, Don Santi, commenta: «La situazione finanziaria non è disperata, ma difficile».

Con una salute normale Don Giulio avrebbe potuto far fronte a queste difficoltà, ma ormai le sue energie erano al limite di rottura. Il 10 febbraio 1972, cominciando un'adunanza, ricorda che il suo triennio sta per finire e che lui deve tornare temporaneamente in patria per la mamma vecchia e sola.



A Chofu, con due amici,  
in visita a Don Cimatti,  
che gli fu «sempre Padre».

In seguito va anche a Kyūskū a salutare confratelli e cristiani. Il 18 marzo la cronaca annota: «Don Manganelli è partito per l'Italia per stare più vicino alla mamma e per rimettersi in salute».

Sui tre anni che Don Giulio trascorse a Tokyo possediamo anche la preziosa testimonianza di Don Santi, suo braccio destro, che, arrivando in Giappone nel 1950, incontrò Don Manganelli a Chōfu e ne ebbe «un'ottima impressione per il suo entusiasmo e la sua semplicità». Poi continua nella lettera dell'8 marzo 1987:

«Certo, quando venne al Don Bosco sha nel 1969 come direttore e incaricato dell'editrice non era nel miglior stato psicologico e neppure fisico. Rimpiangeva la missione di Oita della quale si sentiva ancora parte, e con dovizia di particolari mi parlava volentieri del suo lavoro in Missione. Spesso riceveva visite di cristiani da lui battezzati che aumentavano la sua nostalgia.

Venendo al Don Bosco sha aveva grandi piani per la stampa. Soprattutto vagheggiava l'associazione degli amici della stampa, che

avrebbe dovuto fare una propaganda minuta in tutto il Giappone. Purtroppo non si rendeva già conto della realtà e delle difficoltà. Per questo era soggetto ad alti e bassi, a momenti di scoraggiamento alternati da momenti di entusiasmo, che potevano sembrare puerili.

Nei tre anni che lo ebbi come direttore potei constatare il suo spirito apostolico veramente eccezionale; nel suo parlare era sempre presente la necessità di salvare le anime.

Ricordava con riconoscenza i benefattori e le persone dalle quali aveva ricevuto del bene. Parlava spesso della sua mamma con l'appellativo di «vecchietta». Ritornando in Italia io ebbi la fortuna di incontrarla in un piccolo paese di montagna; viveva in una povertà più grande di quella di mamma Margherita.

Anche dopo il suo ritorno in Italia, Don Giulio continuava a scrivermi rimpiangendo il Giappone e il suo lavoro missionario.

Lo ricordo sempre con affetto».

## **6. Un lungo calvario**

Ha scritto il suo direttore Don Giulio Galligani:

«Nel 1972 Don Giulio rientra in Italia, per assolvere il dovere filiale di essere vicino alla madre molto anziana. Si pensa ad un breve intervallo nel suo lavoro missionario e invece la permanenza deve prolungarsi assai più del previsto. Ma Don Giulio mal sopporta l'inattività pastorale ed è ben lieto di mettere nel frattempo il suo sacerdozio a disposizione della chiesa locale e del Vescovo, che gli affida la parrocchia di Bastia ed altre supplenze nelle comunità viciniori di Cisiglione e Panicale.

Quanto il suo lavoro, materiale nella ricostruzione della chiesa e spirituale nella cura delle anime, fosse apprezzato lo dimostrano l'affetto riconoscente della popolazione, anche ad anni di distanza, e la premura del Vescovo per la salute di Don Giulio».

Veramente la sua salute non era buona, ma lui compiva ugualmente con zelo missionario il ministero affidatogli. Don Giulio non poteva fare diversamente. A Bastia ritinse la chiesetta e ne fece un piccolo gioiello. Volle anche fare l'inaugurazione dei restauri, e per

l'occasione mi invitò a celebrare con altri sacerdoti e a fare «una predica missionaria». In quel tempo ero anch'io in Italia e risiedevo a Modena. Allora potei constatare personalmente il bel lavoro che faceva e la simpatia che godeva presso i fedeli e i parroci delle zone viciniori. Quel giorno eravamo in sei a concelebbrare e a fargli festa. E la mamma anziana era tanto felice!

Parlammo a lungo del Giappone. Don Giulio aveva il cuore ancora là. Sperava sempre di ritornarvi. In una cameretta aveva raccolti tanti oggetti, fotografie, ricordi: una piccola mostra missionaria permanente. A chi andava a visitarla spiegava con fervore tutti i particolari rivivendo con gioia gli anni passati in Giappone come missionario.

Coltivò fino alla fine, con ammirevole costanza, una fitta corrispondenza con i suoi cari cristiani giapponesi, perché si sentiva debitore a loro se aveva potuto realizzare la sua vocazione. Li informava di sé, chiedeva notizie, dava consigli, mandava i suoi saluti nominando tante persone di cui ricordava tenacemente i nomi. Anche da lontano continuava il suo apostolato.

Lavorò a Bastia per qualche anno finché la salute glielo permise.

«Con il 1976 – continua Don Galligani – cominciano per Don Giulio gli anni bui del calvario, ma anche la dimostrazione della sua fede nell'accettarli. Una fede nutrita di amore a Gesù Eucaristico e a Maria Ausiliatrice, oltre che di fedeltà a Don Bosco.

La morte della mamma lo getta in una profonda depressione, da cui emerge lentamente e mai sufficientemente per poter riprendere un'attività continuata e impegnativa. Nel frattempo presta la sua opera di confessore, prima nell'opera salesiana a La Spezia, e in fine a Pietrasanta».

Il pensiero del Giappone non lo abbandonava mai. Il suo costante desiderio era di ritornare per diventare «terra giapponese», come Don Cimatti. Fu anche tormentato dal pensiero che in Giappone non lo volessero più. Ma quando l'Ispettore Don Yamamoto gli telefonò da Tokyo che era sempre pronto ad accoglierlo a braccia aperte ne provò una grande consolazione.

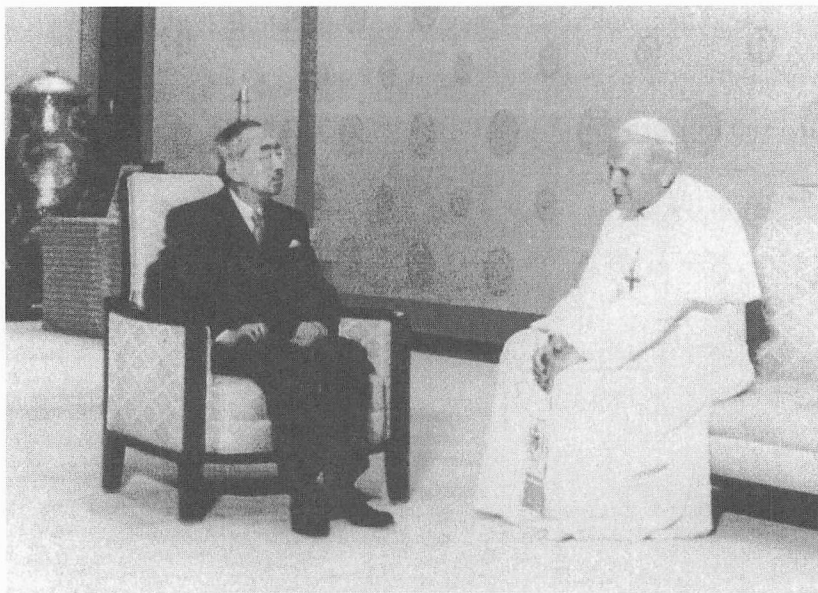
Per Natale scrisse alla famiglia Yamamoto di Usuki: «Vi confido una gran bella notizia. Il Superiore mi ha invitato a tornare in

Giappone. Il mio piano è di ritornare il prossimo autunno. Di salute sto meglio, e aspetto con ansia il giorno di potervi incontrare ancora. Che gioia poter rivedere la missione migliorata e i cristiani aumentati! Pregate la Madonna affinché mi conceda questa grazia. Io prego ogni giorno per i cristiani di Usuki».

Poi chiedeva di salutare alcuni cari amici di cui scriveva i nomi. In fine: «Saluti e auguri a tutti di Buon Natale e felice Anno Nuovo».

Nel nuovo anno, 1981, Beppu si preparava a festeggiare il 50° di fondazione della missione, e invitava anche Don Manganeli a parteciparvi.

Don Giulio era appena uscito da una pesante influenza, ma l'invito lo entusiasmò. Scrisse subito una lunga lettera, pubblicata poi nel «Numero Unico» della celebrazione. «Avendo ricevuto la notizia che la Chiesa di Beppu si preparava a festeggiare il suo mezzo secolo di storia, ho provato grande commozione e gioia. Non so se potrò parteciparvi. Perciò mando subito per lettera le mie più vive felicitazioni».



«È sempre stato il mio desiderio vedere il Papa insieme all'Imperatore».

Poi fluivano dalla penna i più bei ricordi dei tre anni passati a Beppu: la grande festa della pace nel 1969, con 2.000 persone; la processione della Madonna per le vie della città, tra canti e ferventi preghiere; i raduni, le passeggiate, gli «undoKai»; il fervore dell'apostolato, i frutti ottenuti con la collaborazione di tutti... E concludeva con il «grido» di Don Cimatti: «Le anime, le anime! Lavorate, lavorate!».

Ma il viaggio di ritorno non riuscì a farlo. Subito dopo ricadde ammalato e sul letto del suo dolore offriva a Dio anche questo estremo sacrificio.

Nell'ultima lettera che mi scrisse parla di osteoporosi diffusa, di asma bronchiale con una tosse così violenta da rompergli le costole e di forti dolori al bacino, concludendo: «Non per questo ho perso il coraggio... la cosa più importante è che io offra questi miei dolori per la mia purificazione e per la salvezza dei cari giapponesi!».

Dalla sua stanzetta dell'ospedale ha avuto la soddisfazione di vedere per TV il viaggio del Papa in Giappone!

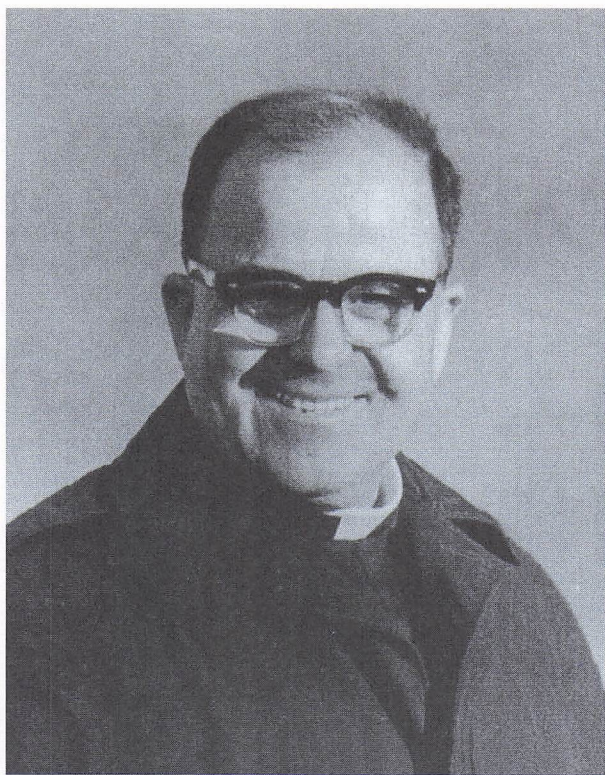
«È sempre stato un mio desiderio vedere il Papa insieme all'Imperatore».

Dopo tanti dolori, si spegneva serenamente il 29 giugno 1981, a 65 anni.

«La sua vicenda umana, salesiana e sacerdotale si può riassumere nel suo triplice amore: Don Bosco, la Chiesa, il Giappone».

*Un missionario in motoretta*

**Don CORRADO  
MARTELLI**





## PREMESSA

*Tempo fa un giovane missionario mi diceva: «Scriva qualche cosa sui vecchi missionari, per noi sarebbe un bell'aiuto». In realtà avevo già pronto parecchio materiale... ma come conciliarlo con i tempi nuovi, le nuove esigenze?*

*Ho appena riletto il profilo di Don Corrado, che era già pronto dieci anni fa, ma finora rimasto nel cassetto. Mi sono vergognato di aver pensato tra di me: «È interessante, potrebbe fare del bene ai missionari...».*

*Ma ciò che mi ha deciso a renderlo pubblico sono state le parole di Don Luciano Odorico, Consigliere Generale per le Missioni: «Ho ricevuto giorni fa la biografia di Don Luigi Del Col. La ringrazio di tutto cuore. Queste letture fanno bene a tutti ma specialmente ai missionari. Nei giorni scorsi ho riletto la biografia che suo fratello ha scritto su Don Braga. Mi sono riempito i polmoni di gioia missionaria» (lettera del 3.12.'98).*

*Don Corrado ha lavorato negli anni cinquanta-sessanta. Nella sua cronaca racconta con vivacità quanto ha tentato di fare. È un missionario come tanti; un esempio di zelo, di preghiera e di sacrificio. Elementi validi anche oggi. Ognuno deve lavorare nel suo tempo, ma la base di lancio è la stessa.*

*Può essere utile sapere come altri si sono lanciati.*

Don CLODOVEO TASSINARI

## 1. La missione salesiana del Giappone

Nel 1875 Don Bosco inviò i suoi primi missionari in Argentina. Il fatto ebbe grande risonanza dentro e fuori della Congregazione Salesiana che egli aveva fondato da pochi anni a Torino.

Tra i confratelli suscitò molto entusiasmo per le Missioni. Da allora partì ogni anno dalla Basilica di Maria Ausiliatrice di Torino una spedizione di generosi giovani nei vari Paesi del mondo dove venivano richiesti i missionari salesiani.

Nel 1925 si celebrò il 50°. Quell'anno partirono 172 missionari.

Tra questi, 9 erano destinati a fondare la nuova Missione di Miyazaki, in Giappone. L'anno prima la Santa Sede aveva chiesto alla Congregazione Salesiana di accettare un territorio di missione nel Kyūshū, facendo osservare che era opportuno mandare persone fornite di buone doti per lavorare in un Paese di sviluppata cultura come il Giappone.

Il Rettor Maggiore Don Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco, ora Beato, a guidare il gruppo per il Giappone aveva scelto Don Vincenzo Cimatti, uomo di eccezionale valore, emergente per scienza, cultura, virtù e santità di vita.

Don Cimatti e i suoi si impegnarono subito a fondo per imparare la difficile lingua e inserirsi nel nuovo ambiente, ma l'impresa fu ardua: il più giovane aveva 28 anni e Don Cimatti 47!

Egli capì subito che per adattarsi al clima, alla cultura, alle usanze del nuovo ambiente e assimilare la civiltà orientale, occorrevano elementi giovanissimi.

Poté realizzare il suo sogno a partire dall'anno 1929, quando dal Centro cominciarono ad inviargli Salesiani giovanissimi (18-20 anni!) che avevano appena finito il noviziato...

Avrebbe pensato lui a fare loro imparare la lingua e i costumi giapponesi e a compiere gli studi necessari fino a raggiungere il Sacerdozio.

Da allora ogni anno arrivò in Giappone un nuovo gruppo e così dopo qualche tempo cominciarono ad uscire dallo studentato di Tokyo sacerdoti formati sul posto e ben preparati per il lavoro missionario.

## 2. Da Commessaggio... a Ivrea... al Giappone

Tra questi giovani Salesiani approdò al Giappone il chierico Corrado Martelli. Proveniva da Commessaggio, un grosso paese della provincia di Mantova, nell'alta Italia. Il papà e i fratelli gestivano un'officina meccanica, avevano pure un distributore di benzina e una rivendita di motorette.

Di Don Corrado ragazzo ci parla il maestro Ettore Tenca: «Don Corrado si distingueva per l'impegno straordinario che metteva non solo nello studio, ma anche in ogni altra attività, ciò gli faceva conseguire ottimi risultati.

Fuori della classe era un lavoratore indefesso e aiutava in ogni modo la famiglia numerosa, prestandosi nei servizi e anche andando come stagionale ai lavori campestri, come la vendemmia. Il suo genio era rivolto più alle cose pratiche che alla teoria: gli piaceva e coltivava il disegno tecnico e non trascurava la musica. Era assiduo come chierichetto e sapeva alzarsi presto per servire la santa Messa. Buoni i suoi rapporti con i compagni, che lo rispettavano: non era litigioso, ma pronto a mettere la pace ove occorresse; faceto e allegro nella conversazione; fermo nei suoi propositi, sapeva attendere l'occasione opportuna per tradurli in pratica».

Terminate le scuole elementari, entrò nell'Istituto Missionario Card. Cagliero di Ivrea (Torino), per frequentare le scuole secondarie e lì maturò la sua vocazione salesiana e missionaria. Fece il noviziato a Villa Moglia e divenne Salesiano il 12 settembre 1935. Compì gli studi di filosofia a Foglizzo (Torino) e fece il tirocinio pratico a Ivrea come assistente e insegnante.

Il sogno missionario non lo abbandonava mai. Fu destinato alla Missione del Giappone, ove arrivò il 3 gennaio 1940. Durante gli anni della guerra studiò teologia nello studentato di Tokyo, dove fu ordinato sacerdote il 25 marzo 1944.

Era pieno di salute e di entusiasmo, allegro e ottimista. Possedeva una bella voce che sfruttò nell'insegnamento della musica e per rallegrare gli altri nelle riunioni e nelle feste con brillanti canzoni.

### 3. Missionario a Beppu

Il suo primo campo di apostolato fu la missione di Beppu, ove lavorò per due anni (1947-49). Beppu era allora una città di 100 mila abitanti, famosa per le sue acque termali e curative. Vi abbondavano gli ospedali, un ottimo campo di apostolato per i missionari. Allora la missione era già abbastanza sviluppata con vari Istituti religiosi di suore che lavoravano in città.

C'era pure un reggimento di soldati americani. Ai tre sacerdoti il lavoro non mancava. Don Corrado si occupava delle visite ai malati, curava due comunità religiose e dava una mano nel campo americano quando mancava il Cappellano, dicendo la messa e confessando. Conosceva abbastanza bene l'inglese e sapeva trattare con i soldati.

Un giorno – era la festa dell'Assunta – arrivò un elicottero da Bungo Mori, dove i soldati americani facevano le esercitazioni. Volevano un sacerdote per la Messa. Don Corrado era disponibile, montò su e fu trasportato a Bungo Mori, circa 40 Km. in linea d'aria. Cos'era successo? Alcuni soldati cattolici avevano fatto osservare al comandante che era la festa dell'Assunta ed essi avrebbero dovuto assistere alla Messa e il cappellano non c'era. Il comandante provvide immediatamente mandando un elicottero a Beppu. Dopo la messa Don Corrado fu trasportato a casa con lo stesso mezzo.

La cronaca della missione riporta un altro episodio interessante del Natale 1948. Alla sera della vigilia i cristiani si radunano nella missione e occupano la serata nei soliti trattenimenti. Alle 11,00 arrivano sei autocarri del 19° fanteria stanziato a Beppu, caricano tutti i cristiani e li trasportano alla cappella del Reggimento per celebrare il Natale insieme ai soldati americani. Canta la messa il cappellano militare assistito da Don Liviabella e Don Castiglioni, mentre Don Martelli siede all'organo e guida il canto dei bambini e delle suore.

La messa a due voci è una «composizione casalinga» dello stesso Don Corrado che ha dovuto adattarsi ai piccoli cantori che aveva a disposizione. «Funzione riuscitissima». Il comandante volle esprimere le sue congratulazioni con gli auguri di Natale, mentre i soldati distribuivano agli intervenuti un sacchetto di dolci: 600 in tutto.

Poi con gli stessi automezzi i cristiani furono riportati alla mis-

sione. Riuscì un magnifico Natale. Cattolici americani e giapponesi avevano assistito insieme alla messa di mezzanotte scambiandosi fraternamente il saluto di Pace.

La comunità di Beppu andava sviluppandosi. La cappella era diventata insufficiente. I missionari sognavano di costruire una bella chiesa da dedicare alla Madonna Ausiliatrice. Purtroppo mancavano i mezzi. Un bel giorno Don Corrado disse: «Cominciamo» e prendendo un badile cominciò a scavare nel cortile per le fondamenta. Poi con D. Castiglioni iniziò un tour de force andando a prendere sabbia al fiume di Oita; gli Americani, sempre solidali, mettevano a disposizione un camion. Ora qualche cosa c'era: una buca nel cortile e un mucchio di sabbia, ma non c'era ancora nessun progetto sulla carta, né calcoli, né soldi! Ma in due anni la chiesa fu costruita, bella e ampia, in cemento armato, grazie alla fede del parroco Don Liviabella e all'intraprendenza dei suoi due collaboratori: Don Castiglioni e Don Acerbi.

Don Corrado non la vide costruita; era già partito per altra destinazione. Ma aveva il merito di aver dato il primo colpo di piccone senza calcoli umani e pronto a pagare di persona. Un po' a malincuore, dopo due anni di lavoro intenso, lasciava Beppu il 25 aprile 1949. Urgeva un aiuto a Don Lucioni nella parrocchia di Kōfu, in diocesi di Yokohama, e Don Cimatti aveva pensato a lui.

#### **4. Missionario a Nakatsu - Yabakei**

L'anno dopo, la parrocchia di Kōfu, che era temporanea, fu restituita alla diocesi, e Don Corrado tornò a lavorare nel Kyūshū, a Nakatsu, nell'opera sociale per ragazzi disonestati della guerra. Qui fu catechista e insegnante di musica per cinque anni; poi venne incaricato a tempo pieno della zona Osada Koen e della Valle di Yabakei, che percorse in lungo e in largo sulla sua motoretta, con qualunque stagione, per cercare i cristiani dispersi, visitare poveri e ammalati e trovare qualche catecumeno da istruire.

Non badava a strapazzi. Con il suo zelo e i suoi sacrifici preparò le basi per la fondazione di una nuova parrocchia, che in seguito fu costruita a Kojo Machi.

Il Sig. Romelli che dirige la sezione agricola dell'Opera di Nakatsu, afferma: «Ho avuto occasione di visitare molte case coloniche della zona: in tante ho visto immagini della Madonna e del Sacro Cuore, segno evidente che vi era passato Don Martelli. Ho notato che le famiglie, anche se non cristiane, le conservavano con devozione. Certo Don Corrado era molto zelante!»

Don Cimatti lo incoraggiava con letterine e bigliettini che Don Corrado ha conservato. Sono una trentina. Ne citiamo una come esempio. Gli scrive da Torino (era al Capitolo Generale) il 24 luglio 1952.

«Carissimo Corrado, grazie della tua e delle belle notizie che mi dai, specie del tuo apostolato. Se vuoi riuscire bene: “Prega e sacrificati e vedrai i miracoli”. Grazie e grazie delle tue preghiere. Ti contraccambio *cotidie* di vero cuore. Congratulazioni per la motorizzazione. Affinché non venga male a te e agli altri:

a) Benedici la macchina (motoretta) e mettila sotto la protezione della Madonna;

b) Quando monti di la tua preghiera;

c) Con prudenza nel corso e attento alle curve.

Allegro, buono e operoso. Saluta omnes.

Tuo aff.mo *D.V. Cimatti*

Così il buon Padre seguiva e incoraggiava uno per uno i suoi missionari. Sapeva dire ad ognuno la parola giusta, come qui a Don Corrado: «Prega e sacrificati e vedrai i miracoli».

## 5. Come nasce una Missione

Dopo l'esperienza di Yabakei Don Corrado fu trasferito a Oita con l'incarico di dissodare la zona di Tsuruzaki, dove risiedeva anche un'opera sociale curata dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Con decreto 4 gennaio 1959, il Vescovo di Fukuoka e Amministratore Apostolico di Oita-Miyazaki, Mons. Domenico Fukahori, erigeva la nuova parrocchia di Tsuruzaki, eleggendovi come primo

parroco Don Corrado Martelli. La parrocchia, distaccata da quella di Oita, comprendeva oltre il distretto della città di Tsuruzaki, i Paesi limitrofi di Ōzai Ominami e Inukai. La nuova missione veniva dedicata a Maria Regina della Pace.

In data 21 marzo 1959, il Visitatore straordinario Don Albino Fedrigotti lasciava scritto nel «quaderno delle visite»: «Questa missione di Tsuruzaki è ai suoi inizi: auguro al buon D. Martelli che possa mettere solide basi a questa comunità». E aggiungeva preziosi consigli valedoli anche per gli altri missionari:

«A questo scopo l'esorto ad approfondire sempre più la vita interiore, sorgente di ogni apostolato: meditazione, raccoglimento, riserva, pietà. Dalla santità del Sacerdote sgorga l'apostolato e la conversione dei catecumeni. Anche i pagani sentono la santità; ne sentono, purtroppo, anche la mancanza. Poi viene l'apostolato stesso, fatto con santa discrezione, con la prudenza del serpente e la semplicità della colomba. Comprendo anche troppo bene che queste cose è più facile predicarle che praticarle; ma è anche vero che, se non si procede così, ci si condanna alla superficialità e infedeltà. Regina Apostolorum, ora pro nobis».

In novembre passava in visita l'Ispettore Don Dalkmann che lasciava scritto: «... Il principio di ogni missione costa sacrifici e specialmente qui il missionario ne ha dovuto fare molti. L'apostolato è sterile; i cristiani sono una novantina, quelli che realmente vengono alla missione non superano i venti. Auguro uno sviluppo consolante...».

L'anno seguente l'Ispettore scriveva: «Il lavoro missionario, come dappertutto, è molto difficile, ma il missionario (Don Corrado) lavora con coraggio e ottimismo. Continui questo lavoro nonostante tutte le difficoltà e cerchi di mettere come base del lavoro per gli altri, il lavoro per la propria anima.

L'importante nell'apostolato è di seminare la Parola del Signore nelle anime e implorare con le preghiere e con il sacrificio proprio, l'incremento e la grazia del battesimo».

Un anno dopo, 6 ottobre 1961, scriveva:

«Questa parrocchia, sebbene arrivi già a oltre 140 cristiani, non ha ancora un nucleo vicino alla casa del missionario. Oltre la metà poi di questi sono a Ōzai, nell'orfanatrofio delle Figlie di Maria Ausi-

liatrice, dove il missionario va ogni giorno a celebrare la messa». Siccome la città sta sviluppandosi rapidamente, consiglia di studiare l'eventualità di acquistare un terreno in altro posto. «Per il lavoro il missionario poi continui a tentare e ritentare sempre da capo tutte le vie per avvicinare le anime e portarle al Signore».

Il 22 novembre 1962, continua a incoraggiare:

«L'apostolato in queste parti resta sempre difficile, ma il missionario continui con pazienza ed entusiasmo il proprio lavoro. L'importante è seminare e suscitare l'interesse per la nostra santa religione. Chi ne darà l'incremento è il Signore».

Nell'ultima visita, 13 gennaio 1965, scriveva:

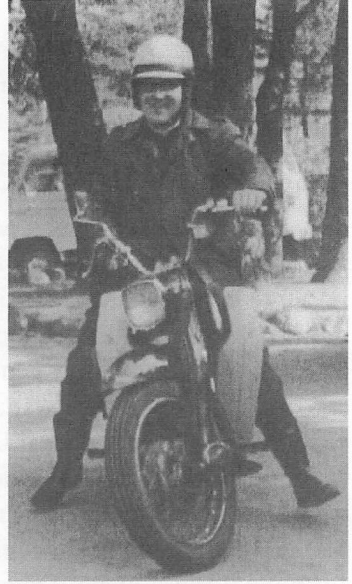
«Ho fatto una breve visita a questa missione e ho trovato il missionario pieno di zelo per il lavoro di apostolato. Intanto Sua Ecc. il Vescovo (Mons. Hirata) ha deciso di costruire l'asilo sul terreno già acquistato, e sembra voglia mandare un suo sacerdote a Tsuruzaki. Noi gli cederemo il posto e gli auguriamo che possa raccogliere molti frutti dove ha seminato il caro Don Corrado». La cessione della missione di Tsuruzaki ad un sacerdote diocesano avvenne in quest'anno 1965 e Don Corrado andò a continuare il suo lavoro missionario a Yokkaicchi, oggi missione di Usa.

## **6. Una cronaca tutta da leggere**

I particolari della fondazione di Tsuruzaki li troviamo nella «Cronaca della casa» scritta da Don Corrado stesso. Stralciamo o sunteggiamo i brani più significativi, anche se potranno sembrare troppo minuziosi. Avremo una idea di come si faceva il lavoro di evangelizzazione negli anni sessanta.

Dal marzo 1957 Don Corrado Martelli si trovava nella missione della città di Oita in qualità di vice-parroco. In particolare aveva l'incarico di occuparsi della zona di Tsuruzaki, a est di Oita, dove c'era già qualche cristiano, ma c'era ancora tutto da fare. Cominciò le sue peregrinazioni settimanali in cerca di una camera da affittare, però la città stava sviluppandosi e le abitazioni erano tutte occupate dagli operai che vi affluivano.





Era sempre pronto a partire sulla sua motoretta in cerca di anime da consolare.



Con il suo grande amico Don Albano Cecchetti. Ugualmente allegri e ottimisti. Don Cecchetti con la sua bella barba era un vero sosia di Don Cimatti, e ci teneva. Di Don Cimatti aveva anche la bontà e l'entusiasmo. Consumò la sua vita missionaria in Kyushu. Il suo nome è legato alla missione di Beppu, dove lavorò più a lungo, sperando di vedere, prima di morire, la sua Beppu diventata tutta cristiana.

In gennaio 1958 Don Corrado era in trattative con un certo Kawano per affittare una camera della sua casa. C'erano delle difficoltà. Un giorno Don Corrado disse a Kawano: «Perché non vendi la casa?». «E io dove vado ad abitare?», rispose Kawano.

La casa era in un bel posto e poteva servire per cominciare la missione. Don Corrado pregava e Kawano pensava alla proposta. Dopo due mesi, il 19 marzo Kawano venne a dire che era disposto a vendere la casa. Subito si intavolarono le trattative e il 3 aprile si firmò il contratto di compera. «La casa doveva essere libera ai primi di giugno. La somma si aggirava sui cento man, e più precisamente 3.500 yen lo tsubo per il terreno; la casa a 1.500 allo tsubo».

Era una casa molto modesta ma in buono stato e si prestava allo scopo di iniziare il nuovo centro missionario. Don Martelli vi si stabilì il 20 luglio 1958. Per la sistemazione si fece aiutare da un falegname, per il lavoro di pulizia e di attrezzatura ci pensò lui, Don Corrado, aiutato da alcune cristiane di Oita da lui stesso battezzate.

Intanto il missionario di Sakanoicchi, Don Lorenzi, si era ammalato e il lavoro di Don Corrado si moltiplicò. «Io dovetti sobbarcarmi la cura di Ōzai (orfanotrofio - suore) e nel medesimo tempo dare più che una mano alla missione di Sakanoicchi.

Per quattro mesi, ogni domenica, (e si può dire anche tutti i giorni) mi recavo a fare visita al confratello ammalato. Alla domenica messa e predica a Ōzai, poi via come un fulmine per arrivare in tempo alla missione di Sakanoicchi. Là dovevo celebrare, confessare, suonare e predicare; in modo da alleviare di metà il lavoro del confratello che si sentiva poco bene».

Così furono i primi mesi di lavoro. All'inizio di gennaio 1959 venne il Vescovo Mons. Fukahori in visita alla nuova missione e rimase soddisfatto. Fu in quell'occasione che eresse la parrocchia, come già abbiamo detto.

Quando cominciò la nuova parrocchia, sui registri i cristiani erano una novantina ma pochi in città e gran parte dispersi nel vasto territorio, tutti da rintracciare e da rianimare.

«Lo stato spirituale si trovava in condizioni poco consolanti. Non mi scoraggiai. Cominciai il mio nuovo lavoro missionario con molta preghiera, vita di fede e di sacrificio. Pian piano con l'aiuto del

Signore e l'assistenza di Maria Ausiliatrice anche questo nuovo campo di apostolato darà i suoi frutti.

La località dove si trova la missione è: Tsurusaki shi, Tokushima Ku; una zona in piena espansione. La casa ha cambiato aspetto. Ora si presenta bella e pulita, ma è sempre una casa piccola di appena 31 tsubo con due stanze, e il terreno è di soli 137 tsubo. Bisognerebbe allargarsi, comprare terreno, fare la nuova cappella, l'asilo... Questo futuro è nella mente e nel cuore del missionario; ma il più grave ostacolo è sempre la mancanza di denaro».

A questo punto la cronaca riporta «notizie avute da Mons. Cimatti» che ci rivelano i precedenti. «Nella presente cittadina di Tsurusaki circa 20 anni fa si doveva impiantare un nuovo centro missionario. Il direttore della fabbrica «Nisshin Kagaku» era un fervente cristiano, proveniente da Osaka. Quando vi giunse per iniziare la nuova fabbrica desiderava che le Suore prendessero la cura delle ragazze e che da Oita vi potesse andare anche il missionario. Le pratiche per la compera del terreno per la missione vennero iniziate dall'allora catechista di Oita, Sig. Akaiwa. Esse andarono a monte per il sopraggiungere della guerra (1941-45).

La zona di Tsurusaki è antica terra di martiri, del tempo della persecuzione, dopo la morte del daimyo cristiano Otomo Sōrin. Si conservano parecchie tombe di antichi cristiani e altri ricordi storici».

Ma già da qualche anno prima il catechista di Oita andava a fare le proiezioni religiose e il cinema con la «pathè baby» ai ragazzi riuniti in una stanza affittata. Don Tassinari, allora chierico tirocinante a Oita, ricorda di essere andato con lui qualche volta per aiutarlo, già nel 1932.

Tsurusaki divenne città nel 1955 per cui si presume che avesse allora almeno 30 mila abitanti. Era anche chiamata «Bukkyo no shiro», rocca del Buddismo.

Ma se fosse stato possibile evangelizzarla subito dopo la guerra, certo non sarebbero mancati buoni frutti.

Don Corrado ricorda con piacere che il 21 marzo 1959 venne a visitare la missione il Sig. Ispettore con il Vicario Generale Don Fedrigotti. «Si intrattennero un paio d'ore. La visita si concluse con un canto di lode a Maria Ausiliatrice».

La vita attiva e sacrificata del missionario risulta chiaramente dagli appunti della cronaca. Don Corrado doveva attendere alla cura spirituale dell'Opera Sociale delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Ōzai, distante più di quattro chilometri, dove diceva messa ogni giorno; visitava spesso l'ospedale «Nihoso» di Ōzai, faceva un po' di oratorio in casa; quando il tempo era bello, sulla sua motoretta andava alla ricerca dei cristiani dispersi e visitava i cristiani che conosceva. Aveva sempre qualche catecumeno da istruire, e per la vita ordinaria doveva fare tutto da sé.

Non aveva nessun aiutante, né catechista, né cuoca. Doveva pensare alla preparazione delle feste – Natale, Pasqua, ecc... – e soprattutto in quei giorni... spesso faceva digiuno. Non aveva certo tempo di prepararsi da mangiare! Gli piaceva la musica e il canto che sapeva far gustare con la sua bella voce tenorile: un mezzo prezioso per attirare e intrattenere alla missione fanciulle e ragazzi del vicinato, con la speranza di invogliarli poi allo studio della religione. La conferma di queste sue attività la troviamo nella cronaca, che continuiamo a seguire.

«29 marzo 1959 – Giorno di Pasqua – Prima messa a Ōzai con partecipazione degli orfani, delle Rev. Suore e di qualche cristiano esterno. La seconda messa ebbe luogo a Tsurusaki. Una ventina di cristiani. Ancora tempo di catacombe, ma fu una festa tutta intima.

Non mancarono per l'occasione anche i canti a due voci. Dopo messa: «cha Kai» (the) per i cristiani. Verso le 11,30 tutto ebbe termine. Dopo pranzo vennero alcune paganette a leggere, giocare e cantare. Alle quattro p.m. comunione agli ammalati dell'ospedale Nihoso di Ōzai».

Il 21 giugno amministra i primi battesimi di adulti. Non dice quanti. Ma certamente non sono molti. Il lavoro di apostolato non è facile ma Don Corrado tenta tutti i mezzi e si consola con quel poco che può ottenere. Nel mese del Rosario «la Madonna manda qualche anima assetata di luce divina. Cresce il numero delle anime buone. Arriveranno fino alla fine? Cerco di allargare le conoscenze e di seminare più che posso. La messe verrà dopo. Il missionario lavora non per sé ma per un lontano futuro per la Chiesa e la gloria di Dio».

Nello stesso mese ha la consolazione di celebrare il primo matrimonio «tra una cristiana e un pagano». Si fa in quattro perché la funzione riesca bene e gli sposi e i parenti rimangano ben impressionati.

Nel mese seguente scrive: «In questo periodo di tempo i catecumeni sono in aumento. Però per arrivare fino alla fine ce ne vuole di tempo e fatica! Quando il tempo è bello il missionario cerca di prendere collegamento con i cristiani lontani e quelli dispersi o che si sono allontanati. Non manca mai la visita mensile «Katei no homon» ai cristiani della zona». Don Corrado dava molta importanza a questa visita per conoscere e incoraggiare i fedeli, e ricordava spesso quanto l'aveva raccomandata Mons. Cimatti, quando era Prefetto Apostolico.

La missione vive nella massima povertà e strettezza ed avrebbe bisogno di allargarsi. Sarebbe il momento buono, ma non ci sono gli aiuti dal Centro, e lui è povero in canna. Per l'apostolato esterno le suore possono dare un aiuto molto limitato essendo assorbite dal lavoro nella loro opera. Don Corrado pur lamentando questa difficoltà, continua con tutte le sue forze il suo lavoro di evangelizzazione nella vasta zona che gli hanno affidato.

Il Natale 1959 lo celebra solennemente nell'Opera delle Suore di Ōzai, presenti un centinaio di persone. Vi andò verso le 9,30 in bus. Alla Veglia non partecipò nessun cristiano esterno. La Messa di mezzanotte fu cantata solennemente e poi seguita da una seconda Messa.

«Verso le 2,20 feci ritorno, a piedi. Una passeggiata di un'ora e più. Cielo stellato e un freddo intenso; giungo a casa alle 3,40».

«Il giorno 25, alle 10, la comunità dei cristiani di Tsurusaki ha la messa natalizia. Sono 25 che vi partecipano; gli altri sono lontani o ammalati o hanno già ascoltato la S. Messa a Oita».

Dopo la messa, rinfresco con thé e dolci. Nel pomeriggio visita agli ammalati dell'ospedale di Ōzai. Per ciascuno ha una bella sorpresa natalizia: una piccola torta assai gustosa.

«Verso le 18,00, pure a piedi, vado ancora dalle Suore di Ōzai per dare la benedizione. Il ritorno è alle otto. Dopo, breve cena e riposo».

Tutte le grandi festività hanno più o meno lo stesso programma. Don Corrado non risparmia fatiche per renderle solenni. Così dopo

aver descritta la festa di Don Bosco del 31 gennaio 1960, conclude: «Abbastanza stanco, vado a dormire pensando alle feste salesiane di Tokyo e di Torino».

La Pasqua di quest'anno gli ha portato «maggiori fatiche e sacrifici ma anche una bella consolazione: il ritorno di un'anima dopo oltre 15 anni di sbandamento». E possiamo aggiungere: il fervore delle Suore e allieve dell'opera di Ōzai e delle ragazze della scuola media di Beppu. «Il pranzo pasquale si riduce a due nighirimeshi» di riso con «Kinako», ricevuti in regalo».

In maggio insiste sulla devozione del Rosario, e molti corrispondono. Spera di introdurre la «peregrinatio Mariae» nelle famiglie. Nel resoconto di giugno il numero dei cristiani è di 132, la frequenza alla messa domenicale è di 20 a Tsurusaki e 60 nell'opera di Ōzai.

«Ve n'è una decina che non pratica, pur dopo aver fatto tutto quanto stava in me per condurli all'ovile». Si angustia, ne cerca le cause: poca istruzione, lontananza, raffreddamento nella fede? Purtroppo è un fenomeno, questo, che rattrista un po' tutti i missionari e i pastori d'anime. Don Corrado non perde il suo ottimismo. Annota: «La missione ha fatto un piccolo passo avanti. In quest'anno i battesimi sono duplicati. Però non molti di numero».

«15 settembre: il primo funerale nella zona di Akeno (Tsurusaki). Un bravo vecchietto discendente di antichi cristiani è morto dopo alcuni anni di sofferenza. Ogni giorno recitava per la missione parecchi rosari. Fece la morte dei giusti. Aveva ricevuta la S. Comunione il giorno stesso di mattino. Il funerale fu solenne con molta partecipazione di amici e conoscenti. Le cerimonie e la premura usata dal missionario verso quell'ammalato produsse buona impressione e servì a suscitare nel cuore di molti il desiderio di diventare cristiani anch'essi. Quella zona conta al presente 15 cristiani ferventi». In seguito divenne parrocchia.

Il 29 settembre a Oita i missionari festeggiano il 50° di professione religiosa del Coad. Luigi Guaschino, un veterano della prima spedizione. Per l'occasione arrivano da Tokyo anche Mons. Cimatti e Don Liviabella. Don Corrado li invitò a visitare la sua missione e ne ebbe parole di ammirazione e di incitamento. «Questa visita è stata una benedizione del Signore», commenta soddisfatto. Ed è compren-

sibile. Per un missionario che vive da solo nella sua missione, ogni visita è un sollievo e un gradito incoraggiamento.

A metà novembre arriva in visita a Oita l'Internunzio, S.E. Mons. Domenico Enrici, festeggiato dai missionari, dai cristiani e dalle autorità civili. Don Corrado commenta: «Ci lascia come ricordo “di amare il Papa, e di lavorare sempre con coraggio, in nome di Dio”. «La visita è breve, ma lascia nel cuore di tutti i missionari presenti una buona impressione. Sua Eccellenza si mostra molto affabile e paterno».

Il lavoro nella missione procede tra speranze e difficoltà. Di sabato arriva un gruppetto di allieve delle scuole medie. Don Corrado è convinto che è la Madonna che gliela manda. Le intrattiene con la musica, con canti e giochi, nell'attesa di poter fare qualche cosa di più. Queste ragazze dovrebbero aprirgli la strada per arrivare alle famiglie; ma purtroppo sono incostanti e quando passano alla scuola superiore non si vedono più.

Anche i catecumeni non sempre continuano, altri emigrano. Il 24 giugno compilando i dati statistici scrive: «Risultano 153 cristiani residenti nel territorio della missione. Quest'anno sono stati amministrati 26 battesimi». Date le difficoltà non sono pochi.

Alla fine dell'anno il chierico teologo Bernardo Yamamoto fu a fare visita alla famiglia, appunto di Tsurusaki. Di notte dormiva nella missione, e Don Corrado gli cedeva il suo materasso. Al mattino lo portava con sé in scooter a Ōzai per la messa. Non c'è da meravigliarsi: con lo stesso mezzo portava a Ōzai o a Oita anche l'Ispettore quando andava in visita.

Il Natale porta sempre molto lavoro nelle due comunità di Ōzai e Tsurusaki. Ma Don Corrado non trascura i lontani. L'ultimo giorno dell'anno scrive: «Ieri mi recai a Inukai, un paese assai distante, per la solita visita mensile e per la comunione agli ammalati. Faceva un freddo cane e nevicava». E lui sempre in motoretta!

La città di Tsurusaki continua a svilupparsi rapidamente. È la nuova zona industriale di Oita. Con ritmo più lento la missione va aumentando.

Anno 1961. Il solito lavoro e qualche preoccupazione in più. Il piano della città prevede una strada che passerà sul posto della missione. Bisogna pensare a trovare un nuovo terreno, ma i soldi non ci

sono. Conclude Don Corrado: «La Provvidenza indicherà il da fare». Intanto sogna «la nuova missione con un bell'asilo, per cominciare dalle anime dei più piccoli a salire verso Dio. Da loro... alle famiglie il passo non credo sia molto difficile. Le immancabili difficoltà saranno sormontate con l'aiuto della Madonna!».

Nella festa dell'Assunta, dopo le solite funzioni dalle Suore di Ōzai e nella missione, di pomeriggio visita i suoi malati dell'ospedale «Nihoso» portando loro, oltre la comunione, «una fresca sorpresa: il gelato. Ce ne fu anche per i catecumeni».

Alla fine di agosto va a fare gli Esercizi Spirituali a Tokyo. Rimane colpito dallo sviluppo delle nostre opere nella capitale. Si convince di più che la sua missione di Tsurusaki è veramente piccola e povera. A Tokyo ha la gradita soddisfazione di vedere e parlare «ancora una volta con il nostro amato Mons. Cimatti, vero fondatore della nostra Congregazione in Giappone e nostro «Don Bosco vivente».

In settembre «alcune brave persone hanno aderito all'invito del Signore e sono venute alla missione per studiare; dimostrano buona volontà». Sono le anime che il missionario va cercando per guidarle a Dio.

«Il Natale ha portato un'ondata di risveglio spirituale alla missione con la frequenza più numerosa ai sacramenti». La preparazione della festa cade tutta sul povero missionario, presepio compreso. Ma dopo la Messa il trattenimento familiare con i cristiani lo riempie di consolazione. Nel pomeriggio va a condividere la sua gioia con gli ammalati portando loro la comunione e bei doni natalizi, distribuiti anche a tutti i catecumeni. Dopo la benedizione eucaristica nell'Opera di Ōzai e il catechismo a domicilio in una famiglia, finalmente può tornare alla missione. Sono le 21.30: «un po' stanco, m'addormento saporitamente».

Alla fine dell'anno va in cerca di antiche tombe cristiane. In realtà è per rintracciare qualche discendente. Infatti incontra un bravo vecchietto che lo accoglie bene e mostra interesse. In quella zona sono 4 famiglie che si ritengono discendenti degli antichi cristiani. «Nuove speranze sorgono nel mio cuore. Chissà che un giorno anch'essi possano tornare alla religione dei loro antenati!».



Il nuovo anno 1962 si apre con la notizia della nomina del primo Vescovo di Oita, Mons. Pietro Hirata Saburo. Così la Prefettura Apostolica di Miyazaki-Oita, retta finora col titolo di Amministratore dal Vescovo di Fukuoka, Mons. Fukahori, diventa diocesi. Don Corrado commenta: «Circa 400 anni fa, il primo Vescovo del Giappone fu quello di Funai (odierna Oita). Con il nuovo Vescovo anche l'incremento della nostra missione ne avvantaggerà». Nel mese di febbraio trova discendenti di antichi cristiani in altri due paesi e allaccia con loro un'amichevole relazione. Col tempo verranno i frutti.

La Pasqua porta una ventata di fervore, ma le statistiche di giugno segnalano una dolorosa sorpresa: il numero dei cristiani della missione è sceso a 121 a causa di un forte esodo di 47 persone, costrette a cercare lavoro altrove. La città continua a svilupparsi e crescono le fabbriche, ma non c'è subito lavoro per tutti quelli che accorrono.

Don Corrado cerca di realizzare nuove conversioni, ma le difficoltà aumentano. Scrive: «In questo tempo sono ancora in formazione alcuni gruppi di desiderosi; diverse difficoltà da parte dei loro familiari li trattengono dal fare il passo decisivo verso Dio. L'influenza del «Sokagakkai», nuova setta religioso-politica (Nicchiren ultra spinto), si è fatta sentire nella parrocchia, specialmente verso Ōzai».

Non gli manca qualche consolazione. Il 16 agosto scrive: «Festa dell'Assunta. Anche quest'anno la Madonna ha ricondotto alla chiesa i cristiani che quasi mai vengono alla missione».

Il 5 ottobre il Vescovo parte per partecipare al Concilio Vaticano Secondo. Un bel gruppo di missionari e di cristiani lo accompagna alla stazione di Oita. Gli danno l'addio cantando una bella lode alla Madonna: Ave... Ave Maria. «Poi il treno si muove e scompare, mentre nell'aria si perdono le note del nostro canto che sembrano ripetere al Pastore: noi pregheremo per te; la Madonna ti proteggerà».

Il 22 Novembre l'Ispettore Don Dalkmann viene a fare una visita alla missione. Don Corrado l'accompagna a trovare il babbo del ch. Yamamoto, che fra poco sarà ordinato sacerdote. Il babbo non è cristiano ma ha permesso al figlio di seguire la sua vocazione. Accetta volentieri di andare a Tokyo per partecipare all'ordinazione. L'Ispettore vuole assumere lui le spese del viaggio.

Natale 1962 – I fedeli presenti erano 25. Dopo le funzioni, pranzo tutti insieme, come al tempo dei primi cristiani. Per far posto furono rimosse le pareti mobili e vennero stesi sui «tatami» giornali che servirono da tavola e da tovaglia e tutti si sedettero alla giapponese, contenti e felici. Il pranzo fu veramente natalizio!

Nel pomeriggio, verso le quattro, arrivò quasi inaspettato, ma ospite graditissimo, il novello sacerdote salesiano Don Bernardo Yamamoto. Nei 2-3 giorni che si fermò a Tsurusaki Don Corrado lo trattò con tutti i riguardi possibili «Cercai – annota – di restituire a lui le gentilezze e premure che 25 anni prima un altro sacerdote aveva prestato al sottoscritto, appena arrivato in terra di missione».

Anno 1963 – Don Corrado è contento quando qualcuno passa a visitarlo. Nella sua povertà, con tutti è di una cordialità generosa. Nella cronaca ricorda la visita di un seminarista diocesano che studia al seminario di Fukuoka; la visita di Don Heriban, salesiano, ora professore di S. Scrittura all'Università Salesiana di Roma e la visita dell'Ispeitrice F.M.A., Madre Maria Petrobelli, con la direttrice del Sayuri Aijien di Beppu.

Nel mese di aprile S.E. il Vescovo acquista un terreno che servirà per la futura missione di Tsurusaki, nella zona di maggior sviluppo della città. Don Corrado ne è felice.

Grande eco hanno anche in Giappone le notizie della morte del Sommo Pontefice Giovanni XXIII e dell'elezione del nuovo Papa Paolo VI. Don Corrado ne parla con commossa devozione filiale.

In settembre il Vescovo riparte per la seconda sessione del Concilio. I missionari si radunano a Oita per dargli l'addio e fargli gli auguri di un sollecito ritorno. Ma «Sua Eccellenza rimarrà assente fino a metà febbraio, poiché da Roma, a metà dicembre, partirà per la Francia, America e Canada... ad petendam pluviam, anche per questa missione».

Don Corrado continua il suo lavoro con slancio. Le feste di Pasqua e Natale segnano sempre momenti forti per i cristiani che possono venire alla missione. Per gli altri che abitano lontano c'è l'instancabile visita mensile. Don Corrado non bada al caldo o al freddo. Sul suo scooter viaggia instancabile. È veramente un missionario iti-

nerante, un pioniere. Scrive al 30 giugno 1964: «Oggi si chiude l'anno spirituale 1963-64. Sono stati battezzati 15; morti 6. Risultato all'apparenza piccolo; solo Dio sa quanto sia costato».

Il 27 dicembre 1964 Don Corrado lo chiama «giorno memorabile». Il papà del confratello salesiano Don Yamamoto ha ricevuto il battesimo insieme con la moglie e la figlia maggiore. È l'epilogo di sette anni di preghiere, di sacrifici e di pazienza. «Quest'avvenimento per il missionario e per molti, specie per il figlio Don Bernardo, è motivo di grande gioia e di consolazione. Il buon vecchio Yamamoto aveva donato alla Congregazione Salesiana un figlio, e per mezzo di un altro figlio di Don Bosco Dio lo ripagava dandogli il dono della fede».

Con questo annuncio gioioso termina la cronaca. Sembra un po' il canto del cigno.

Sua Ecc. il Vescovo ha trovato modo di costruire la nuova missione e l'affida ad un sacerdote diocesano. Con la stessa disponibilità con cui aveva cominciato, Don Corrado lascia Tsurusaki e si trasferisce a Yokkaicchi, per riprendere il suo lavoro di pioniere.

## **7. Ancora lavoro di pioniere a Yokkaicchi**

In quel tempo Yokkaicchi era un centro agricolo di 30 mila abitanti. Vi era una stazione missionaria dipendente dalla parrocchia di Nakatsu, distante 18 chilometri. Il tentativo di evangelizzare la zona era cominciato nel 1951. Don Secchi si recava da Nakatsu a Yokkaicchi ogni settimana, il mercoledì, sabato e domenica. Attirò molti studenti e alcuni divennero cristiani. In due anni si formò una piccola comunità di giovani (una quarantina) che faceva sperare... ma ben presto per ragioni di studio, lavoro o matrimonio molti emigrarono e la comunità si assottigliò. Altri missionari che in seguito vennero incaricati saltuariamente della zona, si prodigarono a curare i fedeli rimasti e a istruire i volonterosi che si presentavano.

Don Corrado vi giunse nel marzo del 1965 e prese dimora stabile nella vecchia casa della missione. Per tre mesi, con un lavoro «sner-

vante e silenzioso, si fece scopatore, muratore e pittore...» (da chierico lo chiamavano il Tintoretto!). La vecchia casa prese un altro aspetto e divenne più accogliente, come pure la cappella. Ora con il missionario stabile aumentarono i ragazzi e i curiosi che andavano alla missione. Lui li intratteneva con le filmine, canti e tombola. Alcuni canti erano sue composizioni e piacevano molto. «Era sempre disponibile; si era fatto benvolere da tutti», come testimonia la signora Maeda.

In quell'anno diede anche i primi 5 battesimi. I cristiani che frequentavano erano ben pochi. I più erano dispersi nella zona, un territorio di 1200 kmq. Don Corrado cominciò subito le sue peregrinazioni in motoretta per rintracciare questi dispersi. «Ai primi di luglio (1965) – scrive – il nucleo dei fedeli sparsi nella vasta zona era salito a 42 unità».

La missione comincia a rifiorire. Le difficoltà sono molte. Vicino ci sono due grandi templi buddisti, uno accanto all'altro; molti templi shintoisti nella zona; la nuova setta Sokagakkai che tenta di far proseliti; l'emigrazione della gioventù verso le grandi città... Ma il missionario non si scoraggia. «Per chi sa sacrificarsi nella vita di apostolato per il bene delle anime, i frutti spirituali ci saranno sempre».

Il Visitatore straordinario Don Bernardo Tohill nella sua visita del 26 maggio 1970, constata: «Il confratello attira la benedizione di Dio con la cura che ha degli ammalati e degli anziani».

Nei setti anni che lavorò a Yokkaicchi, Don Corrado continuò a prodigarsi come aveva fatto a Tsurusaki. Dai suoi appunti sappiamo che i battesimi amministrati erano una trentina all'anno, compresi bambini e ammalati. Al primo luglio 1971 i cristiani presenti erano 104. L'anno prima erano 108. Ma in quell'anno tra emigrati e morti superarono il numero dei nuovi battezzati e immigrati. Da questi accenni si può comprendere perché la comunità cristiana aumentava lentamente. Possiamo anche arguire le fatiche, la costanza e le poche consolazioni del missionario.

Lavorare a quel modo in una zona tanto arida richiedeva zelo, perseveranza e una fede molto robusta. Don Corrado possedeva queste virtù.

## 8. Kitsuki: l'ultima tappa

Intanto la zona di Yokkaicchi andava sviluppandosi. Nel 1967 vari paesi si unirono e formarono la città di USA, con circa 60 mila abitanti. Era evidente che bisognava cercare un altro posto più ampio dove costruire la nuova missione. Se ne parlò per vari anni. In fine fu incaricato Don Foltin di tentare questa soluzione. Don Corrado si trasferì a Kitsuki, la missione più povera della diocesi, che allora era senza missionario.

Kitsuki è una cittadina a 20 Km. al nord di Beppu, adagiata su ridenti colline che degradano verso il mare. Aveva allora circa 30 mila abitanti. Era stata il feudo di una famiglia Matsudaira, feudo che si estendeva al nord per oltre 30 Km. e comprendeva tutta la regione orientale della penisola di Kunisaki: appunto il territorio affidato alla missione di Kitsuki. La popolazione si aggirava sui 75 mila abitanti, in massima parte pescatori e coltivatori di riso o di mandarini. Nella zona è molto radicato il Buddismo, che rende particolarmente difficile il lavoro missionario.

All'inizio nel vicino villaggio di Morie viveva un gruppo di cristiani immigrati; essi erano visitati periodicamente dai missionari di Beppu.

Nel 1953 il centro della missione fu stabilito a Kitsuki, dove era stato acquistato un bel terreno con una vecchia casa che in antico era stata abitazione di «Samurai». Il primo missionario che vi si stabilì, Don Carlo Demleitner, ripulì il terreno, riparò la casa e ne fece la «residenza cattolica», con la cappellina sistemata nella stanza migliore.

Il lavoro missionario fu ripreso con slancio da Don Carlo e continuato dai suoi successori, finché nel 1972 vi giunse Don Corrado Martelli. La casa del missionario con la cappellina erano veramente povere. Ma lui era contento. La chiamava «la mia Betlemme». Nonostante la situazione disagiata, Don Corrado riprese subito il suo lavoro di missionario itinerante. Don Giuseppe Figura, che in seguito da Beppu andrà a Kitsuki alla domenica, attesta: «Ho trovato che Don Corrado viveva molto parcamente, senza la cuoca, e nella cameretta più scomoda. Ogni giorno con la sua vecchia motoretta girava

nei paesi e villaggi della zona per cercare qualche vecchio o ammalato da battezzare. Nel registro sono molto numerosi i battesimi firmati da lui durante la sua permanenza a Kitsuki». La piccola comunità non aumentava, ma molte anime venivano salvate.

Per sollevarlo dal suo isolamento, i superiori fecero installare il telefono nella missione, perché potesse comunicare con i confratelli in caso di bisogno; ma lui lo usava poco.

Per quattro anni continuò con costanza il suo apostolato, tra difficoltà e sacrifici, finché le forze glielo permisero. L'ultimo anno cominciò a deperire e si ammalò.

I confratelli, preoccupati, l'obbligarono a farsi visitare. Fu trattenuto in ospedale. Gli riscontrarono una forte depressione e un principio di paralisi progressiva. Dall'Italia venne a trovarlo il fratello Sergio e dalla Corea il cugino Don Archimede. Viste le sue condizioni di salute, chiesero all'Ispettore di riportarlo in patria, perché potesse riprendersi. Non fu facile convincere Don Corrado. Ma alla fine si arrese, e nel mese di marzo 1977 partì per l'Italia accompagnato dal fratello Sergio.

## **9. Il ritorno a Commessaggio**

Quando arrivò a Commessaggio, suo paese nativo, «così mal ridotto – scrive la sorella Elisabetta – io rimasi molto male, ma ebbi la forza di reagire e di impegnarmi, con l'aiuto di Dio, ad alleviare le sofferenze di questo mio carissimo fratello, standogli vicino il più possibile con tutto il mio affetto e le mie premure».

Lei lo ricordava bene quando era tornato dal Giappone nel 1954, la prima e unica volta, «pieno di slancio, di vigore e di voglia di vivere per fare il bene». Com'era mutato ora! «Pian piano col passare dei giorni Don Corrado si inseriva nella famiglia, circondato dall'affetto di tutti noi fratelli».

Il maestro Ettore Tenca che gli fu compagno di scuola e intimo amico per tutta la vita, così lo ricorda: «Rientrato in paese, cominciò a frequentare la nostra casa e io gli tenni spesso compagnia nei passeggi, lo servivo all'altare e notavo come lentamente il suo stato di

salute andasse migliorando. Partecipava sempre alle sacre cerimonie e celebrava con fervore. Dimostrava una particolare devozione alla Madonna. Al termine della messa, uscendo di chiesa, si fermava di fronte all'altare di Maria, facendole un profondo inchino. Lo vidi confessarsi settimanalmente dal nostro curato, in mezzo ai fedeli, con edificazione di tutti. Trascorreva la sua giornata pregando, leggendo, soffrendo».

Tutti speravano che si rimettesse presto in salute. Ma purtroppo nel giro di pochi anni gli morirono i suoi due carissimi fratelli, Giorgio e Sergio e questo lo fece soffrire molto. La sorella Elisabetta commenta nella sua lettera: «La salute di Don Corrado incominciò a peggiorare, finché nel maggio 1984 fu ricoverato d'urgenza all'ospedale di Bozzolo, dove cessò di vivere il 17 dello stesso mese». Aveva 70 anni di età, 50 di professione religiosa salesiana e 40 di sacerdozio.

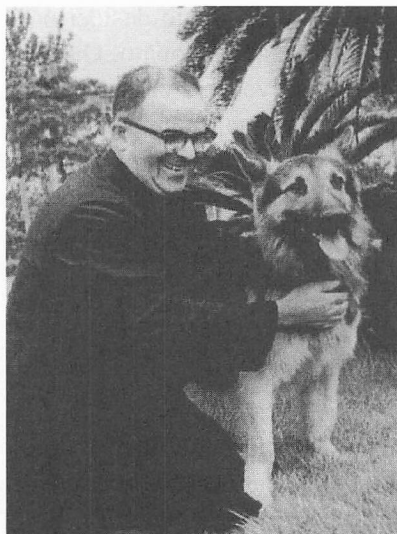
Don Antonio Locati, già missionario in Giappone, ci rappresentò ai funerali che «si svolsero nella chiesa parrocchiale piena di popolo: presiedeva la celebrazione il Vicario Ispettorale di Milano Don Remo Zagnoli, circondato da altri quindici sacerdoti tra salesiani e diocesani delle parrocchie viciniori. Ora Don Corrado riposa nella tomba di famiglia del suo paese di Commessaggio».

La notizia della morte arrivò subito in Giappone. I missionari e i cristiani che l'avevano conosciuto offrirono messe e preghiere di suffragio con un commosso ricordo.

Durante i sette anni della malattia i confratelli del Giappone non l'avevano dimenticato. Tornando in Italia parecchi erano andati a trovarlo e a confortarlo. Anche l'allora Ispettore Don Honda e il suo Vicario Don Fortuna gli fecero visita. Don Tassinari che risiedeva a Modena, andò varie volte a trovarlo.

Don Figura gli portò notizie di Kitsuki e gli parlò del progetto che si stava studiando per ricostruire la missione.

In fine la visita che più consolò Don Corrado, un mese prima di morire, fu quella del nuovo Ispettore Don Bernardo Yamamoto, che si trovava in Italia per il Capitolo Generale. Un tempo Don Corrado l'aveva ospitato chierico a Tsurusaki, e gli aveva battezzato il papà, la mamma e la sorella maggiore!



Anche con gli animali  
simpatizzava al primo incontro.



Davanti all'entrata  
della sua «Betlemme».



La nuova missione di Kitsuki da lui sognata, è diventata realtà. Un vero gioiello, «intonata all'ambiente, una casa tra le case». A destra dell'altare è venerata la bella statuetta di Maria Immacolata benedetta da Padre Pio.



Quanti ricordi lo commuovevano e acuiivano il suo desiderio di tornare in Giappone, desiderio che mai aveva abbandonato. Quando seppe che a Kitsuki, sua ultima residenza, la vecchia casa era stata abbattuta ed era stata costruita la nuova missione, pianse di consolazione.

Anche lui aveva validamente contribuito con i risparmi che aveva lasciato e che erano stati custoditi presso l'economato ispettoriale. Il suo sogno si era realizzato!

## **10. "Lo zelo della tua casa mi ha divorato"**

Di Don Corrado abbiamo cercato di descrivere il lavoro compiuto, il suo metodo di evangelizzazione, lo zelo instancabile. Parlando di lui abbiamo avuto sempre in mente i suoi colleghi missionari, alcuni ancora sulla breccia, impegnati come lui nello stesso duro lavoro di apostolato. Qualcuno ne scriverà la biografia. Lo meritano.

Don Corrado è solo un esempio, naturalmente con la sua fisionomia particolare. Fu un viaggiatore formidabile. Durante la sua lunga vita missionaria dovette cambiare varie volte la sua motoretta. Un giorno disse all'amico Don Acerbi: «Io devo fare ogni giorno 30 chilometri»!

È noto che battezzava facilmente, ma nell'istruzione andava al sodo. Si sentiva spinto dalla necessità di purificare il cuore e di credere in Cristo per salvarsi. Qualcuno sempre si lasciava convincere, colpito dal suo modo di parlare franco, spesso originale. E quanti ricordano ancora con gratitudine d'aver ricevuto da lui il battesimo.

La sua vita può essere riassunta in questa frase della Scrittura: «Lo zelo della tua casa mi ha divorato».

*Missionario con nel sangue  
la passione della stampa*

**Don LUIGI  
DEL COL**



## PREMESSA

*Mi sono deciso a rendere pubbliche queste pagine per dovere di riconoscenza verso il caro confratello e amico Don Luigi Del Col, che ci ha lasciato un fulgido esempio di virtù religiose e di spirito missionario.*

*Oso pure sperare che possano essere un piccolo omaggio ai suoi buoni genitori che l'hanno educato e ai numerosi fratelli che l'hanno amato.*

*Il suo ricordo rimanga in benedizione.*

CLODOVEO TASSINARI

## **1. Casarsa della Delizia**

All'inizio del secolo era un grosso paese agricolo in provincia di Pordenone con 3.300 abitanti. Una bella comunità cristiana con un parroco molto zelante, Don Giovanni Maria Stefanini, che spese a Casarsa tutta la sua vita sacerdotale, dal 1900 al 1962!

Sotto la sua guida illuminata sbocciarono attorno a lui un numero straordinario di vocazioni religiose: alla sua morte avevano raggiunto il numero di 120: sacerdoti, suore, missionari!

Per questo fenomeno Casarsa è diventato un paese famoso nel mondo ecclesiale. Dalla Santa Sede qualcuno gli chiese «cosa facesse per far fiorire tante vocazioni». Mons. Stefanini rispose: «Faccio il parroco».

Dalla famiglia di Andrea Del Col e Angelina Trevisan, ricca di fede e di figli, sbocciarono cinque vocazioni: quattro sacerdoti salesiani: Antonio, Luigi, Giuseppe, Giovanni, e una religiosa comboniana, Suor Daniela. Luigi era il nono in ordine di nascita. Dobbiamo aggiungere un nipote, Padre Giorgio Del Col, Oblato di Maria Immacolata, che venne a visitare lo zio in Giappone durante l'ultima malattia.

Per avere notizie sull'infanzia di Don Luigi mi sono rivolto al fratello Francesco. È il più giovane dei fratelli, nato nel 1930. Abita a Casarsa e manda avanti una fiorente azienda agricola modernizzata. Ha preso in casa sua le due sorelle più anziane, Maria e Pierina. Anche la famiglia del fratello Giacomo (nato nel 1914) conduce a Casarsa un'azienda agricola altamente specializzata.

## **2. Come lo ricordano i fratelli**

Il Sig. Francesco non poteva avere ricordi personali perché aveva solo due anni quando Luigi partì da casa, ma ha sollecitato notizie dai fratelli che potevano ricordare. Da parte sua ha inviato preziose fotografie di famiglia e una breve testimonianza sul periodo delle visite che Don Luigi missionario faceva a Casarsa: «Era sempre disponibile per il servizio in parrocchia, specie nelle festività».



Foto di famiglia scattata davanti alla casa paterna in occasione della partenza del fratello Antonio per l'India nel 1932.

*Luigi* è il primo a sinistra. Ha 12 anni. – *Antonio* è a destra in veste talare. Salesiano e missionario in India, morì nel 1960, a soli 45 anni, in un incidente stradale. – *Giuseppe* (n. 1925) è il piccolo in piedi davanti a lui. – *Giovanni* (n. 1928) con il papà Andrea. Sacerdote Salesiano, lavora a Roma presso le Catacombe di San Callisto come direttore dell'Opera. – *Francesco* (n. 1930) è accanto alla mamma Angelina. – *Suor Daniela* è la terza da sinistra in alto. – I tre in alto nel mezzo sono la primogenita Maria, Gemma e Giacomo; la prima a destra è Pierina.



Don Luigi con il Parroco, Mons. Stefanini. Il bimbo che presenta i fiori è il nipote Giorgio Del Col, che poi divenne Sacerdote tra gli Oblati di Maria Immacolata. È lui che fu in Giappone durante la malattia della zio Don Luigi a portargli una parola di conforto e i saluti dei parenti di Casarsa.

Ricorda pure che la sorella Maria si teneva molto in relazione con Don Luigi e raccoglieva offerte per la sua missione.

*Suor Daniela* (n. 1912) scrive:

«Don Luigi era tanto vivace da ragazzino. Ne combinava di ogni colore. Una volta per sfuggire al castigo è salito sul tetto della casa, dalla parte del fienile»... La mamma, che non poteva raggiungerlo, guardò dal basso il suo Gigetto sicuro di sé, tutto contento, e lasciò correre. Deve aver pensato che quel suo figliolo avrebbe fatto carriera nella vita e il suo cuore di mamma se ne compiacque.

A Tokyo lavoravamo insieme. Un giorno Don Luigi dopo aver ricevuto la posta lesse una cartolina, poi me l'allungò dicendo: «Guardi cosa scrive mia madre». Una cartolina: pochi pensieri, ma scritti bene e soprattutto rivelatori di una profonda sapienza cristiana. Pensai che solo una mamma straordinaria poteva scrivere così!

Suor Daniela continua: «Un'altra volta... i muratori che allargavano la casa, giunti al tetto, dissero a Luigi che bisognava “bagnarlo”, e lui corse subito a prendere l'innaffiatoio pieno d'acqua e lo portò su. I muratori si misero a ridere... per fortuna arrivò il papà con del buon vino, e tutto si chiarì».

«Improvvisava altarini in cucina, si metteva addosso lo scialle della mamma e voleva imitare il parroco quando diceva la messa». «Quando partì per il Giappone, il papà mi scrisse che lui e la mamma erano andati a salutarlo a Venezia».

*Gemma* (n. 1921) sposata, vive in Argentina. Scrive su Don Luigi: «Avendo io solo un anno meno di lui, è sempre stato per me il fratello più vicino e caro. Era sempre buono e servizievole verso di noi. A scuola lui capiva tutto ed aiutava noi più piccoli nei compiti. Non litigava mai».

Era l'animatore dei nostri giochi. Con i bimbi delle due famiglie vicine, eravamo sempre un gruppo di 7-8 a giocare insieme. Lui inventava sempre nuovi divertimenti, imitava le funzioni di chiesa, teneva tutti allegri.

Gli piaceva molto disegnare e dipingere. Andando a scuola si passava davanti alla cartoleria del paese dove c'era esposta una sca-

tola di colori per disegno e lui guardava e diceva sempre: «Se l'avessi potrei fare delle opere d'arte».

La mamma aveva detto alla signora della cartoleria che desse ai suoi bimbi quello che occorreva per la scuola e lei avrebbe pagato alla fine del mese.

Gemma si fece coraggio e chiese la scatola dei colori. Costava tre lire, mentre un quaderno costava 5 centesimi! Era per Luigi, la mamma era d'accordo... Tanto insistette che la signora Enrichetta finì per consegnarle la scatola dei colori.

Gemma tutta felice la diede a Luigi: «Adesso – gli raccomandò – nascondila e dipingi nel fienile». Ma poi alla fine del mese tutto fu scoperto. «Io ricevetti due schiaffi e fui messa in castigo; ma ero contenta di aver accontentato Luigi».

Poi ricorda ancora i tanti giochi che facevano insieme, il cine casalingo che «Gigiuti» faceva vedere con i suoi disegni e fumetti, il cane Leon che tirava un carrettino e li faceva tanto divertire... Quando il cane morì «Luigi compose per lui una poesia». È proprio vero che poeti si nasce.

Conclude Gemma: «Quando mi sono sposata il 3 aprile del '48 lui mi ha mandato (dal Giappone) una serie di stornelli che ancora conservo e che hanno rallegrato la festa».

Anche il fratello *Giuseppe* (n. 1925), rettore a Bahia Blanca dell'Istituto Superiore «Giovanni XXIII», inviò i suoi ricordi su D. Luigi ragazzo. «Di mio fratello ragazzo, solo ricordo che era pieno di vitalità e di allegria e che godeva di un vero ascendente su di noi (fratelli e sorelle) e sui suoi compagni. Ricordo la sua attitudine speciale al disegno.

«Negli anni di aspirando mio fratello scriveva spesso a casa. Erano lettere interessanti, vivaci. Io penso che devono aver influito sulla mia decisione di andare con lui a Ivrea, nel 1936, prima della sua partenza per il Giappone come missionario.

Dal Giappone mi mandava con una certa frequenza delle lettere che mi risultavano tanto gradite. Erano interessanti e incoraggianti. Mi mandava anche le sue pubblicazioni... Riguardo alla «grammatica latina» ricordo di aver letto una recensione assai favorevole in un

numero della rivista «La Civiltà Cattolica», (una rivista molto prestigiosa in Italia).

In mio fratello ho ammirato sempre la grande capacità di lavoro, il suo spirito intraprendente, il suo attaccamento alla Chiesa e alla Congregazione, e la sua intensa devozione mariana».

Don Giuseppe descrive la visita che Don Luigi fece a lui e alla sorella Gemma in Argentina, e il grato ricordo che lasciò in tutti con «la sua semplicità e amabilità». E conclude: «Per me Luigi è stato un fratello straordinario e nello stesso tempo tanto alla mano e cordiale; soprattutto un fratello esemplare per la coerenza con cui viveva la sua vocazione cristiana, salesiana e sacerdotale».

### 3. «Eccomi, manda me» (*Isaia*, 6.8)

Don Luigi Del Col era nato a Casarsa il 7 febbraio 1920, in una famiglia numerosa, profondamente cristiana che regalò alla Chiesa quattro sacerdoti salesiani e una suora!

A 12 anni era approdato al famoso «Istituto missionario Card. Cagliero» di Ivrea, dove compì gli studi ginnasiali e ricevette una soda formazione spirituale. In questo ambiente saturo di entusiasmo per le missioni maturò la sua vocazione missionaria e quando il Signore lo chiamò, rispose prontamente: «Eccomi, manda me!». A 16 anni partì per il Giappone con baldanza giovanile, pieno di entusiasmo e di progetti. L'entusiasmo non gli venne mai meno e di progetti ne realizzò molti.

Il dott. Mario Antolini che gli fu intimo compagno di scuola a Ivrea, così lo presenta:

«Lo ricordiamo come studente 'eminentista' dotato di rara intelligenza, di ferrea memoria, di indomito impegno, di estro poetico. Era fra gli studenti migliori, riusciva in tutto. Già allora scriveva versi con facilità, sia in italiano che in latino; poi farà la stessa cosa anche in lingua giapponese...». Ma il suo contegno era modesto, sempre disponibile per chiunque, «in spirito di servizio».

A Tokyo – in terra di missione – fece il noviziato e con la professione religiosa divenne Salesiano. Completata la sua formazione



con gli studi di filosofia e teologia, il 21 dicembre 1946 ricevette con esultanza l'Ordinazione sacerdotale dall'Arcivescovo di Tokyo, S.E. Mons. Pietro Tatsuo Doi, nella nostra chiesa parrocchiale di Shimoigusa.

Era ormai ben preparato per realizzare il suo sogno missionario: spendere tutta la vita per le anime, come Don Bosco, fino a diventare «terra giapponese». Il suo sogno si è realizzato in pieno, e noi siamo stati testimoni della sua molteplice attività missionaria, vissuta indefessamente, giorno dopo giorno, per 49 anni!

#### **4. Inizia la sua attività**

Appena ordinato sacerdote fu destinato a lavorare come insegnante in mezzo ai giovani in formazione del Noviziato e dello Studentato filosofico e teologico. Per tenere alto il morale e l'allegria nella comunità, si improvvisava poeta in lingua italiana, latina e giapponese. Si cimentò pure con il teatro scrivendo i libretti delle «opere» che Don Cimatti musicava e i chierici allestivano.

Tra i canti di maggior successo aveva scritto l'inno maestoso alla Patria adottiva, «Salve, Japonica tellus», «Ti saluto, o terra nipponica», che i chierici cantavano con entusiasmo e Don Cimatti dirigeva come sapeva fare lui!

Don Del Col ebbe la fortuna di lavorare a lungo accanto al suo venerato Padre Don Cimatti, guida insuperabile di vita religiosa, salesiana e missionaria. Da lui imparò a realizzare in pieno la sua vocazione.

Il primo atto del nuovo Ispettore che nel 1949 succedette al Venerabile Don Vincenzo Cimatti, fondatore della Missione salesiana in Giappone, fu quello di prendersi come segretario Don Luigi Del Col, prete da tre anni. Don Cimatti, appena lo seppe si congratulò con lui e gli disse: «Hai scelto bene!». Infatti Don Del Col era intelligente, scriveva bene a macchina, era ordinato e svelto nel lavoro.

Negli anni in cui fu segretario, oltre che prezioso collaboratore dell'Ispettore, trovò il tempo per ordinare l'abbondante materiale che Don Cimatti aveva scritto nelle sue periodiche relazioni ai Superiori

Maggiori, e nel 1950 poligrafò il volume: «Breve cronistoria dei primi 25 anni di lavoro salesiano in Giappone».

Questo prezioso volume fu anche pubblicato in italiano, a Torino, per iniziativa del dicastero delle Missioni, come primo numero della Collana «Vie d'oltre mare», che avrebbe dovuto raccontare la storia delle singole missioni salesiane sparse nel mondo. Intanto raccoglieva con cura i documenti che passavano per le sue mani e portò avanti la Cronistoria dell'Ispettorato per gli anni 1951-58 che pubblicò in un volume dattilografato.

## **5. Apostolato della stampa**

Per la stampa Don Del Col aveva nel sangue una vera passione. Per lui la stampa era un mezzo validissimo per istruire ed avangelizzare. Anche quando ebbe incarichi particolari, trovava sempre tempo di preparare libri od opuscoli per la propaganda cattolica.

Negli anni in cui fu incaricato direttamente della nostra «Editrice Don Bosco», a Tokyo-Yotsuya, si buttò in pieno nel suo lavoro congeniale. Incrementò le pubblicazioni, aiutò Don Barbaro per completare la traduzione della Sacra Scrittura in lingua parlata, tradusse e stampò un messalino per i fedeli, una novità che fu un vero successo. Iniziò la traduzione in giapponese di una collana di libri religiosi; e anche se la scelta di qualche volume ebbe scarso successo, non si stancò mai di rischiare.

In seguito fu per tre anni cappellano nella scuola delle F.M.A. a Shizuoka, e altri tre segretario ispettorale; ma queste occupazioni non gli impedirono di continuare la sua attiva collaborazione all'apostolato della stampa.

Dal 1970 fu parroco per otto anni nella fiorente parrocchia di Tokyo-Meguro. Qui, a contatto personale con le anime, si impegnò con ardore nel catechismo ai catecumeni e nella formazione alla vita cristiana dei nuovi battezzati.

In questi anni diede anche un prezioso contributo alla liturgia, pubblicando in tre grandi volumi il Lezionario per la Messa, festivo e feriale, stampato su tre colonne: a sinistra in latino e giapponese, a

destra, a tutta pagina, la trascrizione in caratteri romani. In seguito completò l'opera pubblicando anche il Messale Romano, con il testo in nero e le rubriche in rosso.

Quest'opera era particolarmente richiesta dai missionari esteri che trovavano difficoltà a leggere correntemente la nuova liturgia in caratteri giapponesi. Fu accolta con molta soddisfazione e ancora oggi qualche veterano continua a usarla.

## 6. «Edo no Santa Maria»

Il Papa Giovanni Paolo II durante la sua visita in Giappone (1981), nel discorso tenuto nella Cattedrale di Nagasaki la mattina del 26 febbraio, ha detto: «Vi affido all'intercessione dei Santi Martiri di Nagasaki e in modo speciale alla protezione di Maria, Regina dei martiri e Madre della Chiesa, che è tanto venerata in Giappone come per esempio "Edo no Santa Maria"», parrocchia di Tokyo-Meguro, dove Don Del Col – come abbiamo detto – lavorò otto anni!

Qui mi sembra doveroso aggiungere qualche spiegazione. Appena finita la guerra capitò l'occasione di acquistare a buon prezzo un terreno nel quartiere di Meguro, in una zona depressa con campi, sterpaglie e pozzanghere. Qui nacque e si affermò rapidamente la nuova opera dei Salesiani.

Prima l'oratorio per i ragazzi della strada che divenne subito frequentatissimo, poi l'asilo per i bambini che raggiunsero la cifra di 400, quindi, nel 1952, la costruzione di una grande chiesa, ultimata due anni dopo.

Come venne scelto il titolo di «Santa Maria di Edo»? Era già deciso che la chiesa sarebbe stata dedicata alla Madonna. Quando la costruzione era quasi al termine, ci fu chi richiamò l'attenzione sulla «Santa Maria» del Padre Sidotti.<sup>1</sup> Venne rintracciato il quadro al

---

<sup>1</sup> Padre Giovanni Battista Sidotti, nato a Palermo, è il celeberrimo missionario che nei primi anni del 1700 riuscì a penetrare attraverso la ferrea cortina che da tanti anni isolava ermeticamente il Giappone. Subito arrestato e condotto a Edo, nel 1715 morì martire dopo sette anni di prigionia. Aveva 47 anni! Nel sacco che portava con sé fu trovata l'immagine, dipinta su rame, della Madonna Addolorata, detta del dito, attribuita al Dolci (1616-1686).

SANTA MARIA di Edo  
Portata in Giappone dal P. Sidotti,  
la Madonnina dipinta dal Dolci.



CHIESA-SANTUARIO  
di Santa Maria di Edo,  
Tokyo - Meguro - Himonya.



Museo Nazionale di Ueno (Tokyo) e si ottenne dalle autorità competenti che il prezioso cimelio venisse esposto durante il mese di maggio 1954, in occasione della consacrazione della nuova chiesa.

Il titolo «Santa Maria di Edo» fu deciso a voce di popolo.

Intorno all'opera era cresciuto un bel numero di cattolici e l'Arcivescovo Card. Pietro Tatsuo Doi eresse la chiesa in «parrocchia»; così divenne santuario mariano. In esso si venera ora una copia autenticata della famosa Madonnina eletta a patrona di Tokyo, l'antica Edo.

La parrocchia è nota anche per un'altra caratteristica. Oltre ad avere una bella fioritura di battezzati, attrae anche molti catecumeni e molti non cristiani che davanti alla «Madonnina», nel suo bel santuario, vogliono compiere il loro rito nuziale o solenne spozalizio.

Non si tratta di un Sacramento ma di una liturgia preparata apposta per loro. Le preghiere, i canti, la predica, la copia del Vangelo (o altro libro religioso) che si dà come dono-ricordo, suscitano profonde impressioni anche nei parenti e amici che li attorniano sempre numerosi. Da notare che molti di loro entrano per la prima volta in una Chiesa Cattolica. I nubendi vengono sempre preparati accuratamente con appositi incontri formativi. È una forma di pre-evangelizzazione che si usa fare oggi in molte chiese del Giappone. Don Del Col ne fu uno degli iniziatori.

## **7. Apostolo della Parola e della penna**

Per avere notizie più precise sulla sua attività di questi anni, mi sono rivolto alla persona più informata e autorevole: Don Battista Massa. È stato per sei anni Ispettore e da sei è direttore e parroco a Meguro.

Gli avevo inviato un piccolo questionario e lui ha avuto la cortesia di rispondere punto per punto. La sua testimonianza è molto preziosa e interessante ed ho pensato di riportarla alla lettera.

«Tokyo, 28 luglio 1998 – Carissimo Don Tassinari, ecco alcune notizie su D. Luigi Del Col.

– Don Luigi è arrivato qui come parroco il 9 luglio 1970. Partì per Ozai (Oita) il 5 aprile 1978.

– Il numero dei cristiani della parrocchia era allora di 675, adesso arrivano a 1470.

– Don Luigi durante quegli anni, come parroco, ha amministrato 209 battesimi, tra adulti e bambini. Con Don Luigi si diede inizio in parrocchia agli «sposalizi» (di non cristiani) in grande stile. Secondo Don Dal Fior ne celebrava 4-5 e anche 7 per giorno. Così mentre faceva conoscere la chiesa ai non cristiani (pre-evangelizzazione) riusciva ad avere i soldi per stampare i suoi libri: il Messale e i tre volumi del Lezionario, in latino, giapponese e romaji (caratteri romani).

– Riguardo agli sposalizi, la tradizione lasciata da Don Del Col continua: 4 sposalizi ogni sabato e tutti i giorni di festa nazionale; 2 ogni domenica. Vengono a prenotarsi un anno prima, perché sono numerosi quelli che desiderano fare la cerimonia da noi. La Chiesa è molto bella con vetrate istoriate, mosaici, organo e quadri. Adesso stiamo rimettendo a nuovo i muri esterni in preparazione al 50° dell'Opera.

Un mio giudizio? Don Del Col, secondo me, fu un lavoratore formidabile, in modo particolare nella traduzione e stampa di nuovi libri. Sempre seduto al tavolo di lavoro. Lavorava di giorno e anche di notte, fino ad ora inoltrata. Apostolo della Parola e della penna. Sempre generoso nell'accettare prediche, discorsi, corsi di Esercizi Spirituali.

Ha seminato la Parola di Dio a piene mani, dove l'obbedienza lo mandava. Il bene che hanno fatto e faranno i suoi scritti, soltanto Dio lo sa.

Per salvaguardare la fede, non aveva paura di dire il suo pensiero e di sostenerlo con i documenti ufficiali della Chiesa».

Don Massa ha domandato ad alcuni cristiani che esprimessero un loro parere su Don Del Col. Lo riassume così:

– Essi ricordano con vera nostalgia gli anni trascorsi sotto la guida del carissimo Don Del Col.

- Era un sacerdote di grande cuore, accogliente e affabile, sempre disposto ad ascoltare chiunque, come se non avesse altro da fare.
- Era un parroco buono e zelante.

## **8. Editrice «Luce del mondo»**

Don Del Col possedeva bene il giapponese e sapeva anche scriverlo. Si lanciò senza troppo badare al bilancio che qualche volta risultava in deficit, ma interveniva sempre qualche anima buona per aggiustare i conti. Anche questo per lui era Provvidenza.

Gli ultimi 17 anni della sua vita li trascorse a Ozai, una località tranquilla alla periferia di Oita, nell'isola Kyushu. Era cappellano dell'opera «Sayuri», diretta dalle F.M.A., ma il suo lavoro principale divenne la stampa. Ebbe la fortuna di trovare una preziosa collaboratrice che aveva la sua stessa passione per la stampa: Etô Maria Assunta Kimie. La Signora, già libera da impegni famigliari e di insegnamento nella scuola superiore, poté collaborare a tempo pieno e dare un valido aiuto al nostro Don Luigi.

Lui stesso per essere più spedito nel suo lavoro fondò una propria editrice «Luce del mondo» e mise in piedi una piccola stamperia poco distante dalla sua residenza. Lui scriveva, traduceva, preparava i manoscritti e la signora Etô stampava, spediva e curava l'amministrazione. Non è possibile dire quanti libri, libretti e opuscoli furono stampati. Ebbe fortuna una collana di volumetti intitolata «Lo sai?» che trattando svariati argomenti giunse al numero 88, con il libretto su «Maria Ausiliatrice» scritto da lui. In questi anni curò pure la pubblicazione del Messalino per i fedeli secondo la liturgia rinnovata, festivo e feriale: un lavoro lungo e meticoloso, assai ben accolto specialmente nelle comunità religiose.

Il suo ultimo lavoro di abilissimo traduttore fu la traduzione dal giapponese in italiano delle «Testimonianze del Processo di Beatificazione dei 188 martiri del Giappone». Rispondendo con prontezza alla richiesta del Cardinale Arcivescovo di Tokyo, eseguì la traduzione con una rapidità e precisione tali che la stessa Commissione ne restò meravigliata.

Il Vescovo di Oita, Mons. Pietro Hirayama, apprezzava molto il suo lavoro e l'incoraggiava. Don De Col, da parte sua, si prestava volentieri ad aiutarlo nello sbrigare le pratiche di curia come cancelliere. Inoltre collaborava con vero slancio missionario alle iniziative diocesane per il catechismo e la liturgia.

## 9. Religioso esemplare

È testimonianza comune dei confratelli che Don Del Col, pur assillato da tanta attività, era esemplare nei suoi impegni religiosi, sapeva mantenersi calmo ed era sempre disponibile per qualunque servizio che gli fosse richiesto. Era l'uomo di tutti. I missionari lo chiamavano familiarmente «Don Gigi» e nei nostri raduni mensili molti si confessavano da lui.

Le ancelle dell'Istituto secolare «Madre della Misericordia» di Beppu, gli chiesero di tradurre le loro Costituzioni in Giapponese; poi, per assicurarsi il suo aiuto nelle pratiche con la Santa Sede e il loro Centro di Macerata, lo fecero eleggere loro «direttore spirituale» e lui bonariamente accettò di fare anche questo servizio, che continuò fino alla morte.

Le ancelle gli furono riconoscenti e nell'ultima malattia lo assistettero a turno. Una di loro, Lucia Ishikawa, venne appositamente dall'Italia.

Così pure venne a visitarlo dall'Italia il nipote Padre Giorgio Del Col, oblato, per portargli le parole di conforto dei parenti lontani. Anche la signora Etô è stata al suo fianco in tutte le sue infermità e lo assistette fino alla fine. Don Del Col, come segno di gratitudine le aveva ottenuto dalla Santa Sede l'onorificenza «Pro Ecclesia et Pontifice».

Dopo la sua morte, quando l'Ispettore andò a verificare la situazione economica della editrice «Luce del mondo», con sorpresa trovò che il bilancio si era chiuso con un notevole attivo! Don Del Col si era fatto molti collaboratori che l'aiutavano o con offerte o distribuendo libri. Si era pure fatto conoscere in tutto il Giappone da molti cristiani che leggevano i suoi scritti e da tanti missionari che lo aiutavano per divulgarli.



Certo, Don Del Col era un tipo calmo nel suo lavoro, ma quando si trattava della Chiesa, della liturgia, della Madonna o di questioni disperate, diventava combattivo e perfino polemico, cosa che a qualcuno non piaceva. Però nessuno poteva misconoscere lo zelo e l'ardore che lo animavano.

Verso la Madonna nutriva una particolare devozione. Dava peso anche ai suoi messaggi privati e se ne serviva come mezzi per tenere vivo il suo fervore e li insegnava volentieri ai fedeli nelle prediche e con gli scritti.

Don Dell'Angela, già Ispettore, che visse e lavorò molti anni con lui, nella commossa commemorazione che tenne nella messa delle esequie, dopo aver tratteggiato la figura di Don Del Col, concluse: «Se dovessi definirlo in poche parole, direi che fu un buon servitore della Chiesa».

## **10. Sereno tramonto**

Negli ultimi anni appariva più pacato e maturato spiritualmente. Benché già provato da vari disturbi e molto indebolito, non esitò ad accettare l'invito di partecipare al «Congresso Mariano» promosso dal Movimento sacerdotale mariano a San Marino. Il 22 giugno partì per l'Italia. Pensava di cavarsela in una settimana o poco più, ma gli strapazzi, eccessivi per la sua età, lo spossarono.

Appena poté, tornò in Giappone, dove fu subito ricoverato in ospedale a Ôzai prima, e poi all'ospedale Maggiore di Beppu. Qui i medici diagnosticarono la gravità del male. Non c'era più nessuna possibilità di poterlo salvare.

Messo al corrente della grave situazione in cui si trovava, Don Luigi accettò serenamente la volontà di Dio e si preparò al suo incontro.

Per tutto il tempo che fu degente all'ospedale di Beppu, Don Fraga andava a visitarlo ogni giorno portandogli la santa Comunione e spesso qualche pietanza speciale che preparava lui stesso per stuzzicargli l'appetito. Quando la malattia si aggravò, passava anche la notte accanto a lui. Così poté essere presente al suo trapasso, dopo avergli amministrato il sacramento degli infermi.

Il Signore lo chiamò a sé il 19 ottobre 1995, alle ore 12,20 nell'ospedale della dottoressa cattolica Sig.na Kikuchi, che si era offerta ad assisterlo nella fase terminale della malattia. Aveva 75 anni e otto mesi, 58 di professione religiosa e 49 di sacerdozio.

È morto serenamente, circondato dalle più amorevoli cure, lasciando un grande rimpianto in quanti l'hanno conosciuto.

La Veglia e le Esequie sono state celebrate nella chiesa parrocchiale di Maria Ausiliatrice di Beppu, con una folta partecipazione di fedeli, di sacerdoti e di comunità religiose. La Concelebrazione, a cui volle assistere pontificalmente anche Sua Ecc. Mons. Pietro Hirayama Takaaki, Vescovo della Diocesi di Oita, fu presieduta dal Sig. Ispettore Don Mizobe, attorniato da trenta sacerdoti, parecchi venuti da Tokyo e da alcuni suoi antichi fedeli della parrocchia di Meguro. La commossa e solenne partecipazione fu la più bella prova della stima e affetto che godeva il caro estinto presso tante persone.

L'annuncio della morte venne immediatamente divulgato con il seguente FAX:

#### DON LUIGI DEL COL

Nato a Casarsa (Pordenone) il 7-2-1920

Morto a Beppu (Giappone) il 19-10-1995

A 16 anni partì per il Giappone pieno di entusiasmo e di progetti.

A Tokyo fece il noviziato e gli studi in preparazione al presbiterato e fu ordinato sacerdote alla fine del 1946.

Per mezzo secolo lavorò in molteplici attività con zelo infaticabile e realizzò in pieno il suo sogno missionario.

Fu apostolo ardente della stampa e della Madonna. Sull'esempio di Don Cimatti, sacrificò la sua vita per le anime, con amore e generosità senza limiti. Andò serenamente incontro a sorella morte sicuro che Gesù gli avrebbe detto:

«Vieni, servo buono e fedele, entra nel gaudio del tuo Signore».

---

L'amico-poeta Padre Nicola gli dedicò questi versi:



*Nei più remoti siti della terra  
Essere un'evangelica fiammella  
Lieta di consumarsi pur nel mezzo  
Di tanta indifferenza, ben sapendo  
Che alme sconosciute scopriranno  
La Gioia d'incontrare il Salvatore!*

**P. Nicola Galeno, OCD**  
Kitsuki, 3-10-1996

---

## APPENDICE – *Per un po' di buon umore*

### LA CIMATIA RUBICUNDA

Dal libro di Don Mantegazza: «*Uomo fra gli uomini*».  
(I fioretti di Mons. V. Cimatti)

Don Cimatti accettava lo scherzo che serviva a favorire il buon umore; e lui stesso si prestava senza difficoltà. Così, nelle feste di famiglia, il menestrello d'occasione, Don Luigi Del Col, declamava varie poesie in tono scherzoso, fra l'ilarità di tutti. Don Cimatti rideva di cuore, e poi con tutta semplicità dichiarava che a lui le muse... facevano il muso! Avrebbe, sì, fatto – nel tempo di Valsalice – una poesia per musicarla; ma il giudizio che ricevette dai ...dotti di Valsalice sarebbe stato tale, per cui – diceva – non fece più nessuna poesia. Però anche qui c'è l'eccezione. Riportiamo la poesia che gli inviò Don Luigi Del Col nel 1950, insieme ad un esemplare botanico; e la risposta di Don Cimatti. Questa risposta è in versi, sulla falsariga della poesia ricevuta. È un bell'esempio del suo buon umore.

Allora Don Cimatti era allo Studentato salesiano di Chofu (Tokyo), e insegnava, oltre al resto, scienze naturali, (in cui era laureato, e il suo forte era la botanica). Al fiore mandatogli da Don Del Col trovò subito il nome scientifico, «*Poligonum Virginianum*», e il corrispondente giapponese, 'mizuhiki'.

NOTEVOLISSIMO CONTRIBUTO  
ALLE NOBILI SCIENZE ERBOLOGICHE  
APPORTATO DA UN UMILE DISCEPOLO  
DEL DOTT. VINCENZO CIMATTI

*Goda, goda, Monsignore,  
Che ha trovato un successore  
In quel ramo scientifico  
Di cui Lei è grande amico!*

*Sappia adunque che ho scoperto,  
Proprio andando su per l'erto  
Sentiere del Fujiyama,  
Contemplando il panorama;*

*Ho scoperto un vegetale,  
Di cui Lei non vide eguale:  
Grazioso, agil, snello,  
Veramente proprio bello!*

*Oh Linneo, chissà come  
Pien di gaudio sarà,  
Se potesse dargli un nome!  
Ma la gloria è tutta mia!*

*A perenne «rei» memoria  
dar volevo il nome mio  
Al bel fior ch'ebbi la gloria  
Di scoprire proprio io!*

*Ma fu un motus primo primi:  
Noi del vulgo non siam nati  
Per onori sì sublimi:  
Siamo sempre sfortunati!...*

*Ma Lei no, o Monsignore,  
Dalla barba bianca e bella!  
Lei è nato gran Dottore  
Sotto una felice stella!...*

*Onde pùngemi vaghezza  
Di affibbiare all'esil fiore,  
Ch'è un portento di bellezza,  
Il bel nom' di Monsignore.*

*E perciò di tutto cuore,  
Et cum anima jucunda,  
Vò chiamare il gentil fiore  
La «Cimatia Rubicunda»!*

Dai dolci declivi del Monte Fuji  
Addì 26 settembre 1950, D.J.J.

NOTEVOLISSIMA CONTRORISPOSTA  
AL SUPPOSTO CONTRIBUTO  
ALLE NOBILI SCIENZE ERBOLOGICHE  
ETC. ETC.

*Piango, piango, mio Luigi...  
Non puoi esser successore  
Di chi non vuol fare litigi  
Che gli fanno male al cuore.*

*Tu non hai scoperto nulla,  
Proprio andando su per brulla  
Ch'è salita del Fujiyama,  
Contemplando il panorama.*

*Non scopristi il vegetale...  
Anche a Chofu c'è l'uguale:  
Grazioso, alto, snello,  
Veramente proprio bello!*

*Oh! Linneo già da tempo  
Ben lo vide e l'ammirò:  
«Poligònum Virginianum»  
Il binomio gli appioppò!*

*A perenne «rei» memoria  
Non puoi dare il nome tuo  
Al bel fiore, cui la storia  
Già assegnò il nome suo!*

*Sia pur motus primo primi:  
Tu, del vulgo, non sei nato  
Per onori sì sublimi:  
Sei davvero sfortunato!...*

*Ed anch'io, benché «kakka»,\*  
Dalla barba bianca e bella,  
Non capisco pur un acca...  
Oh davvero magra stella!...*

*Deh, ti punga la vaghezza  
Di pregare con gran cuore,  
Con fraterna tenerezza  
Pel fallito Monsignore.*

*E perciò di tutto cuore,  
Et cum anima jucunda,  
Ti ringrazia Monsignore  
Con «mizuhiki»' rubicunda.*

Dall'eremo quieto di Chofu  
Addì 30 settembre 1950, D.V.C.

\* «Kakka», in giapponese, vuol dire «Monsignore», «Eccellenza». È evidente però lo scherzo con la parola italiana dello stesso suono.

## INDICE GENERALE

<i>Presentazione</i> .....	9
----------------------------	---



**Don PIETRO PIACENZA**

<i>Dedica</i> .....	8
<i>Prefazione</i> .....	9
1. Infanzia serena .....	11
2. Nella casa di Don Bosco .....	12
3. Il Noviziato .....	13
4. Studente a Valsalice .....	13
5. Veste la divisa militare .....	14
6. Sacerdote e insegnante: « <i>Il sistema preventivo</i> » .....	15
7. Missionario in Giappone .....	18
8. A Nakatsu (1927-1930) .....	20
9. Due anime che si comprendono .....	22
10. Apostolato a Takanabè (1930-32) .....	24
11. Economo della Visitatoria .....	27
12. La prima presenza salesiana a Tokyo .....	28
13. L'Oratorio di Mikawajima .....	32
14. «Amò i suoi fino alla fine» (Gv. 13,1) .....	35
65 anni dopo... ..	36



**Don CARLO ARRI**

<i>Premessa</i> .....	39
1. «Sumbà, Miyáko» .....	41
2. I primi studi .....	41

3. Vocazione Salesiana e Missionaria .....	43
4. Partenza per il Giappone .....	45
5. Primi tempi di vita giapponese .....	46
6. Studente di teologia .....	48
7. Ammalato! .....	48
8. Apostolato fra gli ammalati .....	52
9. Apostolato della buona stampa .....	56
10. Tratti particolari .....	56
11. Ultimi giorni di vita .....	57
12. La sua placida morte .....	59
<i>Nota</i> .....	62



## CLAUDIO FILIPPA

<i>Premessa</i> .....	65
1. Il dramma .....	67
2. Voglia di vivere .....	67
3. In Seminario o con Don Bosco? .....	69
4. In Giappone .....	72
5. Studente di teologia .....	78
6. Epilogo .....	80



## Don GIULIO MANGANELLI

<i>Dedica</i> .....	86
<i>Premessa</i> .....	87
1. La preparazione .....	89
2. Missionario a Hita .....	91
3. Nella missione di Usuki .....	97
4. L'esperienza di Beppu .....	102
5. Tre anni nella Capitale .....	112
6. Un lungo calvario .....	115





## Don CORRADO MARTELLI

<i>Premessa</i> .....	121
1. La missione salesiana del Giappone .....	123
2. Da Commessaggio... a Ivrea... al Giappone .....	124
3. Missionario a Beppu .....	125
4. Missionario a Nakatsu - Yabakei .....	126
5. Come nasce una Missione .....	127
6. Una cronaca tutta da leggere .....	129
7. Ancora lavoro di pioniere a Yokkaicchi .....	140
8. Kitsuki: l'ultima tappa .....	142
9. Il ritorno a Commessaggio .....	143
10. "Lo zelo della tua casa mi ha divorato" .....	146



## Don LUIGI DEL COL

<i>Premessa</i> .....	149
1. Casarsa della Delizia .....	151
2. Come lo ricordano i fratelli .....	151
3. «Eccomi, manda me» (Isaia, 6.8) .....	155
4. Inizia la sua attività .....	156
5. Apostolato della stampa .....	157
6. «Edo no Santa Maria» .....	158
7. Apostolo della Parola e della penna .....	160
8. Editrice «Luce del mondo» .....	162
9. Religioso esemplare .....	163
10. Sereno tramonto .....	164

APPENDICE – Per un po' di buon umore... ..	167
--	-----

La vocazione missionaria  
si manifesta nella totalità dell'impegno  
per il servizio dell'evangelizzazione:  
è un impegno che coinvolge  
tutta la persona e la vita del missionario,  
esigendo da lui una donazione  
senza limiti di forze e di tempo.

(Redemptoris Missio, 65)